Marietta! Marietta! Io vi amo!....

Cap LVI

LE LUPE
DI MACHECOUL

ROMANZO STORICO

PER

ALESSANDRO DUMAS

prima versione italiana

VOL. V.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità maggiore 26
1858

LE LUPE DI MACHECOUL

—

CAPITOLO XLVI

In cui mastro Giacomo mantiene il giuramento che ha fatto ad Alano Gioiacorta

Effettivamente il rumore che il barone Michele e Pierino aveano sentito dalla parte d'onde Courtin era sparito, si cambiava in un fracasso tumultuoso che andava sempre avvicinandosi, e due minuti dopo una dozzina di cacciatori a cavallo, lanciati al galoppo su le tracce o piuttosto sul rumore che facea fuggendo il cavallo del marchese di Souday, il quale accompagnava la sua fuga con furiosi nitriti, passarono come una tempesta a dieci passi da Pierino e dal compagno di questo, il quale raddrizzandosi man mano che essi al-

lontanavansi, li seguì con gli occhi in lor corsa rabbiosa.

« Corrono come fulmini, disse Pierino, ma non importa, non credo che lo raggiungeranno.

— Tanto più, rispose il barone che giusto passeranno dal sito ove i nostri amici ci aspettano.... ed il marchese mi sembra decisamente di tale umore da rallentare la loro foga.

— Battaglia! allora disse Pierino, ieri nell'acqua, oggi nel fuoco; preferisco il fuoco.»

E tentò di trascinar seco il barone Michele dalla parte ove era di pensiero che dovesse aver luogo la battaglia.

« Oh! no, no, disse Michele opponendosi; no, ve ne prego, non ci andate!

— Non siete desideroso di combattere sotto gli occhi della vostra bella, barone? essa non pertanto è là.

— Lo credo, disse tristamente il giovane; ma, come vedete, i soldati solcano la campagna in tutte le direzioni; se per caso vien tirata da qualcuno una fucilata, accorreranno essi da tutte le parti, possiamo inciampare in qualcheduna delle loro fazioni, e, se compiessi in sì trista guisa la commessione ch'io stesso mi sono addossata non oserei mai più presentarmi innanzi al marchese.

— Via! dite, innanzi a sua figlia.

— Ebbene! sì! innanzi a sua figlia.

— Quando è così, per non farvi disgustare con la vostra bella amica, vi prometto di obbedirvi.

— Grazie! grazie! disse Michele prendendo con riconoscenza le mani di Pierino.

Poi accorgendosi dell'inconvenienza che commetteva:

« Oh! perdono! disse, indietreggiando vivamente d'un passo.

— Bene! disse Pierino, non ci annettete idea; dove il marchese di Souday m'avea procurato un asilo?

— Nella casetta d' un mio podere.

— Non già in quella di Courtin, n' è vero?

— No; in un'altra perfettamente isolata, nascosta nel bosco, dall'altra parte di Légé, sapete, del villaggio ov' era la casa di Tinguy.

— Sì; ma ne conoscete la strada?

— Perfettamente.

— In Francia, per dire il vero, mi fido poco di questo avverbio; il mio povero Bonneville, anch'egli, conosceva perfettamente le strade, eppure si è smarrito. »

Pierino trasse un sospiro.

« Povero Bonneville! ahimè! forse quest'errore è stato causa della sua morte! »

Codesto ritornar di Pierino sul passato lo riconduceva naturalmente ai pensieri melanco-

nici, che aveano di già occupato la sua mente, allorchè egli erasi allontanato da quella casa ove s'era compiuta la catastrofe che avea costato la vita al suo primo compagno; ei ritornò taciturno, e dopo un segno affermativo, si contentò di seguire la sua nuova guida, rispondendo con monosillabi alle rare interrogazioni che gli volgeva Michele.

Quanto a questo, si spacciò delle sue nuove funzioni con assai più destrezza e fortuna che non si sarebbe potuto aspettarsi; ei si gettò sulla sinistra, e traversando la pianura, giunse ad un ruscello che conoscea per aver pescato in esso molte volte i gamberi da bambino; quel ruscello segue in tutta la sua lunghezza il vallone della Benate, risale verso mezzogiorno per quindi scendere a tramontana e gettarsi nella Bologna presso San Colombino.

Codesto ruscello, le cui rive son contornate di praterie, offriva ad un tempo una strada sicura, comoda e facile; Michele lo seguì per qualche tempo portando Pierino sulle spalle come fatto avea il povero Bonneville; poi uscendo dal ruscello, dopo aver camminato in esso per circa un chilometro, salì sopra una collinetta, e mostrò a Pierino le cupe tinte della foresta di Touvois che, nell'oscurità, intravedeasi a piè della collina sulla quale erano giunti.

« Che? saremmo di già arrivati al vostro podere? domandò Pierino.

— No; dobbiamo traversare anche la foresta di Touvois; ma fra tre quarti d'ora ci saremo.

— Ma la foresta di Touvois è sicura?

— Probabilmente; i calzoni rossi sanno bene che non v'ha nulla di buono per essi a traversare i boschi durante la notte.

— E voi non temete di sperdervici?

— No; perchè non cammineremo attraverso alle fratte; non vi entreremo neppure, se non quando avrem trovato la strada che da Machecoul mena a Légé; e seguendo il vivagno di levante, dobbiamo necessariamente incontrarla.

— E allora?

— Allora non dovrem far altro che andar su per quella e giungeremo ove la vostra preziosa vita sarà in sicuro.

— Via! via! disse Pierino, darò buone informazioni di voi, mia giovine guida; e, affè mia, non dipenderà da Pierino che il vostro coraggioso attaccamento non ottenga la ricompensa che ambisce; ma ecco una strada presso a poco battuta; sarebbe mai quella che cerchiamo?

— È facile riconoscerla; vi deve essere un palo a dritta. Ah! vedete, eccolo qua; è que-

sta la strada; e ora, Pierino, oso promettervi una buona notte.

— Tanto meglio, disse Pierino sospirando; dal perchè non debbo nascondervi che le emozioni da me sofferte nella giornata han mal riparato la stanchezza dell'altra notte.

Pierino avea appena terminato di dir queste parole quando un'ombra nera si drizzò sul ciglione del fosso, saltò sulla strada, ed un uomo, prendendolo violentemente per il collo, gli gridò con voce tuonante:

« Fermatevi, o siete morto! »

Michele si slanciò in aiuto del suo giovine compagno, assestando sulla testa dell'aggressore un vigoroso colpo col pomo di piombo del suo frustino.

Ma poco mancò non pagasse a caro prezzo il suo generoso intervento.

L'uomo senza lasciare Pierino cui teneva afferrato con la mancina, trasse una pistola di sotto alla casacca e fece fuoco sul barone Michele.

Buona fortuna del povero giovane, si fu che per quanto debole Pierino, non era mica quel tale da starsene tanto fermo quanto bramato avrebbe l'uom dalla pistola; talchè, vide l'atto, e con un atto ben più rapido, rialzò sì a proposito il braccio che aggiustava l' arme omicida, che la palla, la quale, senza quel

movimento traversato avrebbe infallibilmente il petto del barone Michele, non fece che scalfirgli la parte superiore della spalla.

Ei ricominciava l'assalto, e l'aggressore cavava dalla cintura una seconda pistola, allorchè due altri individui si scagliarono fuori dei cespugli, e afferrarono Pierino per di dietro.

Allora l' uomo vedendolo fuor di stato di nuocere, si contentò di dire a'suoi due cooperatori:

« Legatemi forte questa birba, e quando avrete finito con lui, mi sbarazzerete di quest'altro.

— Ma, azzardò dire Pierino, con qual dritto ci arrestate in questa maniera?

— Col dritto di questa, rispose l' uomo mostrando la carabina che portava ad armacollo sulla spalla; perchè? lo saprete fra poco. Legatemi solidamente l'uomo dal frustino; quanto a questo qui, soggiunse egli con disprezzo accennando Pierino, non ne vale la pena, credo che non dureremo gran fatica a farlo venir con noi.

— Ma insomma, dove ci conducete? domandò Pierino.

— Oh! voi siete molto curioso, amichetto mio, rispose l'uomo.

— Ma, insomma? si può sapere?

— Eh! perdinci! camminate; se tanto vi

preme saperlo, lo vedrete fra poco co' vostri proprî occhi.

E l'uomo prendendo il braccio di Pierino sotto il suo, lo trascinò nel bosco, mentre Michele, che ancora ricalcitrava, vigorosamente spinto dai due accoliti, vi penetrava a sua volta.

Essi camminarono così per dieci minuti, dopo i quali giunsero alla radura che noi conosciamo essere la dimora di mastro Giacomo, il padrone de' Conigli; perchè era desso che per mantenere santamente la promessa fatta a Gioiacorta avea arrestati i due primi viaggiatori che il caso avea mandati sulla sua strada, ed era stato il colpo di pistola tirato da lui che avea posto a rumore tutto il campo dei refrattarî, come veduto abbiamo alla fine del capitolo precedente.

CAPITOLO XLVII

In cui è dimostrato che tutti gli Ebrei non sono di Gerusalemme nè tutti i Turchi di Tunisi.

« Oh! ehi! oh! conigli! » si pose a sclamare gridando, mastro Giacomo giungendo alla radura.

Alla voce del loro capo, i conigli ubbidienti, uscirono dai cespugli, dalle macchie di ginestre e dalle prunaie in cui eransi gettati al primo rumore d'allarme, e rientrarono nella radura ove, per quanto loro il permetteva l'oscurità, esaminarono curiosamente i due prigionieri.

Poi, siccome un tale esame nelle tenebre non era ad essi bastante, un di loro discese nella buca, vi accese due rami d'abete e tornò a porli sotto il naso di Pierino e del suo compagno.

Mastro Giacomo era andato a prendere il suo posto consueto sul tronco d'albero, e parlava pacificamente con Alano Gioiacorta, al quale raccontava gl'incidenti dell'arresto da lui allora fatto, con la medesima confidenza con la quale un villano racconta a sua moglie le particolarità d'una compra che ha fatta al mercato.

Michele, che codesto primo affare e la ferita ricevuta aveano necessariamente turbato, si era seduto o per dir meglio coricato sull'erba.

Pierino in piedi accanto a lui, guardava, con un'attenzione non scevra di disgusto, le facce de'banditi che mastro Giacomo indicava col nome di suoi conigli, il che eragli tanto più facile in quanto che questi, dopo soddisfatta la loro curiosità, aveano ripreso le occupazioni interrotte, val a dire, le loro cantilene, il giuoco, il sonno e la cura delle loro armi.

Intanto, nel tempo istesso che giuocavano, trincavano, cantavano e pulivano le loro carabine, i fucili e le pistole, non perdeano un solo istante di vista i due prigionieri, che per soprassello di precauzione aveano posti nel bel mezzo della radura.

Fu allora soltanto che Pierino in rivolgere gli occhi da'banditi al suo compagno, si accorse della ferita di questo.

« Ah! Dio mio! sclamò egli vedendo il sangue che scorrendo dal suo braccio, eragli disceso fino sulla mano; siete ferito?

— Credo di sì, mada... signor....

— Ah! di grazia, sino a nuov'ordine chiamatemi Pierino, ed ora più che mai. Soffrite molto?

— No — mi è parso di ricevere una bastonata sulla spalla, e ora ho il braccio tutto intormentito.

— Provatevi a muoverlo.

— Oh! in tutti i casi non v'è nissuna frattura, vedete. »

E di fatti mosse con molta facilità il braccio.

« Allora, non è nulla, ed ecco ciò che compiutamente espugnerà il cuore di quella che amate, e se la vostra nobile condotta non vi bastasse, vi prometto di porre anch'io a tal uopo una buona parola; ho delle buone ragioni per credere che la mia mediazione sarà efficace.

— Oh! quanto siete buona!

— Quanto son buono, buono, buono; non lo dimenticate più, sciagurato che non siete altro!

— Sì, Pierino, e checchè mi ordiniate, dopo una simile promessa, si trattasse di conquistare da me solo una batteria di cento pezzi di cannone, mi scaglierei alla cieca sul ridot-

to. Ah! se voleste parlare al marchese di Souday, sarei il più felice degli uomini.

— Via! Non gesticolate in codesto modo, impedirete al sangue di arrestarsi. Ah! pare che il marchese sia quello di cui avete più paura. Ebbene! parlerò io, a codesto terribile marchese, ve lo prometto, fede di.... Pierino. Solo però, finchè ci lasciano in pace, soggiunse egli gettandosi uno sguardo intorno... parliamo de' nostri affari. Dove siamo, e chi è questa gente?

— Ma, disse Michele, mi hanno tutta l'aria di sciuani.

— Sciuani che arrestano due viaggiatori inoffensivi! è impossibile.

— Ciò si è visto non pertanto.

— Ah!

— E se ciò non si è mai visto, ho paura che lo vedremo oggi.

— Ma che cosa faranno di noi?

— Lo sapremo, dal perchè ecco che si smovono, ed è, senza dubbio, per farci l'onore d'occuparsi di voi.

— Ah! per esempio, soggiunse Pierino, la sarebbe curiosa che da' miei partigiani ne venisse il pericolo. In ogni caso, silenzio! »

Michele fece segno che per parte sua non v'era da temere veruna imprudenza.

Difatti, come molto giudiziosamente osser-

vato avea il giovine barone, mastro Giacomo, dopo aver conferito con Alano Gioiacorta ed alcuni de'suoi uomini, avea ordinato che gli si conducessero innanzi i prigionieri.

Pierino si avanzò con sicurezza verso l'albero sul quale il capo de'conigli tenea le sue sedute; ma il barone il quale, a causa della ferita riportata e delle sue mani legate provava qualche difficoltà a drizzarsi sulle gambe, pose un po' più di tempo ad obbedire. Il che vedendo Alano Gioiacorta, fece un cenno a Trigaud il Sudicio, il quale, afferrando il giovine per la cintura, lo alzò con la stessa facilità con cui un altro avrebbe alzato un bambino di tre anni, e lo posò innanzi a mastro Giacomo, avendo cura di posarlo in una situazione esattamente simile a quella in cui era quando l'avea preso, manovra che Trigaud il Sudicio operò lanciando molto destramente in avanti le estremità inferiori di Michele, poi dando una scossa al centro di gravità prima di lasciar cadere il tutto sul suolo.

« Zugo! mormorò Michele cui il dolore avea fatto perdere l'ordinaria timidezza.

— Voi non siete affatto gentile, disse mastro Giacomo; no, ve l'ho detto e ve lo ripeto, non siete affatto gentile, signor barone Michele della Logerie, e il modo di procedere di questo bravo figliuolo meritava una ricompen-

sa migliore. Ma via, su, poniam da banda queste frivolezze e parliamo de' nostri affari. »

Dando allora un'occhiata più decisa al giovine:

« Non mi sono mica ingannato, proseguì egli; voi siete veramente il signor Michele della Logerie.

Sì, rispose secco secco Michele.

— Benone; che cosa avete da fare sulla strada di Légé, nel cuore della foresta di Touvois, a quest'ora della notte?

— Potrei rispondervi che non devo rendervi verun conto, e che le strade son libere.

— Ma non risponderete mica, questo, signor barone.

— E perchè?

— Perchè, salvo il rispetto che vi debbo, rispondereste una sciocchezza, e perchè avete troppo spirito per rispondere una sciocchezza.

— Come!

— Senza dubbio; vedete dunque che avete de'conti da rendere, giacchè io ve lo comando; vedete bene che le strade non son mica libere.

— Sia pure, ho altro tempo che discutere con voi. Andavo al mio podere della Bouloeuvre, il quale, come sapete è situato ad una delle estremità della foresta di Touvois, ove siamo.

— Ebbene! alla buon'ora, signor barone,

fatemi sempre l'onore di rispondermi così, e andremo perfettamente d'accordo. Ora, come mai può essere che il signor barone della Logerie, il quale ha tanti cavalli in istalla, tante buone carrozze nelle rimesse, viaggi a piedi come farebbero semplici villani qual noi siamo?

— Avevamo un cavallo, ma per una caduta che abbiam fatto, se n'è scappato via e non abbiam potuto raggiungerlo.

— Benissimo, seguitate così che non potreste risponder meglio. Ora, signor barone, spero che sarete tanto buono per darci delle notizie?

— Io?

— Voi. Che cosa avviene, laggiù, signor barone?

— In che ciò che avviene dalle nostre parti può interessarvi? domandò Michele, il quale non sapendo ancora intieramente con chi avesse che fare, non sapea troppo qual colore dare alle sue risposte.

— Dite, dite, ad ogni modo, signor barone, riprese mastro Giacomo; non vi prendete pensiero di ciò che può essermi utile o di ciò che può essermi indifferente. Su, su, fatevi bene tornare a mente le vostre memorie. Chi avete incontrato per istrada? »

Michele guardò imbarazzato Pierino.

Mastro Giacomo sorprese quello sguardo;

chiamò Trigaud il Sudicio, e gli ordinò di porsi fra i due prigionieri come il muro del *sogno d'una notte estiva.*

« Ebbene, continuò Michele, abbiamo incontrato ciò che incontrasi a qualunque ora e su tutte le strade, da tre giorni a questa parte, ne'contorni di Machecoul; soldati.

— Essi v'hanno, senza dubbio, parlato?

— No.

— Come no? vi han lasciato passare senza neppur parlarvi?

— Gli abbiamo evitati.

— Eh via! disse mastro Giacomo, con aspetto di dubbio.

— Viaggiando per nostri affari, non ci conveniva affatto esser mischiati, nostro malgrado, in quelli che non ci appartengono.

— E chi è il giovane che vi accompagna?»

Pierino si affrettò a levar la parola di bocca a Michele che si accingeva a rispondere.

— Sono, egli disse, il servitore del signor barone.

— Allora, amico mio, disse mastro Giacomo, rispondendo a Pierino, permettetemi che vi dica che siete un assai cattivo servitore, e, per verità, tuttochè son un villano, mi passa l'anima vedere un servitore rispondere pel suo padrone, e soprattutto quando non si dirige a lui la parola. »

Poi volgendosi di nuovo a Michele:

« Ah! questo ragazzotto è vostro servitore? proseguì mastro Giacomo; bisogna dirla! è molto grazioso. »

Ed il capo de' conigli guardò Pierino con profonda attenzione, mentre uno de' suoi uomini passava una torcia innanzi al viso di quest' ultimo a fine di agevolare l'esame.

« Orsù, in conclusione, che volete? chiese Michele; se è la mia borsa, non mi prefiggo di difenderla; prendetela, ma lasciateci andar pe' fatti nostri.

— Ah! vergogna! rispose mastro Giacomo; se fossi un gentiluomo par vostro, signor Michele, vi chiederei ragione di un tale insulto! Come! ci prendete dunque per ladri di strada pubblica! Ah! davvero, m'offendete; senza il timore di spiacervi, vi vanterei le mie qualità; ma voi non vi impicciate di politica. Il vostro signor padre però, che ho avuto l'onore di conoscere alquanto, se ne impicciava, lui, e non vi ha rimesso nulla di saccoccia; vi confesso dunque che io mi credeva trovare in voi un fautore zelante del governo di luglio.

— Ebbene! vi sareste ingannato, mio caro signore, rispose molto irriverentemente Pierino; il signor barone, è al contrario un fautore zelantissimo del re legittimo.

— Davvero, mio giovine amico! sclamò mastro Giacomo.

Poi, voltandosi a Michele:

« Vediamo, signor barone, soggiunse egli; ciò che ora ha detto il vostro compagno — no, sbaglio, il vostro servitore — è propriamente vero?

— Sì, è l'esatta verità; rispose Michele.

— Ah! ci ho proprio piacere; ed io che credevo d'aver che fare con tangheracci! Oh Cielo! quanto mi vergogno di avervi trattati in quel modo, e quante scuse e quanti perdoni debbo cercarvi! accettateli, signor barone; voi stesso prendetevene la vostra porzione, mio giovine amico, e stringetemi la mano tutti e due, il servitore del pari che il padrone. Poffare! non son mica superbo, io!

— Eh! perdinci! disse Michele, il cui cattivo umore era ben lungi dall'esser disarmato dalla beffarda cortesia di mastro Giacomo; avete un mezzo semplicissimo di mostrarci il vostro dispiacere, di rimandarci, cioè, là d'onde ci avete presi.

— Oh! disse mastro Giacomo, no davvero.

— Come, no?

— No, no, no; non soffrirò mai che ci lasciate in questo modo. D'altronde, due fautori della legittimità come noi, signor barone Michele, debbono aver da trattenersi a parlare insieme sulla gran questione della presa d'armi. Non siete di questo parere, signor barone?

— Non dico di no. Ma l'interesse istesso di questa causa esige che io ed il mio servitore ci poniamo prontamente in sicuro alla Bouloeuvre.

— Signor barone, niun asilo, ve lo giuro io, può esser più sicuro di quello che troverete in mezzo a noi; e poi, non soffrirò mai che ci lasciate prima ch'io v'abbia dato una prova dell' interesse grandissimo che nutro per voi.

— Ahi, mormorò Pierino, mi par che l'affare prenda brutta piega!

— Vediamo, disse Michele.

— Voi siete affezionato al re legittimo?

— Sì.

— Molto affezionato?

— Sì.

— Enormemente affezionato?

— Ve l'ho detto.

— Voi l'avete detto ed io non ne dubito. Ebbene, ora vi fornirò i mezzi di manifestare codesta vostra affezione in un modo luminoso.

— Sentiamo, dite su.

— Voi vedete tutta questa brava gente, (disse mastro Giacomo additando a Michele la sua truppa, val a dire, una quarantina di furbi con l'aspetto più di banditi del Callotta che di onesti contadini); essi non chieggon altro che farsi ammazzare pel nostro giovine re e per

l' eroica Reggente. Soltanto, manca ad essi tutto ciò che è necessario per raggiungere tale scopo: armi per combattere, abiti per presentarsi decentemente al fuoco, denari per alleggerire le fatiche del bivacco. Voi non soffrirete, almeno presumo, signor barone, che tutti questi degni servitori, compiendo ciò che voi stesso risguardate come un dovere, si espongano a tutte le malattie, reumi, flussioni di petto, che risultano dall'intemperie delle stagioni.

— Ma dove diavolo, replicò Michele, volete voi che trovi di che vestire ed armare i vostri uomini? ho forse de' magazzini a mia disposizione?

— Ah! signor barone, replicò mastro Giacomo, potete mai credere ch'io conosca sì poco la gente da aver potuto pensare di dare ad un par vostro la noia di tutte queste minuzie? No, davvero; io ho qua un servitore portentoso, e additò Alano Gioiacorta, che vi risparmierà ogni incomodo; voi non dovete pensare che a fornirgli il denaro necessario, ed egli farà tutto per il meglio, mentre risparmierà la vostra borsa.

— Oh! se non si tratta d'altro che di questo, disse Michele con la facilità della gioventù e l'entusiasmo d'una opinione nascente, volentierissimo. Quanto vi abbisogna?

— Alla buon' ora! disse mastro Giacomo, assai sorpreso di tanta facilità. Ebbene! credete che sia esagerare le cose domandarvi cinquecento franchi a testa? Capite ch'io vorrei, oltre la divisa verde come quella de'cacciatori di Charette, veder ad essi un sacco convenientemente provvisto. Cinquecento franchi sono presso a poco la metà del prezzo che l'usurpatore conta alla Francia per ciascuno uomo ch'essa gli fornisce, e ciascuno de' miei uomini vale, di certo, due soldati dell'usurpatore. Vedete che son ragionevole.

— Ditemi in due parole la somma che esigete e finiamola.

— Ebbene! sentite qui. Ho una quarantina d'uomini, compresivi gli assenti per congedo in regola, ma che debbono raggiungere le bandiere al primo segnale; il che fa giusto ventimila franchi, vale a dire una miseria per un uomo ricco come siete voi, signor barone.

— Sia pure; fra due giorni avrete i vostri ventimila franchi, disse Michele provandosi a salutare, ve ne do la mia parola.

— Oh! non sarà mai; vogliamo risparmiarvi qualunque incomodo, signor barone; voi certamente avete ne'contorni, un amico, un notaro che vi può anticipare questa somma; gli scriverete una paroletta molto pressante, molto urbana, e uno de' miei uomini s'incaricherà di portargliela.

— Volentieri, datemi l'occorrente per iscrivere, e slegatemi le mani.

— Il mio compare Gioiacorta vi fornirà carta, penna e calamaio. »

Mastro Gioiacorta difatti, cominciò da levarsi di tasca un calamaio portatile.

Ma Pierino fece un passo avanti.

« Un momento, signor Michele, diss'egli risolutamente; e voi, mastro Gioiacorta, come vi chiamano, riponete i vostri utensili, ciò non si farà mica.

— Eh! davvero, signor servitore? domandò mastro Giacomo; e perchè non si farà? dite su, se non vi dispiace.

— Perchè ciò che fate, signore, ricorda un po' troppo i banditi degli Appennini e dell'Estremadura, perchè potesse essere ammissibile appo uomini, che si pretendono d'essere soldati del re legittimo; perchè, insomma, la è codesta una vera estorsione che non soffrirò in alcun modo.

— Voi, mio giovine amico?

— Sì, io.

— S'io vi considerassi realmente per quello che avete preteso di essere vi tratterei come si tratta un lacchè impertinente; ma mi pare che abbiate qualche dritto al rispetto che si porta ad una donna, ed io mi guarderei bene dal compromettere la mia riputazione di galanteria trattandovi malamente.

Mi limiterò dunque per ora a darvi il consiglio di non mischiarvi nè punto nè poco in ciò che non vi riguarda.

— Ciò, anzi, mi riguarda molto, signore, riprese Pierino, con una suprema alterigia, perchè m'importa che non vi serviate del nome del re legittimo per commettere atti di brigantaggio.

— Oh! ma voi, per quanto mi pare, vi pigliate molto pensiero degli affari di Sua Maestà, mio giovine amico, avrete la bontà di dirmi a qual titolo, non è vero?

— Fate allontanare i vostri uomini, signore, e ve lo dirò.

— Ah! ah! fece mastro Giacomo.

Poi voltandosi verso i suoi uomini:

« Ehi! conigli? allontanatevi un poco » diss' egli.

Gli uomini obbedirono.

« Non era necessaria tanta prudenza, disse mastro Giacomo, attesochè non ho verun segreto per questa brava gente; ma in fin de'conti, per darvi nel genio, non v'è cosa che non farei, come avete potuto finora vedere. Eccoci dunque soli; volete parlare?

— Signore, disse Pierino facendo un passo verso mastro Giacomo; vi ordino di porre questo giovine in libertà; voglio che ci diate una scorta, che ci facciate condurre in questo stes-

so punto dove vogliamo andare... e che mandiate in cerca di certi amici che aspettiamo.

— Oh! oh! volete, ordinate?... ehi! ehi! tortorella mia cara, a quel che pare, avete in testa grandi idee, parlate, cappita! come un re sul trono. E se io ricuso, che cosa direte?

— Se ricusate, prima di ventiquattr'ore vi avrò fatto fucilare.

— Oh, guardate! ora capisco — ho dunque l'onore di parlare alla Reggente, eh?

— A lei stessa, signore. »

Qui, mastro Giacomo fu assalito da un accesso di riso convulsivo; i suoi conigli vedendolo tanto allegro, si riavvicinarono per avere anch'essi, la loro porzione d'ilarità.

« Uf! diss' egli vedendoli ritornati al loro primo posto, non ne posso più; miei poveri conigli, vi siete molto maravigliati, eh, poco fa, non è vero? allorchè il signor barone della Logerie, figlio di quel Michele che sapete, ci ha dichiarato che il re legittimo non aveva un amico migliore di lui; ebbene! ciò che succede ora è ben altrimenti importante, ben altrimenti grave, ben altrimenti incredibile; è cosa, ve lo giuro io, che supera quanto l'immaginazione più sbrigliata potesse concepire. Sapete voi chi è questo bel contadinello che avete potuto prendere per chi vi è parso meglio, ma che io ho puramente e semplicemen-

te risguardato come la ganza del signor barone; ebbene, miei coniglietti cari, voi v'ingannavate, io m'ingannavo, c'ingannavamo tutti quanti: questo giovane incognito sapete chi è? nè più, nè meno, la signora contessa di Thierry. »

Un mormorio d'ironica incredulità percorse le file de'refrattari.

« Ed io, vi giuro sclamò Michele, che ciò che si è detto è la verità.

— Ah! bella testimonianza in fede mia! sclamò a sua volta mastro Giacomo.

— Vi assicuro... interruppe Pierino.

— No davvero, riprese mastro Giacomo, son io che vi assicuro che se da qui a dieci minuti, spazio di tempo che io gli do per riflettere, il vostro scudiere, mia bella dama errante, non ha preso il partito che gli ho indicato, come il solo che possa salvarlo, andrà a tener compagnia alle ghiande che spuntano sulle nostre teste; scelga, scelga e si spicci. Del sacco o della corda, se non ho l'uno, l'altra non gli mancherà sicuramente.

— Ma l'è questa un'infamia! sclamò Pierino fuor di sè.

— Afferratelo » disse mastro Giacomo.

Quattro refrattarî si avanzavano per eseguire l'ordine.

« Vediamo, disse Pierino, chi di voi avrà il coraggio di pormi le mani addosso.

E siccome Trigaud, poco sensibile alla maestà della parola e del gesto, proseguiva ad avanzarsi:

« E che? sclamò Pierino indietreggiando innanzi al contatto di quella mano sordida, e strappandosi risolutamente cappello e perrucca al tempo istesso; e che? fra tutti questi banditi non si troverà un soldato che mi riconosca? e che? Dio mi lascerà senza soccorso, in balìa di simili briganti?

— Oh! no davvero! disse una voce dietro a mastro Giacomo; ed ecco qui appunto chi dirà a questo signore che la sua condotta, è indegna d'un uomo fregiato d'una coccarda, che è bianca sol perchè è senza macchia. »

Mastro Giacomo si voltò rapido come il fulmine, ed appuntava già una delle sue pistole sulla persona che giungeva; tutti i banditi erano saltati sulle loro armi, talchè Berta (dal perchè era dessa) fece sotto una volta di armi il suo ingresso nel cerchio che circondava i due prigionieri.

« La Lupa! la Lupa! » mormorarono alcuni degli uomini di mastro Giacomo che conoscevano madamigella di Souday.

— Che cosa venite a far qui? disse il capo de' conigli; ignorate forse che io non riconosco in verun modo l'autorità che vostro padre

si arroga sulla mia truppa, e che rifiutò di far parte della sua divisione?

— Chetatevi, mariuolo! » disse Berta.

E andando difilato a Pierino e piegando un ginocchio a terra innanzi a lui:

« Vi chieggo perdono, gli disse ella, per questi uomini che hanno osato profferire ingiuria e far minacce a voi..... a voi che avete tanto dritto al loro rispetto.

— Ah! in fede mia, disse allegramente Pierino, giungete molto a proposito; senza di voi la situazione diventava brutta assai; ed ecco là un povero ragazzo che andrà a voi debitore di qualche cosa come si volesse dire la vita. In verità sarebbe stato un peccato che aveste indugiato dell'altro; questi signori parlavano niente meno che di appiccarci.

— Oh! mio Dio, pur troppo! disse Michele che Alano Gioiacorta, vedendo qual piega prendeva l'affare, s'era affrettato a porre in libertà.

— E ciò che più mi sarebbe parso spiacevole in tutto questo, disse Pierino sorridendo e additando Michele, si è che questo giovine mi pare all'intutto degno che una buona realista come voi s'interessi per lui. »

Berta sorrise e abbassò gli occhi.

« Sarete dunque voi quella che mi sdebiterete appo lui, proseguì Pierino a dire; e, dal

canto vostro, non mi porterete molto rancore, n'è vero? se per adempiere la promessa che gli ho fatta, dirò di tutto questo qualche parola al vostro signor padre? »

Berta s'inchinò, e l'atto che fece per prendere la mano di Pierino e baciarla, non fe' scorgere il rossore che le copriva le gote.

Intanto mastro Giacomo, al sommo vergognoso del suo sbaglio, s'era avvicinato, e balbettava qualche parola di scusa.

Malgrado la profonda repulsione che quell'uomo inspiravagli, Pierino comprese che sarebbe impolitico mostrarsegli altrimenti che risentito.

« Le vostre intenzioni, signore, son forse eccellenti, ei gli disse, ma le vostre maniere sono deplorabili, e non tendono ad altro che a farci passar tutti per tanti malandrini di strada maestra quali erano altravolta i signori compagni di Jehu; spero che da qui innanzi ve ne asterrete. »

Poi voltandosi, e come se quella gente per lui più non esistesse:

« Ora, disse Pierino a Berta, raccontatemi come siete giunta fino a noi.

— Il vostro cavallo ha sentito i nostri, rispose la giovanetta; quando è passato, lo abbiamo raccolto, e ci siamo allontanati, dal perchè udivamo i cacciatori che lo seguivano; in

vedendo i due fasci di spine di cui la povera bestia era ornata, abbiamo subito pensato che solo per fuggire vi foste sbarazzato dell'animale; allora ci siam tutti dispersi, e dandoci la posta alla Bouloeuvre, ci siam posti in traccia di voi. Io traversavo la foresta, i lumi hanno attirato, del pari che il rumore delle voci la mia attenzione. Ho lasciato il mio cavallo per paura che un suo nitrito non mi tradisse. Mi sono avvicinata, e, la preoccupazione in cui eran tutti, ha fatto sì che niuno m'ha vista nè sentita; il resto lo sapete.

— Bene! rispose Pierino; ed ora questo signore (ed accennò mastro Giacomo) dovrebbe esser tanto buono da darmi una guida, sino alla Bouloeuvre, cara Berta, dal perchè vi confesso che non mi reggo più in piedi dalla stanchezza. »

Berta chinò la testa in segno di assenso.

Mastro Giacomo si fece onore.

Dieci de'suoi uomini marciavano avanti per ispiare la strada; mentre che egli stesso accompagnato da dieci altri accompagnava Pierino montato sul cavallo di Berta.

Due ore dopo, e nel momento che Pierino, Berta e Michele terminavano di cenare, il marchese di Souday si mostrò molto contento di aver trovato colui ch'ei chiamava suo giovine amico, pienamente in sicuro.

Noi dobbiamo confessare che nel marchese, uomo mai sempre del vecchio stampo, codesta contentezza, per quanto ardente e vera si fosse, era temperata, per dir così, dagli attestati del più profondo rispetto.

Nella serata, Pierino tenne col marchese di Souday, in un canto della sala, un lungo discorso che Berta e Michele seguivano tutti e due col più vivo interesse, e che vieppiù si accrebbe allorchè giunse colà Gianni Oullier. In quel momento il signor di Souday si avvicinò a'due giovani, e, prendendo la mano di Berta, volgendosi in pari tempo a Michele:

« Il signor Pierino, egli disse, mi ha assicurato che aspiravate alla mano di madamigella Berta, mia figlia; avrei forse avuto altre idee per il suo collocamento; ma, in faccia a sì graziosa insistenza, altro non posso rispondervi, signore, se non che dopo la campagna mia figlia sarà vostra consorte. »

Se un fulmine fosse caduto a'piedi di Michele non l'avrebbe mica stordito maggiormente.

Nel mentre che il marchese poneva la mano di Berta nella sua, il giovine barone volle voltarsi verso Marietta come per implorare la sua mediazione.

Ma la voce di questa gli mormorò all'orecchio le seguenti terribili parole:

« Io non vi amo! »

Oppresso dal dolore, confuso per la sorpresa, Michele prese macchinalmente la mano che il marchese gli porgeva.

CAPITOLO XLVIII

In qual maniera si viaggiava nel dipartimento della Loira-Inferiore verso la metà del mese di maggio 1832

Quel medesimo giorno in cui i differenti fatti che raccontati abbiamo avvenivano in casa della vedova Picaut, al castello di Souday, nella foresta di Touvois e nel podere della Bouloeuvre, la porta della casa numerò 17 della strada del Castello Arnault, s'apriva, verso le cinque pomeridiane, e ne uscivano due individui, in uno de'quali si sarebbe potuto riconoscere il commissario civile Pasquale, col quale i nostri lettori han di già fatto conoscenza al castello di Souday e che, durante la notte che seguito avea la sua fuga dal castello era di bel nuovo tornato senz'impacci al suo domicilio politico e sociale. L'altro, vale a dire colui, del quale momentaneamente ci oc-

cuperemo, era un uomo d'una quarantina d'anni, dall'aspetto vivo, intelligente, profondo, col naso ricurvo, i denti bianchi, le labbra tumide e sensuali, come l'han per il solito le persone dotate d'immaginazione; l'abito nero di costui, la cravatta bianca, il suo nastro della Legione d'onore, indicavano, per quanto si può giudicare dalle apparenze, un uomo appartenente alla magistratura del paese. Codesto personaggio era difatti uno degli avvocati più distinti del foro di Parigi, giunto dal dì innanzi a Nantes e smontato in casa del commissario civile suo confratello.

Nel vocabolario realista, egli portava il nome di Marco, vale a dire uno de' pronomi di Cicerone.

Giunto alla porta di strada, accompagnato come detto abbiamo, dal commessario civile, trovò ivi un *cabriolet* fermato.

Egli strinse la mano al suo ospite e montò nel veicolo, mentre che il cocchiere piegandosi verso il commessario civile gli domandava come se conosciuto avesse l'ignoranza del viaggiatore:

« Dove volete esser condotto, signore?

— Vedete bene quel contadino laggiù in fondo alla strada sur un cavallo grigio-pomellato? disse il commessario civile.

— Perfettamente, replicò il cocchiere.

— Ebbene, d'altro non si tratta che di seguirlo. »

Non appena quest'indizio fu stato dato, che l'uomo dal cavallo grigio pomellato, come se avesse potuto sentire le parole dell'agente carlista, si pose in via, scendendo della via del Castello il poco che ne restava a scendere, voltando a dritta in modo da andar lungo il fiume che scorrea alla sua mancina.

Nel tempo istesso il cocchiere facea partire il suo cavallo con un colpo di frusta, e la macchina stridente, a cui abbiam dato il nome un poco ambizioso di *cabriolet,* si ponea a danzare sulle lastre disuguali della capitale del dipartimento della Loira-inferiore, seguendo sì ben che male, la guida misteriosa che gli era data.

Nel punto in cui il *cabriolet* giungeva anch'esso all'angolo della via del Castello e voltava nella indicata direzione, il viaggiatore rivide il contadino a cavallo il quale, senza neppur voltarsi addietro, prendeva la via del Ponte Rousseau che traversa la Loira e conduce alla strada di san Filiberto e di Grand-Lieu.

Il viaggiatore traversò il ponte ed imbroccò la strada.

Il contadino avea posto il suo cavallo al trotto, ma ad un trotto abbastanza moderato perchè il viaggiatore potesse seguirlo.

Intanto il contadino non si voltava nemmeno addietro e parea non solo indifferente a ciò che gli avveniva alle spalle, ma anche tanto ignaro della missione che adempieva come guida, che si davan certi momenti in che il viaggiatore si credea vittima di una burla.

Quanto al cocchiere, non essendo a parte del segreto, non potea dare verun ragguaglio capace di calmare l'inquietudine di mastro Marco, e siccome, allorchè ei domandato avea al commessario civile: « Dove andiamo? » questi aveva risposto: « Seguite l'uomo dal cavallo grigio-pomellato, » ei seguiva l'uomo dal cavallo grigio-pomellato, non sembrando occuparsi più della sua guida che la sua guida non si occupasse di lui.

Dopo due ore di cammino, e quando il giorno cominciava a declinare, arrivarono a san Filiberto di Grand-Lieu.

L'uomo dal cavallo grigio si fermò avanti la locanda del Segno della Croce, scese da cavallo, diè il cavallo nelle mani di un garzone di stalla, ed entrò nella locanda.

In cucina, il contadino tanto fece che gli riuscì passare d'accanto al viaggiatore, e mentre gli passava d'accanto fingendo di non conoscerlo, senza che niuno lo vedesse, gli fece sdrucciolare una piccola carta in mano.

Il viaggiatore passò nella sala comune, vuo-

ta per il momento, chiese una bottiglia di vino ed un lume.

Gli fu portato ciò che avea chiesto. Ei non toccò affatto la bottiglia, ma spiegò il biglietto, che conteneva le seguenti parole. »

« Vado ad aspettarvi sulla grande strada di Légé; seguitemi; ma senza cercare nè di raggiungermi nè di parlarmi; il cocchiere resterà alla locanda nel *cabriolet*... »

Il viaggiatore bruciò il biglietto, si versò un bicchiere di vino, nel quale bagnò le labbra, diè la posta per la sera vegnente al cocchiere, ed uscì dalla locanda senza avere svegliata l'attenzione dell'ostiere, o almeno senza che l'ostiere avesse sembrato badare a lui.

Giunto all'estremità del villaggio, gli venne fatto scorgere il suo uomo che tagliavasi un bastone in una siepe di biancospino.

Tagliato che ebbe il bastone, il contadino in quel che ne recideva i rami, si pose in via.

Mastro Marco lo seguì per quasi una mezza lega.

In capo di mezz'ora, essendosi già fatto notte, il contadino entrò in una casa isolata situata a dritta della strada.

Il viaggiatore avea affrettato il passo, e vi entrò quasi nello stesso tempo dell'altro.

Nel punto che arrivò sulla soglia, non v'era che una donna nella stanza che dava sulla strada.

Il contadino era innanzi a lei, e parea aspettasse l'arrivo del viaggiatore.

Appena costui comparve:

« Ecco, disse il contadino, un signore che bisogna condurre. »

Poi, dette che ebbe queste parole, se ne andò senza nemmeno dar tempo a quello ch'egli avea annunziato di ringraziarlo o con detti o con denari.

Allorchè il viaggiatore, che l'avea seguito cogli occhi, volse di nuovo lo sguardo attonito alla padrona di quella casa, questa gli fe' cenno di sedersi, e senza prendersi verun fastidio della sua presenza, senza volgergli nemmeno una parola, continuò ad accudire alle domestiche faccende.

Un silenzio di più d'una mezz'ora succedette a quel contrassegno di rigorosa urbanità, ed il viaggiatore cominciava ad impazientarsi allorquando il padron di casa tornò, e senza manifestare verun segno di maraviglia nè di curiosità, salutò l'ospite.

Soltanto cercò con gli occhi la moglie la quale gli ripetè parola per parola la frase della guida:

« Ecco un signore che bisogna condurre. »

Il padron di casa volse allora allo straniero uno di quegli sguardi inquieti, furbi e rapidi che appartengono soltanto ai contadini della

Vandea; ma quasi nel punto istesso la sua fisonomia riassumendo il carattere che le era solito, val a dire quello della bonarietà e della schiettezza, si avanzò verso l'ospite col cappello in mano.

« Vossignoria desidera viaggiare nel paese? diss'egli.

— Sì, amico, rispose mastro Marco; desidererei andar più avanti.

— Vossignoria, ha le sue carte, non è vero?

— Sicuramente.

— In regola?

— In pienissima regola.

— Sotto il suo nome di guerra, o sotto il suo vero nome?

— Sotto il mio vero nome.

— Son obbligato, per non commettere errore, di pregar vossignoria a mostrarmele.

— È assolùtamente necessario?

— Oh! sì; perchè soltanto dopo averle viste potrò dire a vossignoria se può viaggiare tranquillamente in questo paese.

Il viaggiatore tirò fuori il suo passaporto che portava la data del 28 febbraio.

« Ecco qua » diss'egli.

Il contadino prese il passaporto, vi diè uno sguardo per vedere se i connotati corrispondevano al viso, e rendendo il passaporto al viaggiatore dopo averlo piegato...

« Oh! va benissimo, diss'egli; vossignoria può andar dappertutto con queste carte.

— E voi v' incaricate di farmi accompagnare?

— Sì, signore.

— Desidererei molto che ciò fosse al più presto possibile.

— Vado a far insellare i cavalli. »

Il padrone di casa uscì; dieci minuti dopo rientrò:

« I cavalli son pronti, egli disse.

— E la guida?

— Aspetta. »

Il viaggiatore uscì, e trovò difatti alla porta un garzone di fattoria di già in sella e tenendo un cavallo a mano.

Mastro Marco capì che quel cavallo era la sua cavalcatura ed il garzone di fattoria la sua guida.

E, difatti, appena ebbe posto il piè nella staffa, il suo novel conduttore si pose in via tanto silenziosamente quanto fatto aveva il suo predecessore.

Erano sonate le nove della sera.

In cielo non si vedeva una stella, dappertutto regnava buio e silenzio.

Era omai notte ferma.

CAPITOLO XLIX

(seguito del precedente)

Dopo un'ora e mezzo di cammino, durante la quale neppure una parola fu scambiata fra il viaggiatore e la sua guida, giunsero questi alla porta di un di que'fabbricati proprii del paese e che sono metà casa rurale e metà castello.

La guida si fermò, accennò al viaggiatore di fare altrettanto, poi smontò da cavallo e picchiò alla porta.

Un servitore andò ad aprire.

« Ecco un signore che deve parlare al signore, disse il garzon di fattoria.

— Sarà difficile, rispose il servitore, il padrone è a letto.

— Di già? » domandò il viaggiatore.

Il servitore si avvicinò.

« Il signore che cercate ha passato la scorsa notte ad una posta, e gran parte della giornata a cavallo.

— Non importa, disse la guida, bisogna che questo signore gli parli; viene da parte del signor Pasquale, e va a raggiungere Pierino.

— Allora il caso è differente, disse il servitore, vado a svegliare il padrone.

— Domandategli, disse il viaggiatore, se può darmi una guida sicura; una guida mi basterà.

— Non credo che il padrone faccia questo... rispose il servitore.

— E che farà, dunque?

— Condurrà vossignoria egli stesso. »

E sì dicendo entrò in casa.

Cinque minuti dopo ricomparve.

« Il padrone fa domandare se vossignoria ha bisogno di prendere qualcosa, o se preferisce di proseguire la sua strada senza fermarsi.

— Ho pranzato a Nantes, non ho bisogno di nulla; preferirei proseguire la mia strada.

Il servitore disparve nuovamente.

Cinque minuti dopo, si affacciò alla porta un giovine.

Quella volta non era il servitore, era il padrone.

« Un'altra volta, ed in altra circostanza, diss'egli, insisterei, signore, acciò mi faceste

l'onore di fermarvi alcun poco sotto il mio tetto; ma siete senza dubbio la persona che Pierino aspetta e che viene da Parigi?

— Appunto, signore.

— Il signor Marco, non è vero?

— Sì, il signor Marco.

— In tal caso, non perdiam un momento di tempo, perchè siete aspettato con impazienza. »

Volgendosi allora verso il garzon di fattoria.

« Il tuo cavallo è fresco? ei gli chiese.

— Ha fatto una lega e mezzo da stamattina.

— In questo caso, lo prendo; i miei sono sgroppati. Sarò di ritorno fra due ore. Luigi, fa tu gli onori di casa a questo compagnone. »

Ed il giovine saltò in sella con tal leggerezza come se al par della sua cavalcatura, non avesse fatto in tutto il giorno che solo una lega e mezzo.

Poi, voltandosi al viaggiatore:

« Siete pronto, signore? » gli domandò.

Ad un cenno affermativo di questo, tutti e due partirono.

In capo d'un quarto d'ora di silenzio, rimbombò un grido alla distanza di un cento passi innanzi a loro.

Mastro Marco si riscosse e domandò che cosa fosse quel grido.

« È il nostro esploratore » rispose il capo vandeista; domanda alla sua maniera se la strada è libera; ascoltate e sentirete la risposta. »

Sì dicendo, posò la mano sulla spalla del viaggiatore, e fermando ei stesso il cavallo, diè a mastro Marco l'esempio di fare altrettanto.

Difatti, quasi subito un secondo grido si fece udire assai più distante, e parea l'eco del primo, tanto era simile.

« Possiamo andare innanzi, la strada è libera, disse il capo vandeista ponendo di nuovo il cavallo al passo.

— Siam dunque preceduti da un esploratore?

— Preceduti e seguiti; abbiamo un uomo a dugento passi innanzi a noi, ed un uomo dietro a noi ad egual distanza.

— Ma chi sono quelli che rispondono al nostro esploratore di antiguardo?

— I contadini che han le capanne lungo la strada. Fate attenzione quando passerete avanti a una di tali capanne e vedrete aprirsi un piccolo abbaino, una testa d'uomo affacciarvisi, restar immobile come fosse di pietra e non iscomparire che quando saremo fuor di vista; se fossimo soldati di qualche accantonamento vicino, l'uomo che ci avesse guardati a passare, uscirebbe subito da una porta di dietro;

poi se vi fosse ne'contorni qualche attruppamento sarebbe avvisato dell'avvicinamento della colonna che deve sorprenderlo un quarto d'ora prima dell'arrivo di questa. »

In quel momento il capo vandeista s'interruppe.

— Ascoltate » disse.

I due cavalieri fecero sosta.

« Ma, disse il viaggiatore, non ho sentito, mi sembra, che il grido del nostro esploratore soltanto.

— Appunto, ma niun grido gli ha risposto.

— Che vuol dire?

— Che vi è de'soldati nelle vicinanze. »

A queste parole ei pose il cavallo al trotto, il viaggiatore fece altrettanto; quasi nel punto istesso udirono un rumore di passi affrettati, era l'uomo che camminava dietro ad essi e che li raggiungeva correndo quanto più potea.

Alla diramazione di due strade, essi trovarono quello che camminava loro innanzi, immobile ed indeciso.

La strada si spartiva in due, e siccome non erasi risposto al suo grido nè da una nè dall'altra parte, ignorava quale de'due sentieri fosse da preferirsi.

Tutti e due, però, conducevano alla stessa direzione, colla sola differenza che quello di sinistra era un po'più lungo dell'altro.

Dopo un momento di deliberazione fra il capo e la guida, quest'ultimo si addentrò sotto la scura volta posta a dritta; cinque minuti dopo, il capo vandeista ed il viaggiatore vi si addentrarono anch'essi, lasciando nel posto che abbandonavano il loro quarto compagno il quale, scorsi cinque minuti, li seguì.

Le stesse distanze proseguivano ad essere osservate fra il corpo d'armata, l'antiguardo e la retroguardia.

Trecento passi più in là, i due realisti trovarono fermato il loro esploratore.

Poi, a bassa voce, profferì costui queste parole:

« Una pattuglia. »

Difatti, stando attentamente in orecchio, si sentiva, lungi ancora, il rumore regolare dei passi che fa una truppa di soldati in marcia. Era una delle colonne mobili del generale Dermoncourt che faceva la sua ronda di notte.

I nostri cavalieri trovavansi in uno di quei sentieri infossati sì frequenti in Vandea in quell'epoca, e principalmente in quella della prima guerra, ma che spariscono ora, tutti i giorni, dando luogo a comode e belle strade vicinali; le due prode n'erano sì rapide, che impossibile sarebbe stato fare ascendere l'una o l'altra ad un cavallo; non v'era adunque che un solo spediente, di tornare cioè, indie-

tro, giugnere ad un sito scoverto e separarsi a dritta o a sinistra.

Ma del pari che i cavalieri udivano il rumore de' passi de' fantaccini, potevano questi udire il rumor de' passi dei cavalli, e porsi ad inseguirli, quando tutt' ad un tratto l'esploratore richiamò l'attenzione del capo vandeista con un cenno.

Un raggio fuggevole di luna e che già era sparito avea fatto scorgere all'esploratore, luccicante a mo' di baleno, il riflesso delle baionette, e col dito alzato diagonalmente, quel fedel partigiano indicava al capo vandeista ed al viaggiatore la via che dovean tenere.

I soldati, difatti, per iscansare l'acqua che, generalmente, dopo le abbondanti piogge, scorre nelle strade infossate, invece di camminare pel sentiero dominato dal doppio ciglione, aveano ascese una delle prode e camminavano dall'altro lato della siepe naturale che stendevasi a manca de' viaggiatori.

I soldati, battendo quella via, tra pochi altri momenti, sarebbero passati non più che a dieci passi di distanza da' due cavalieri e da' due pedoni nascosti nelle profondità del sentiero infossato.

Se un solo de' due cavalli avesse nitrito, la brigatella sarebbe stata scoperta e fatti tutti e quattro prigionieri; ma come se compreso a-

vessero il pericolo, i due cavalli se ne stettero quieti e fermi al par de' loro padroni, ed i soldati passarono senza immaginarsi neppur per ombra vicino a chi erano passati.

I quattro nascosti trattennero il fiato finchè il rumore de' passi de' soldati svanendo a poco a poco non si fu perduto nel silenzio della notte.

Allora si posero di bel nuovo in cammino.

Un quarto d'ora dopo, lasciata la strada battuta, entrarono in un bosco.

Ivi, sembrò ad essi tempo di respirare più liberamente, dal perchè non era guari probabile che i soldati si avventurassero di notte in quella foresta, o che almeno seguissero altra strada che le grandi arterie che la traversano; scegliendo fra tanti, uno di que' sentieri conosciuti dalla gente del paese, sentieri che apre nel bosco l'indisciplinabilità de' pedoni, non v'era dunque nulla a temere.

I due cavalieri scesero a terra e lasciarono le due cavalcature nelle mani d'uno degli esploratori, mentre l'altro spariva rapidamente nelle tenebre rendute ancora più fitte dalle prime foglie di maggio.

Il capo vandeista ed il viaggiatore presero la medesima strada di costui.

Era evidente che avvicinavansi alla meta della gita; l'aver lasciato le cavalcature n'era una prova.

Difatti, appena mastro Marco e la sua guida ebbero fatto un dugento passi, udirono il lamento d'un barbagianni.

Il capo vandeista si pose le mani alla bocca, ed in risposta a quel lamento fece udire l'acuto grido della civetta.

Il lamento del barbagianni si fece udire di bel nuovo.

« Ecco il nostro uomo » disse il capo vandeista.

Dieci minuti dopo, si udiva un rumore di passi che facevano stridere l'erba del sentiero, e la guida ricompariva accompagnata da uno straniero.

Codesto straniero altri non era che il nostro amico Gianni Oullier, solo e per conseguenza, primo picchiere del marchese di Souday, il quale momentaneamente rinunziato avea alle sue cacce, poichè occupatissimo negli avvenimenti politici che stavano per isvolgersi attorno a lui.

Nelle sue due altre presentazioni, il viaggiatore avea sentito queste parole scambiate fra la sua guida e colui al quale volgevansi:

« Ecco un signore che desidera parlare al signore. »

Questa volta la formola fu differente: ed il capo vandeista disse a Gianni Oullier:

« Amico, ecco un signore che ha bisogno di parlare a Pierino. »

Al che, Gianni Oullier si contentò di rispondere:

« Venga meco. »

Il viaggiatore tese la mano al capo vandeista che gliela strinse cordialmente; poi si mise quella stessa mano in saccoccia con l'intenzione di spartire la propria borsa fra le sue due guide.

Ma il capo vandeista indovinò codesta intenzione; e poggiandogli a sua volta la mano sul braccio, gli fece cenno di non mandare altrimenti ad effetto una liberalità che il bravo contadino prenderebbe per un'offesa.

Mastro Marco comprese; ed una stretta di mano lo fe' sdebitare col contadino come fatto avea col capo.

Dopo di che, Gianni Oullier riprese la strada per la quale era venuto, dicendo questa parola che aveva la brevità d'un ordine e l'accento d'un invito.

« Seguitemi. »

La separazione fu corta quanto l'invito era stato laconico.

Il viaggiatore cominciava ad avvezzarsi a codeste forme misteriose e concise, insolite per lui e che svelavano, se non la cospirazione flagrante, almeno l'insurrezione imminente.

Ombreggiati com'erano da'loro grandi cap-

pelli, appena egli avea veduto il viso del capo vandeista e delle due guide.

Appena, nel buio del folto bosco, mastro Marco vedeasi a lato muoversi la forma di Gianni Oullier.

Intanto, a poco a poco, codesta forma, che gli camminava innanzi, rallentò il passo in modo da trovarsegli accanto.

Il viaggiatore sentì vagamente che la sua guida avea da dirgli qualche cosa, e porse orecchio.

Difatti, udì accanto a sè queste parole sommesse ed appena distinte come un mormorio:

« Siamo spiati; un uomo ci segue nel bosco; non v'inquietate se mi vedete sparire, aspettatemi nel sito ove sarò sparito. »

Il viaggiatore rispose con un semplice cenno di testa che voleva dire:

« Va bene, fate quel che volete. »

Il viaggiatore e Gianni Oullier fecero altri cinquanta passi.

Tutt'ad un tratto Gianni Oullier si lanciò nel bosco.

Si udì a venti o trenta passi nel folto della foresta, il rumore che farebbe un cavriuolo che si levasse spaventato.

Quel rumore si allontanò sì rapidamente qual se fosse stato, difatti, un cavriuolo che l'avesse cagionato.

Nella stessa dirittura si udirono allontanarsi i passi di Gianni Oullier.

Poi il rumore si estinse.

Il viaggiatore si attergò ad una quercia ed attese.

In capo a venti minuti d'espettazione, una voce disse vicino a lui:

« Andiamo! »

Ei si riscosse; codesta voce era quella di Gianni Oullier.

Soltanto, il vecchio guardacaccia era ritornato sì piano che niun rumore ne avea annunziato il ritorno.

— E così? domandò il viaggiatore.

— Buscione vuoto, disse Gianni Oullier.

— Nissuno?

— Qualcuno; ma era un briccone che conosceva il bosco quanto me.

— Di maniera che non avete potuto raggiungerlo. »

Gianni Oullier scosse negativamente la testa come se gli fosse rincresciuto dir con la voce che un uomo gli era sfuggito.

— E non sapete chi fosse? proseguì il viaggiatore.

— Ho un sospetto, rispose Gianni Oullier stendendo il braccio verso austro, ma in ogni caso, è un furbone. »

Poi, siccome erano giunti al vivagno della foresta:

« Ci siamo, » diss'egli.

E, difatti, mastro Marco vide drizzársegli innanzi la piccola fattoria della Bouloeuvre.

Gianni Oullier guardò con attenzione da' due capi del sentiero.

Per quanto la vista potea estendersi, la strada era libera...

Essi avanzaronsi su per quella sicchè arrivarono senza intoppi innanzi ad una casetta campestre di cui Gianni Oullier aprì la porta.

Aperta appena la porta:

« Venite » egli disse.

Mastro Marco traversò rapidamente a sua volta la strada maestra, e disparve sotto il porticato.

L'uscio si richiuse dietro i due uomini.

Una forma bianca apparve sulla scalea.

« Chi va là? domandò una voce di donna, ma forte ed imperiosa.

— Io, madamigella Berta, rispose Gianni Oullier.

— Non siete mica solo, amico mio?

— Sono con quel signore di Parigi che chiede di parlare a Pierino. »

Berta scese e andò incontro al viaggiatore.

« Venite, signore » diss'ella.

E la giovinetta condusse mastro Marco in una stanza poveramente ammobiliata.

Un gran fuoco era acceso, e presso al fuo-

co, sur una tavola vedeasi imbandita una cena.

« Accomodatevi, signore, disse la giovinetta con una grazia compiuta, la quale, non pertanto, non era scevra d'un lato maschile che le dava una originalità grande; dovete aver fame e sete; bevete e mangiate. Pierino dorme; ma mi ha dato l'ordine di svegliarlo se arrivasse qualcuno da Parigi; venite da Parigi?

— Sì, madamigella.

— Fra dieci minuti sarò da voi. »

E Berta disparve come una visione.

Il viaggiatore restò per alcuni istanti immobile per lo stupore; era un fino osservatore, ma non gli era mai accaduto di vedere più grazia e più attrattive congiunte ad una tale fermezza di volontà. Si sarebbe potuto paragonare quella sorprendente creatura al giovine Achille travestito da donna e prima che avesse veduto brillare la spada di Ulisse.

Talchè, tutto assorto, vuoi in tal pensiero, vuoi in quelli che vi si rannodavano, il viaggiatore non pensò neppur per idea nè a bere nè a mangiare. Un momento dopo la giovinetta ritornò.

« Pierino è pronto a ricevervi, signore » diss'ella.

Il viaggiatore si alzò; Berta gli andò incontro. Essa teneva in mano una piccola lucerna che alzava per illuminare la scala, e che le illuminava al tempo stesso la faccia.

Il viaggiatore guardava con ammirazione i bei capelli ed i begli occhi neri della fanciulla; il colorito pallido portante quell'alidore giovanile della salute, e quell'andatura franca e disinvolta che sembra rivelare la dea.

Ei mormorò con un sorriso, ricordandosi il suo Virgilio, codest'uomo, il quale, ei pure, è un sovvenire dell'antichità

« Incessu patuit dea »

La giovinetta picchiò alla porta d'una camera.

« Entrate! » rispose una voce muliebre.

La porta si aprì; la giovinetta s'inchinò leggermente per far passare il viaggiatore.

Riusciva facile vedere che l'umiltà non era la virtù principale di quella giovinetta.

Il viaggiatore passò, la porta si chiuse dietro a lui; la giovinetta restò di fuori.

CAPITOLO L

Un po' di storia non guasta nulla

Il viaggiatore scòrse una gran camera di costruzione recente, le cui pareti trasudavano l'umidità; l'impalcato mostrava i suoi travicelli bianchi attraverso al sottil intonaco giallicchio che li copriva.

In quella camera, coricata sur un letto di legno senza tingere, rozzamente squadrato, vide una donna, ed in codesta donna riconobbe la contessa di Thierry.

L'attenzione di maestro Marco tutta si concentrò su lei.

Le lenzuola del meschino suo lettuccio erano di finissima batista; codesto lusso di biancheria candida e fina era la sola cosa che rammentasse la cospicua condizione di costei.

Uno sciallo a scacchi rossi e verdi scusava

la coperta; un cattivo camminetto di stucco, ornato d'una meschina intarsiatura, scaldava l'appartamento, che per tutte suppellettili avea una tavola coperta di carte, sulle quali eran posate un paio di pistole.

Due sedie, sur una delle quali eran gettati un abito compiuto da contadinello ed una perrucca bruna, trovavansi collocate, una presso alla tavola, l'altra a piè del letto, ed era quella su cui erano i vestiti.

La contessa portava in testa una di quelle scuffie di lana che usano le donne del paese, e le cui bende scendono sulle spalle.

Al lume di due candele posate sopra un tavolino da notte di legno di rosa tutto sfregacciato, avanzo evidente delle antiche suppellettili d'un castello, la contessa spogliava la sua corrispondenza.

Una considerabile quantità di lettere, posate su quella stessa tavola da notte, e alle quali scusavano da calca-lettere un paio di pistole, aspettavano la loro volta.

La contessa sembrava impaziente di vedere arrivare il viaggiatore, dal perchè, appena il vide uscì per metà dal letto, per istendere verso di lui le mani.

Quegli le prese, le baciò rispettosamente, e la contessa sentì una lagrima che cadeva dagli occhi del fedele partigiano su quella delle

due mani che questi teneva stretta fra le sue.

« Una lagrima, signore! disse la contessa; mi portate cattive nuove?

— Questa lagrima m'esce dal cuore, signora, rispose maestro Marco; essa esprime solo il mio devoto attaccamento ed il profondo dispiacere che provo nel vedervi in questa guisa isolata e nascosta nel fondo d'una casetta rurale della Vandea: voi che ho vista... »

Ei s'interruppe; le lagrime gl'impedivano di parlare.

La contessa riprese la frase ove maestro Marco l'avea lasciata, e proseguì:

« Sì, alle Tuglierie, n'è vero? Ebbene! caro signore, io colà ero per fermo più mal difesa e meno ben servita che qui, perchè qui son servita e difesa dalla fedeltà che si sagrifica, mentre laggiù io lo era dall'interesse che calcola; ma andiamo allo scopo da cui io non senza inquietudine, vel confesso, vi veggo allontanare. Presto, su, quali nuove recate da Parigi? mi portate buone nuove?

— Credete, signora, rispose maestro Marco, credete al mio dispiacere profondo, d'essere stato obbligato io, uomo entusiasta, a farmi messaggiero della prudenza.

— Ah! ah! sclamò la Contessa, mentre i miei amici di Vandea si fanno uccidere, i miei amici di Parigi, a quanto pare, sono pruden-

ti, eh? Vedete bene che avevo ragione quando vi dicevo essere io meglio difesa e soprattutto meglio servita qui che alle Tuglierie.

— Meglio difesa, può essere, ma meglio servita, no davvero. Havvi de' momenti in cui la prudenza è il genio della prospera riuscita.

— Ma, signore, disse la contessa impaziente, sono informata su quanto concerne Parigi al pari e meglio forse di voi, e so che una rivoluzione vi è imminente.

— Signora, rispose l'avvocato con la sua voce ferma e sonora; da un anno e mezzo viviamo nelle sommosse e niuna di esse ha potuto sinora elevarsi all'altezza di una rivoluzione.

— Colui che ora regge la somma delle cose non gode l'amor del popolo.

— Ve l'accordo; ma ciò non vuol dire che altri il goda più di lui....

— Oseresté porre in dubbio ciò che un'intiera nazione è alla vigilia di proclamare ad alte grida? Sapete voi qual nome porta quegli che deve salire sul soglio della Francia?

— Permettete, signora, ch'io vi dica, rispose l'avvocato, esser egli troppo giovine ancora perchè possiam sapere il suo vero nome; e poi, più che uno è affezionato ad un capo, più è in obbligo di dire a quello la verità.

— Sì, sì! la verità, la chieggo, la voglio, ma la verità tutta intiera, capiamoci bene!

— Ebbene! signora, volete la verità? eccola. Per mala fortuna le memorie de' popoli si perdono in un angusto orizzonte; per il nostro, hannovi due grandi memorie, delle quali la prima risale a quarantatrè anni e la seconda a diciassette. La prima è la presa della Bastiglia, cioè una vittoria che dava un nuovo stendardo alla nazione; la seconda è la doppia ristorazione del 1814 e del 1815, che ha imposta la vecchia bandiera al paese. Ora, signora, ne' grandi fatti, tutto è simbolo; il nuovo stendardo porta scritto sulla sua fiamma « Con questo segno, vincerai » — l'altro: porta scritto sulla sua doppia faccia: « Con questo segno sei stato vinto. »

— Signore!

— Ah! voleste la verità, signora; lasciate dunque che io ve la dica.

— Sia pure; ma quando avrete parlato, mi permetterete ch'io vi risponda!

— Sì, signora, e mi reputerò assai fortunato se questa risposta potrà convincermi.

— Proseguite.

— Voi avete lasciato Parigi il 28 luglio, signora; non avete dunque visto qual tristo governo si sia fatto colà di quel vessillo che voi..

— Che? del vessillo di Denain e di Taillebourg!....

— Disgraziatamente, signora, il paese ha

scordato codesti nomi e si ricorda solo di Waterloo... Credetelo, contessa; io, al pari d'ogni buon francese, darei tutto il mio sangue perchè la causa del re legittimo trionfasse, ma...

— Insomma, interruppe la contessa, tanto più impaziente, in quanto che le parole dell'avvocato confermavano quelle che essa avea di già udito al castello di Souday; su, presto, dite: che cosa portate, mastro Cicerone, nelle pieghe della vostra toga? la pace, o la guerra?

— Avveguachè sia stabilito che restar debbasi nelle tradizioni della regalità temperata, a voi, signora, nella vostra qualità di Reggente, apparterrà decidere.

— A me, eh? Restando però a libito delle mie camere ricusarmi de' sussidî, se la mia decisione non sia di loro convenienza! Oh! le conosco tutte, tutte, maestro Marco, le finzioni del vostro governo costituzionale, il cui principale inconveniente, a parer mio, si è di fare al caso, non già di quelli che parlan meglio, ma di quelli che parlano più. In fin de'conti, avete certamente dovuto raccogliere le opinioni de' miei fedeli e cari consiglieri sull'opportunità della presa d'armi; che è ella? Voi stesso che ne pensate? Abbiam parlato testè di verità; la è dessa talvolta una terribile fantasima. Non importa, benchè donna, ho il coraggio d'evocarla.

— Ed io, perchè pienamente convinto dell' elevatezza dell' animo vostro, signora, non ho esitato ad addossarmi una missione che io risguardo come assai dolorosa.

— Ah! finalmente ci siamo. Su, su, meno diplomazia, maestro Marco; parlate liberamente qual fa mestieri si parli a chi sia quel ch' io son qui, val a dire, ad un soldato. »

Poi, accorgendosi che il viaggiatore, dopo essersi tolta la cravatta, cercava di scucirla per levarne fuori una carta:

« Date qua, date qua, diss' ella con impazienza, farò più presto io di voi. »

Era quella una lettera scritta in cifre.

La contessa vi diè un' occhiata, poi rendendola a maestro Marco:

« Perderei troppo tempo a diciferarla, diss' ella; leggetemela voi. Non durerete molta fatica, perchè sapete certamente ciò che contiene. »

Maestro Marco prese la carta dalle mani della contessa, e, difatti, lesse senza stento ciò che segue:

« Coloro ne' quali si è riposta una onorevole fiducia non possono fare a meno di mostrarsi dispiaciuti dei consigli, in virtù de' quali si è giunto alla crisi presente. Tali consigli sono stati dati, senza dubbio da uomini pieni di zelo, ma che non conoscono nè lo stato attua-

le delle cose, nè la disposizione degli animi.

« È in inganno chiunque crede alla possibilità di un movimento in Parigi, non si potrebbero trovare mille dugento persone, senza che vi fossero mischiati agenti di polizia, i quali, per pochi scudi, facessero un po' di baccano in istrada, e dovessero battersi con la guardia cittadina e con una guarnigione fedele.

« Si è in inganno circa alla Vandea come si è stato in inganno riguardo al Mezzogiorno: codesta terra di abnegazione e di sagrifizî è desolata da numerosa truppa, aiutata dalla popolazione delle città, quasi tutta anti-legittimista; una leva di contadini ad altro ormai non condurrebbe che a far saccomannare le campagne ed a consolidare il governo con un agevole trionfo.

« Si pensa che se l'eroica donna che avea concepito il sublime ed arduo pensiero di spazzare il soglio all'erede legittimo, fosse in Francia, dovrebbe affrettarsi ad uscirne, dopo avere ordinato a tutti i capi di dimettere ogni pensiero di conflitto. In tal guisa, invece di esser venuta ad organizzar la guerra civile, sarebbe venuta a chieder la pace; ella avrebbe avuto la doppia gloria di compiere un atto di gran coraggio e di impedire lo spargimento del sangue francese.

« I saggi amici della legittimità, cui non si è mai detto ciò che voleasi fare, che mai sono stati consultati sopra i rischiosi partiti che voleansi prendere, e che han conosciuto i fatti sol quando questi erano già compiuti, rimandano la responsabilità di codesti fatti a quelli che stati ne sono i consiglieri e gli autori.

« Essi non possono nè meritar l'onore nè incoraggiare il biasimo nelle eventualità dell'una o dell'altra fortuna. »

Durante questa lettura, madama era stata in preda ad una viva agitazione. Il suo volto, ordinariamente pallido, erasi coperto di rossore; passava e ripassava la sua mano tremante ne'capelli e spingeva indietro la cuffia di lana che portava in testa. Ella non avea profferito un'esclamazione, non avea interrotto la lettura, ma era evidente che la sua calma precedeva una tempesta. Per istornarla, maestro Marco si affrettò a dire, rendendole la lettera che avea ripiegato:

« Non son mica io, signora, che ho scritto codesta lettera.

— No, rispose la contessa incapace di più frenarsi; ma colui che l'ha recata era anche capace di scriverla. »

Il viaggiatore comprese che nulla avrebbe guadagnato nell'animo di quella donna sì vivace ed impressionabile, curvando la testa; ei si raddrizzò dunque quanto era alto:

« Sì, diss'egli ed arrossisce di un momento, di debolezza; e dichiara, a voi, contessa, che se ei non approva certe espressioni di codesta lettera, divide almeno il sentimento che l'ha dettata.

— Il sentimento! replicò la contessa; chiamate codesto sentimento egoismo, chiamatelo prudenza, ma prudenza che somiglia molto a....

— Vigliaccheria, non è vero, signora? e difatti, è molto vile quell'uomo che ha abbandonato tutto per venire a partecipare di una situazione che non avea consigliata. È veramente egoista colui che è venuto a dirvi: Bramate la verità, signora? eccola: ma se volete ad ogni costo correre ad una morte inutile per quanto certa, mi avrete, signora, al vostro fianco. »

La contessa restò per alcuni istanti in silenzio, poi riprese con più dolcezza:

« Apprezzo, signore, il vostro attaccamento. Ma conoscete male lo stato della Vandea; non siete ragguagliato se non da quelli che son contrarî al movimento.

— Sia pure. Supponiamo, il che non è, supponiamo che la Vandea insorga come un solo uomo, supponiamo che vi circondi de'suoi battaglioni, supponiamo finalmente che essa non voglia far con voi il prezzo del sangue e dei

sagrificî, la Vandea non è mica la Francia.

— Dopo avermi detto che il popolo di Parigi fa mal governo del vessillo bianco, volete giungere a dirmi che tutta la Francia divide i sentimenti del popolo di Parigi?

— Ah! così non fosse, o signora.

— Allora, secondo voi, debbo rinunziare a tutte le mie speranze, abbandonare i nostri amici compromessi, e fra tre giorni, quand'essi prenderanno le armi, lasciar che mi cerchino inutilmente fra le loro file, e far dire ad essi da uno straniero: «La contessa di Thierry che avea giurato porre sul trono il legittimo re di Francia, per la quale eravate pronti a combattere, per la quale eravate pronti a morire, ha disperato della sua fortuna ed ha indietreggiato innanzi al destino; la contessa di Thierry ha avuto paura!» Ah! no, giammai, signore, giammai!!

— I vostri amici non avranno da farvi questo rimprovero, signora, perchè fra tre giorni i vostri amici non si riuniranno.

— E che? ignorate dunque che il dì 24 è il giorno fissato per prender le armi?

— I vostri amici, signora, debbono aver avuto il contrordine.

— Quando?

— Oggi.

— Oggi! sclamò la contessa, aggrottando

le ciglia e drizzandosi sulle pugna; e d'onde è ad essi venuto un tal ordine?

— Da Nantes.

— Chi lo ha ad essi dato?

— Colui al quale voi stessa avevate ad essi imposto di obbedire.

— Il maresciallo?

— Il maresciallo altro non ha fatto che seguire le istruzioni del comitato parigino.

— Ma allora, sclamò la contessa, io non conto dunque più nulla?

— Voi signora? al contrario, disse il messaggero lasciandosi cader sur un ginocchio e giungendo le mani, voi siete tutto, e perciò appunto vi tuteliamo; perciò non vogliamo esporvi ai pericoli di un movimento inutile; perciò tremiamo di farvi perdere l'affetto del popolo con una disfatta.

— Oh! oh! sclamò la contessa poggiandosi, le mani non più, non le pugna sugli occhi; quale onta! qual vigliaccheria! »

Maestro Marco proseguì come se non avesse inteso, o piuttosto come se la risoluzione ch'era incaricato di far conoscere alla contessa fosse tanto stabilmente fissata che nulla potesse cambiarla.

« Sono state prese tutte le precauzioni perchè possiate lasciar la Francia senza essere molestata; un navilio incrocia nella baia di

Bourgneuf; fra tre ore, potete, signora averlo raggiunto.

— Oh! nobile terra della Vandea, sclamò la contessa; chi m'avesse detto che mi respingeresti, che mi scacceresti, quando io veniva in nome del tuo Dio e del tuo re? Oh! io credeva che sol codesto Parigi senza fede fosse infedele ed ingrato! Ma tu, tu, a cui io veniva a richiedere un trono, tu niegarmi una tomba! Oh! no, no, non avrei mai creduto questo giammai!

— Partirete, signora, n'è vero? disse il messaggiero sempre inginocchiato e con le mani giunte.

— Sì, partirò, disse la contessa, sì, lascerò la Francia; ma badate, non vi ritornerò, perchè non voglio ritornarvi con gli stranieri. Essi non aspettano che il momento opportuno per coalizzarsi contro l'intruso, voi bene il sapete; e giunto che sarà questo momento essi chiederanno ove sia il legittimo erede del trono di Francia... ne andranno in cerca per condurlo nella reggia che le loro armi gli riconquisteranno.... non perchè si prendano più pensiero di lui che non se ne presero di Luigi XVI nel 1792 e di Luigi XVIII nel 1813, ma servirà ciò di mezzo ad essi per avere un partito a Parigi. — Ebbene! allora e' non l'avranno... no, non l'avranno, ve lo giuro — lo

porterò piuttosto nelle montagne della Calabria. Vedete, signore! se è d'uopo ch'ei compri il trono di Francia con la cessione d'una provincia, d'una città, d'una fortezza, d'una casa, d'una capanna, vi do la mia parola ch'ei non sarà re giammai. Ed ora... ora non mi resta più nulla a dirvi. Andate, signore, e rapportate le mie parole a coloro che vi hanno mandato. »

Maestro Marco, si alzò ed inchinossi innanzi alla contessa, aspettando che nel momento della sua partenza ella gli porgesse una delle due mani come gli avea pòrto al suo arrivo. Ma la contessa restò minacciosa, con le pugna chiuse e le ciglia aggrottate.

« Dio vi guidi, signora! » disse il messaggiero, non giudicando a proposito aspettar più a lungo, e pensando, a buon dritto, che fino ch'ei sarebbe là, neppure un muscolo di quella generosa organizzazione si piegherebbe.

Ei non s'ingannava; ma appena la porta si fu chiusa dietro di lui, Madama, sfinita da quel lungo sforzo, ricadde sul letto, scoppiando in singhiozzi, e mormorando:

« Oh! Bonneville! mio povero Bonneville!

CAPITOLO LI

In cui Pierino si decide a fare di necessità virtù

Immediatamente dopo l'abboccamento che abbiamo riportato nel capitolo precedente, il viaggiatore lasciò il castello di Souday; gli premeva di ritornare a Nantes avanti la metà del giorno.

Alcuni minuti dopo la sua partenza, e benchè la notte fosse giunta a due terzi del suo corso, Pierino, sotto i soliti abiti da contadino, scese dalla sua camera ed entrò nella sala terrena della fattoria.

Era quella una vasta stanza, i cui muri bigicci erano, in molti siti, privi della calce di cui erano stati primitivamente intonacati, e i travicelli della quale apparivan annerati dal fumo.

Tra le suppellettili che ivi scorgeansi, il più che dava nell'occhio era un grande armario di quercia lustra, la cui toppa scintillava nell'ombra in mezzo a masse brune, ed infoscate; il resto delle suppellettili si componea di due letti paralleli, guerniti di cortine di rascia verdognola, di due casse grossiere e di un orologio chiuso in un'alta cassa di legno intagliato, ed il cui monotono movimento solo ricordava la vita in mezzo al silenzio della notte.

Il cammino era alto e largo; la cappa n'era contornata da una striscia di stoffa simile a quella delle cortine, solo però dal verde rosso quella stoffa era passata al nero bruno.

Codesto cammino aveva i suoi particolari ornamenti, come i travicelli della soffitta aveano i loro; questi ornamenti erano una figurina di cera protetta da un globo e rappresentante il bambino Gesù, due vasi di porcellana con entro fiori artificiali, coperti di un velo per preservarli dal contatto delle mosche; un fucile a due canne ed una palma benedetta.

Quella sala era separata dalla stalla solo da un tramezzo di tavole, ed a traverso a codesto tramezzo, da varie botole, le vacche del fittaiuolo passavano la testa per mangiare la loro provianda che ad esse poneasi sul pavimento della stanza.

Allorchè Pierino, dopo aver congedato sen-

za dubbio il padrone della masseria, il marchese e le figlie, aprì la porta, un uomo che si scaldava sotto la cappa del cammino si alzò ed allontanossi rispettosamente per cedere al nuovo ospite il suo posto in mezzo al focolare; ma Pierino gli accennò con la mano che riprendesse la sua sedia ch'ei spinse nel canto.

Pierino prese uno sgabello e si sedè dall'altro lato in faccia a quell'uomo che altri non era che Gianni Oullier.

Quindi, appoggiò la testa alla mano, il gomito sul ginocchio, e restò sopra a pensiero, mentre un piede ch'egli muoveva con agitazione febbrile e che comunicava quel tremore a tutto il corpo cui sostenea, mostrava ad evidenza trovarsi Pierino oppresso sotto il peso di una viva contrarietà.

Gianni Oullier che avea, egli pure, la sua parte di cure e di pensieri, stavasene cupo e taciturno; la pipa, che tolta erasi di bocca al giungere di Pierino nella stanza, giravagli macchinalmente fra le dita, ed ei non si riscuoteva dalla sua fissazione se non per trarre de'sospiri che somigliavano a minacce, o per accozzare ed ammassare i tizzoni che bruciavano sparsi nel cammino. Pierino fu il primo a parlare.

— Brav'uomo, non fumavate quando sono entrato? domandò egli.

— Sì, rispose Oullier laconicamente, ma con tale accento di voce che addimostrava il più gran rispetto.

— Perchè non seguitate?

— Temo di darvi noia.

— Eh via! non siam forse al bivacco, o presso a poco, brav'uomo? ora, tanto più mi preme abbiate i vostri comodi, in quanto che disgraziatamente è questo il nostro ultimo bivacco. »

Gianni Oullier, per quanto tai parole gli sembrassero enigmatiche, non ardì interrogar Pierino; con quel tatto maraviglioso che caratterizza il contadino vandeista, senza lasciare scorgere ch'ei sapesse a che attenersi sulla vera qualità di Pierino, non profittò della permissione accordatagli, e non mosse alcuna domanda che gli sembrasse irriverente.

Tuttochè in preda a sì gravi cure, Pierino notò le nuvole che oscuravano la fronte del contadino.

E ruppe il silenzio.

« Ma che cosa avete, eh, mio caro Gianni Oullier? domandò egli; perchè mai codest'aspetto triste, quando invece avrei creduto vedervi tutto allegro?

— E perchè dovrei esser allegro? domandò il guardaccia.

— Oh bella! perchè un buono e fedel ser-

vitore come voi, prende sempre parte alle contentezze de'proprî padroni, e la nostra giovine amazzone ha da ventiquattr'ore in qua l'aspetto abbastanza soddisfatto perchè tal gioia si rifletta un po' anche sul vostro viso.

— Dio voglia che quella gioia duri un pezzo, rispose Gianni Oullier con un sorriso di dubbio e alzando gli occhi al cielo.

— Come! mio caro Gianni, avreste per caso un po' di prevenzione contro i matrimonî d'inclinazione? io li amo alla follia, sono i soli di cui in tutto il tempo di vita mia, abbia voluto brigarmi.

— Non ho veruna prevenzione contro il matrimonio, rispose Gianni Oullier, ne ho solo contro il marito.

— E perchè? »

Gianni Oullier si tacque.

« Parlate » disse Pierino.

Il Vandeista crollò il capo.

« Ve ne prego, mio caro Gianni; amo tanto le figlie vostre, dal perchè so che a voi principalmente elleno son figlie, da meritarmi che non mi facciate segreti. Sebbene io propriamente non abbia il potere di legare e sciogliere, pure non ignorate.....

— So che potete molto, rispose Gianni Oullier.

— Ebbene! quand'è così ditemi adunque perchè non approvate questo matrimonio.

— Perchè havvi una macchia sul nome che assumerà, qualunque ella sia, la donna che si chiamerà baronessa della Logerie, e non merita mica l' incomodo di lasciare uno de' più vecchi nomi del nostro paese per prender quello.

— Ahimè! mio bravo Gianni, rispose Pierino con un triste sorriso, ignorate adunque che non siamo più in quel tempo in cui i figli erano responsabili delle virtù e delle colpe de'loro antenati?

— Eh! non lo sapeva, rispose Gianni Oullier.

— Ah sì davvero, proseguì Pierino a dire; gli è un ben duro còmpito per que' del tempo presente, dover rispondere di sè stessi; talchè, vedete, eh, come succombono? Quanti non ne mancano nelle nostre file di quelli che per il nome che portano dovrebbero esserci compagni? Siamo dunque grati a quelli, che malgrado il paterno esempio, malgrado la posizione delle loro famiglie, malgrado le tentazioni dell'ambizione, vengono a proseguire in mezzo a noi le tradizioni cavalleresche dell'attaccamento e della fedeltà alla sventura. »

Gianni Oullier alzò la testa, e con un'espressione d'odio che non cercò nemmeno di nascondere:

— Ma voi ignorate forse... « diss'egli.

Pierino lo interruppe.

— No, non ignoro nulla, diss'egli: so ciò che voi rimproverate al padre del barone Michele; ma so benanche ciò ch'io debbo a Michele ferito per me, ed ancora tutto grondante di sangue per codesta ferita; in quanto a' delitti di suo padre, se pure suo padre ne ha veramente commesso qualcuno, il che appartiene solo a Dio decidere, non l'ha egli espiato con una morte violenta?

— Sì, rispose Gianni Oullier, abbassando suo malgrado la testa, è vero.

— Osereste indagare i giudizii della Provvidenza? Osereste pretendere che colui davanti al quale a sua volta è comparso pallido e insanguinato, vittima d'una morte terribile ed inaspettata, non abbia steso una mano misericordiosa sulla sua testa? e perchè, dunque, allorquando Dio forse è stato soddisfatto, perchè vorrete voi, vil verme di terra, voi, mostrarvi più rigoroso più implacabile di Dio? »

Gianni Oullier, ascoltava senza rispondere. Perchè ciascuna delle parole di Pierino facea oscillare le corde religiose dell'anima sua, scuoteva le sue astiose credenze riguardo al barone Michele, ma non giungeva a intieramente sradicarle.

« Il signor Michele, proseguì Pierino a dire, è un buono e brávo giovanetto, dolce e

modesto, semplice ed affezionato; è ricco, il che non ha mai guastato nulla; credo che la vostra padroncina, con quel suo carattere un po' caparbio, con quelle sue assuetudini schive di giogo, non potesse imbattersi meglio; son convinto che ella sarà perfettamente felice con lui; non cerchiamo d'avvantaggio a Dio, mio povero Gianni Oullier; dimenticatevi il passato, proseguì Pierino con un sospiro; oh! meschino di me! se fosseci d'uopo tener tutto a mente; non vi sarebbe più verso d'amar nulla.»

Gianni Oullier scosse la testa.

« Signor Pierino, diss'egli, voi parlate benone e da vero cristiano; ma vi son cose, che non si può, come si vorrebbe, scacciar dalla memoria; e disgraziatamente per il signor Michele, i miei rapporti con suo padre sono stati tali.

— Non voglio sapere i vostri segreti, Gianni, rispose gravemente Pierino; ma il giovine barone, come già vi ho detto, ha sparso il suo sangue per me, è stato mia guida, m' ha fatto trovare un asilo; ho per lui più che dell' affezione, ho della riconoscenza, e sarebbe per me un vero dispiacere pensare che fra i miei amici regnano dissensioni; talchè, mio caro Gianni Oullier, in nome di quell'attaccamento che io riconosco in voi per la mia persona, vi domando, se non d'abiurare i vostri ricordi, voi

l'avete detto, non si può a voglia nostra perder la memoria, ma almeno di soffocare il vostro rancore fino che il tempo, fino che la certezza che il figlio di colui che fu vostro nemico fa la felicità della giovinetta che avete allevata, abbia potuto cancellare questo rancore dall'animo vostro.

— Venga pur la felicità da quella parte che più garberà a Dio, io ne ringrazierò Dio; ma non credo mica che entrerà nel castello di Souday col baroncino Michele.

— E perchè no, eh, mio bravo Gianni?

— Perchè più che veggo, signor Pierino, e più dubito dell'amore di costui per madamigella Berta.

Pierino alzò con impazienza le spalle.

« Scusate, mio caro Gianni Oullier, io dubito molto della vostra perspicacia in fatto di amore.

— Può anche essere, rispose il vecchio Vandeista; ma se questa unione con madamigella Berta, vale a dire il più grande onore che questo giovane possa sperare, colma i voti del vostro protetto, perchè dunque ha avuto tanta premura di lasciar qui la bella, e andare a zonzo tutta la notte come un pazzo?

— Se come dite, è andato a zonzo tutta la notte, rispose Pierino, vuol dire che la contentezza gl'impediva di star fermo, e se, è usci-

to fuori, probabilmente, sarà stato pe' bisogni del nostro servigio.

— Me l'auguro; non son di quelli che pensano soltanto a sè, e benchè deciso di uscir dalla casa de' miei padroni il giorno in cui il figlio del vecchio Michele vi entrerà, non pregherò meno Iddio, mattina e sera, perchè ei faccia la felicità di colei che l'ama; e nel tempo istesso vigilerò su lui; procurerò che i miei presentimenti non si verifichino, e che invece della felicità ch'ei le promette non le rechi il pianto e la disperazione.

— Grazie, Gianni Oullier; talchè posso sperare che non mostrerete più i denti al mio povero protetto, n'è vero? me lo promettete?

— Serberò quest'odio e questa diffidenza nel fondo del cuore, e vi staranno sepolti finchè ei non giustifichi o l'uno o l'altra; questo è tutto ciò che oserei promettervi, ma non mi chiedete nè ch'io l'ami, nè ch'io lo stimi.

— Razza indomabile! disse Pierino a mezza voce; vero è però che ciò è appunto quel che ti fa grande e forte.

— Sì, rispose Gianni Oullier a quella specie di parentesi che Pierino avea pronunciata abbastanza a voce alta perchè potesse averla intesa il vecchio Vandeista; sì, non abbiam guari, noi altri, se non che un odio e un amo-

re; ma forse siete voi quello, signôr Pierino, che vorrà lagnarsene?

E guardò fisso il giovane come se rispettosamente avesse voluto sfidarlo.

— No, rispose Pierino; tanto meno me ne lagnerò in quanto che codesto amore vostro è appunto tutto ciò che resta al legittimo re di Francia della sua monarchia di quattro secoli.... e neppur basta, a quel che pare.

— Chi lo dice? sclamò il Vandeista alzandosi in aspetto quasi minaccioso.

— Lo saprete fra poco. Abbiam parlato dei vostri affari, Gianni Oullier, e non me ne dispiace; dal perchè tali discorsi han dato tregua a pensieri ben tristi; ora è tempo che m'occupi de' miei; che ore sono?

— Le quattro e mezzo.

— Andate a svegliare i nostri amici; la politica li lascia dormire; beati loro! io non potrei, perchè la mia politica è il più sacro affetto che si dia al mondo; andate, amico mio.»

Gianni Oullier uscì; Pierino, con la testa piegata sul petto, le braccia in cortese, girò in su ed in giù per la stanza, battè i piedi con impazienza; si storse le mani disperatamente e quando ritornò innanzi al cammino, due grosse lagrime gli scorreano giù per le gote, ed il suo petto pareva oppresso; allora si gettò in ginocchio e giungendo le mani, pregò

Dio che dispensa le corone, che illuminasse le sue risoluzioni, e che gli dèsse la forza indomabile di proseguire il suo còmpito, o la rassegnazione di soffrire la sua sventura.

CAPITOLO LII

Come Gianni Oullier mostrò che quando il vino è cavato dalla botte il meglio che si possa fare si è berlo

Alcuni momenti dopo, Gasparo, Luigi Rinaldo ed il marchese di Souday entrarono nella stanza. In vedere Pierino assorto nella meditazione e nella preghiera, si fermarono sul limitare, ed il marchese di Souday, il quale, come ne' suoi tempi felici, avea creduto a proposito salutar la diana con una canzone, rispettosamente s' interruppe.

Ma Pierino avea sentito aprir la porta; si alzò e dirigendosi a' quei che entravano:

« Avvicinatevi, signori, e perdonatemi se vi ho interrotto il sonno; ma dovevo comunicarvi determinazioni importanti.

— Dobbiam noi chiedervi perdono, signora, di non aver prevenuto la vostra volontà, e di

aver dormito quando potevamo esservi utili, disse Luigi Rinaldo.

— Bando ai complimenti, amico mio, rispose Pierino; quest' appannaggio della regalità trionfante è mal capitato nel punto in cui essa si sprofonda per la seconda volta.

— Che volete dire?

— Voglio dire, miei buoni amici, riprese Pierino voltando la schiena al cammino, mentre i Vandeisti faceangli cerchio attorno, voglio dire che vi ho fatti venire per restituirvi la vostra parola e dirvi addio!

— Che dite mai, signora? sclamarono maravigliati i partigiani. Pensereste per caso d'abbandonarci?

Poi tutti insieme guardandosi in faccia:

« Eh via! no, non è possibile, dissero essi.

— Non pertanto, è necessario.

— E perchè?

— Perchè lo mi si consiglia; perchè, si fa di più, si giunge a scongiurarmene.

— Ma da chi?

— Da persone di cui non posso sospettare nè la penetrazione, nè l'intelligenza, nè l'attaccamento, nè la fedeltà.

— Ma sotto qual pretesto? per quali ragioni?

Qui Pierino ripetè ai Vandeisti quanto avea-gli detto poco prima maestro Marco, senza però nominarlo.

— Ma, vi ripeto, interruppe il nobile Vandeista che avea cambiato momentaneamente un nome celebre nella prima guerra con quello di Gasparo, e che sentivasi incapace di frenarsi più a lungo; da chi vengono questi consigli? chi parla con tal sicurezza della Vandea, chi misura in tal guisa il nostro attaccamento alla causa del re legittimo, dicendo: Andrà fin lì, e non più lungi?»

— Differenti comitati realisti che non debbo nominarvi, ma della cui opinione dobbiamo far conto.

— I comitati realisti! sclamò il marchese di Souday. Ah! per diana! li conosco io, e se volete credermi, contessa, faremo de' loro avvisi ciò che il marchese di Charette di felice memoria facea degli avvisi de' comitati realisti del suo tempo.

— E che ne facea egli, mio bravo Souday? domandò Pierino.

— Il rispetto che nutro per voi, contessa, rispose il marchese con un magnifico sangue freddo m' impedisce di spiegarvene precisamente l'uso.

Pierino non potè fare a meno di sorridere.

— Sì, diss' egli; ma noi non viviamo più in quel tempo, mio caro marchese. Charette era un sovrano assoluto nel suo campo, e la contessa di Thierry non sarà altro mai che una

reggente con poteri temperatissimi. Il movimento progettato non deve riuscire che a patto di un accordo compiuto fra tutti coloro che possono desiderarne il buon successo. Ora, quest'accordo, esiste egli, vi domando, quando alla vigilia del combattimento si viene ad avvertire il generale che tre quarti di coloro sui quali ei credeva poter contare non si troveranno al convegno?

— E che importa? sclamò il marchese di Souday, meno che saremo al convegno e più grande sarà la gloria per quelli che vi si troveranno.

— Signora, disse gravemente Gasparo a Pierino, voi non partirete altrimenti. Sarebbe una sventura per la nostra causa, un'onta! no, non partirete!...

— Qualunque sia l'evento, soggiunse la contessa, eccomi, son pronta al sagrifizio.

— Al trionfo, dite, o signora. La nostra causa non è quella di tenebrosi cospiratori, il cui scopo è sempre il rovesciamento della società, non di rado il sacrilegio e la rapina; noi vogliamo inalberare il santo stendardo della monarchia legittima, noi vogliamo riporre sul trono la dinastia de're più cari alla Francia..

— Andiamo, dunque, interruppe di nuovo Pierino; ragioniamo, amici, facciamo cifre; è ciò che havvi di più positivo. Di quanti uomi-

ni credete possiamo disporre in questo momento?

— Di diecimila uomini al primo segnale.

— Ahimè! rispose Pierino, son molti, ma non bastano. Filippo, oltre la guardia cittadina, dispone di quattrocento ottantamila uomini di truppe disoccupate.

— Ma le defezioni, ma gli officiali dimissionarî? obbiettò il marchese.

— Ebbene! disse Pierino voltandosi a Gasparo; assicuratemi, sull'onor vostro di gentiluomo, che su dieci eventualità contrarie ne abbiamo due favorevoli, e lungi dall'ordinarvi di deporre le armi, resterò fra voi nella ferma risoluzione di dividere i vostri pericoli e la vostra sorte. »

A codesto richiamo diretto, non più a'suoi sentimenti, ma alla sua convinzione, Gasparo curvò la testa e restò muto.

« Vedete, eh? ripigliò Pierino; la vostra ragione non è punto d'accordo col vostro cuore, e sarebbe quasi un delitto profittare d'una cavalleria cui il buon senso condanna. Non discutiamo più adunque ciò che già è stato deciso e forse ben deciso. Preghiamo Iddio acciò mi faccia ritornar fra voi in tempo ed in condizioni migliori, e non si pensi ormai più ad altro che alla partenza. »

Per fermo i gentiluomini ravvisavano la ne-

cessità di quella risoluzione, benchè sì poco si confacesse co' loro sentimenti, dal perchè, vedendo che la contessa parea esservisi fermata, non risposero nulla, contentandosi di voltar la faccia per celare le lagrime.

Il solo marchese di Souday camminava su e giù per la stanza con una impazienza che non si prendea la pena di nascondere.

— Sì, proseguì Pierino, dopo alcuni istanti di silenzio e con amarezza; sì! gli uni han detto come Pilato: « Me ne lavo le mani; » ed il mio cuore, sì forte contro il pericolo, sì forte contro l'istessa morte, ha tremato, ha ceduto, dal perchè non saprebbe mirare a sangue freddo la responsabilità della mala riuscita ed il sangue inutilmente versato che gli altri fanno anticipatamente ricadere sulla mia testa.

— Il sangue che scorrerà per causa sì bella non sarà mai sangue perduto, disse una voce che partiva dall'angolo del cammino. Dio l'ha detto, e per quanto sia umile quei che parla, non teme ripeterlo dopo Dio. Ogni uomo che crede e muore è un martire, il suo sangue feconda la terra che lo riceve, e affretta il giorno della mietitura.

— Chi ha detto questo? sclamò vivamente Pierino rizzandosi sulla punta de' piedi.

— Io, disse semplicemente Gianni Oullier

alzandosi dallo sgabello sul quale stava rannicchiato, ed entrando nel cerchio de' nobili e de' capi.

— Tu, mio bravo Oullier? sclamò Pierino contentissimo di trovare quel rinforzo nel momento che si credeva abbandonato da tutti. Allora tu non sei del medesimo parere di quei signori di Parigi; su, avvicinati e parla. Nel tempo in cui viviamo, Giacomo Bonhomme non sarebbe fuor di luogo, nemmeno in un consiglio di regnanti.

— Io son sì poco del parere di vedervi lasciar la Francia, disse Gianni Oullier, che se avessi l'onore di essere un gentiluomo come questi signori, avrei già chiuso la porta e ponendomi a traverso impedendovi il passo, vi avrei di già detto: « No! voi non uscirete! »

— E le ragioni? ho premura di udirle. Parla, parla, Gianni mio.

— Le mie ragioni? perchè siete il nostro stendardo, e perchè sino a tanto che un soldato è in piedi, fosse anche l'ultimo dell'esercito, ha il dritto di tenerlo alto e fermo sinchè la morte non gliel dia per lenzuolo.

— E poi? e poi? Gianni Oullier! Parla, tu parli bene.

— Le mie ragioni? perchè voi più coraggiosa, benchè donna, di chiunque della vostra razza, siete la prima che sia venuta a combat-

tere in mezzo a coloro che combattevano per lei, e che mal sarebbe che vi ritiraste prima di avere sfoderato la spada.

— Seguita, seguita, Giacomo Bonhomme, disse Pierino stropicciandosi le mani.

— Le mie ragioni, finalmente, proseguì Gianni Oullier, sono che la vostra ritirata prima del combattimento somiglierebbe ad una fuga, e noi non possiamo lasciarvi fuggire.

— Ma, interruppe Luigi Rinaldo, allarmato dall'attenzione con la quale Pierino ascoltava Gianni Oullier; ma le importanti defezioni di cui ne han dato avviso, toglieranno al movimento tutta la sua importanza.

— No, no; quest'uomo dice bene, sclamò Gasparo, che sol con gran dispiacere avea ceduto alle ragioni di Pierino: chi si ricorderebbe il nome di Carlo Eduardo senza Preston-Moor e Culloden? Ah! signora, ho gran desiderio, ve lo confesso, di fare ciò che questo brav'uomo ci ha consigliato.

— E voi tanto più avete ragione, signor conte, riprese Gianni Oullier con una sicurezza che mostrava come quelle questioni, tuttochè sembrassero al disopra di lui, gli fossero nondimeno familiari, voi tanto più avete ragione, in quanto che lo scopo principale della signora contessa, quello cui vuol sagrificare l'avvenire della monarchia affidata alla sua tutela, sarà sbagliato.

— Come? domandò Pierino.

— Non appena madama si sarà ritirata, tosto che il governo la saprà lontana dalle nostre coste, cominceranno le persecuzioni, e saranno tanto più accanite e violente, in quanto che ci sarem mostrati meno temibili. Voi, signori, siete ricchi, potrete porvi in salvo con la fuga, avrete vascelli che vi aspetteranno all'imboccatura della Loira e della Charente. La vostra patria è un po' dappertutto, per voi altri; ma noi, poveri campagnuoli, noi siamo come la capra attaccata al suolo che ci nutrisce, e preferiamo la morte all'esiglio.

— E la conclusione di tutto questo, mio bravo Oullier?

— La mia conclusione, signor Pierino, rispose il Vandeista, è che quando il vino è cavato dalla botte bisogna berlo; che noi abbiamo le armi, e che dal momento in cui l'abbiamo prese, ne è d'uopo batterci, senza perder tempo a contare quanti siamo.

— Ebbene! battiamoci dunque, sclamò con esaltazione Pierino; la voce del popolo è la voce di Dio; io ho fede in quella di Gianni Oullier.

— Battiamoci, ripetè il marchese.

— Battiamoci, disse Luigi Rinaldo.

— Ebbene! domandò Pierino, qual giorno fisseremo per prender le armi?

— Ma, disse Gasparo, non è stato deciso che sarebbe il dì 24?

— Sì, ma que'signori han mandato un contrordine.

— Quali signori?

— Que'signori di Parigi.

— Senz'avvisarvene! sclamò il marchese, sapete voi che se ne fucilano per men di questo?

— Ho perdonato, disse Pierino stendendo la mano; d'altronde que'che han fatto ciò non son mica gente di guerra.

— Oh! questo ritardo è una disgrazia assai grande, disse Gasparo a mezza voce, e se l'avessi saputo...

— E così? domandò Pierino.

— Forse non sarei stato del parere del campagnuolo.

— Eh! baie! disse Pierino; avete sentito, mio caro Gasparo? il vino è cavato dalla botte, è d'uopo berlo; beviamolo dunque allegramente, signori, quando anche esser dovesse quello col quale il sire di Beaumanoir si rinfrescava nel combattimento de'Trenta. Su, marchese di Souday, procurate di trovarmi subito una penna, dell'inchiostro e un po' di carta.

Il marchese si affrettò a cercare ciò che Pierino gli avea chiesto; ma in quel che frugava nelle cassette dell'armadio e del canterale, alzando i panni e la biancheria del mez-

zaiuolo, trovò il tempo di stringere la mano a Gianni Oullier e dirgli:

« Sai che parli benone, mio bravo Gianni, e che niuna delle tue sonate di corno di caccia mi ha mai tanto rallegrato il cuore quanto il buttasella che ci hai sonato adesso. »

Poi, avendo trovato ciò che cercava, si affrettò a porlo innanzi a Pierino.

Questi intinse un mozzicone di penna nella bottiglia dell'inchiostro, e con la sua scrittura ferma ed ardita, scrisse ciò che segue:

« Mio caro maresciallo!

« Io resto fra voi.

« Vogliate recarvi subito appo me...

« Io rimango, attesochè la mia presenza ha compromesso un gran numero dei miei fedeli servitori. Sarebbe dunque, in simile circostanza, viltà per me abbandonarli. D'altronde spero, che malgrado questo sciagurato contrordine, Dio ci darà la vittoria.

« Addio, signor maresciallo, non date la vostra dimissione, poichè Pierino non dà la sua.

PIERINO »

« Ed ora, continuò Pierino mentre piegava la lettera, qual giorno fisseremo per il sommovimento?

— Il giovedì 31 maggio, disse il marchese di Souday il quale pensava il termine più vicino essere il migliore. Se ciò tuttavia vi conviene.

— No, no, disse Gasparo. Scusate, signor marchese, mi parrebbe meglio scegliere la notte di domenica al lunedì 4 giugno. La domenica, dopo la messa cantata, in tutte le parrocchie, i campagnuoli si riuniranno sotto il portico delle chiese, ed i capitani, senza dar sospetto, avranno l'agio di lor comunicare la presa d'armi.

— La vostra conoscenza de' costumi del paese vi serve a maraviglia, amico mio, disse Pierino, e mi unisco al vostro parere. Resta dunque fissato per la notte del 3 al 4 giugno. »

Ed immediatamente ei si mise a compilare l'ordine del dì seguente:

« Avendo preso la risoluzione di non lasciare le province di ponente, sì a lungo esperimentate, conto su di voi, signore, perchè prendiate tutte le misure necessarie alla presa d'armi che avrà luogo nella notte del 3 al 4 giugno.

— Ed allora, disse il marchese, farò sonar campana a martello, e affè mia!.. Ebbene! dopo di noi il diluvio!

— Sì, ma si tratta d'una cosa, disse Pierino mostrando il suo ordine, ed è che questa carta giunga sicuramente ed immediatamente ai divisionari; fa mestieri paralizzare il catti-

vo effetto che avran prodotto le ingiunzioni venute da Nantes.

— Ahimè! disse Gasparo; Dio voglia che sia giunto nelle campagne a tempo per paralizzare il primo movimento e lasciar tutta la sua forza al secondo. Ho paura del contrario, e che molta brava gente resteranno vittime del loro coraggio e del loro isolamento.

— Perciò fa d'uopo non perdere un minuto, signori, disse Pierino, e servirsi delle gambe sintantochè non sia tempo di servirsi delle braccia. Voi, Gasparo, incaricatevi di avvertire i divisionarî dell'alto e del basso Poitou; il signor marchese farà altrettanto ne' paesi di Retz e di Mauges; voi, mio caro Luigi Rinaldo, intendetevi su di ciò co' vostri Brettoni. Ah? ma chi s'incaricherà adesso di portare il mio dispaccio al maresciallo? Egli è a Nantes ed i vostri volti vi sono un po' troppo conosciuti, signori, perchè io esponga alcuno di voi a questa missione.

— Io, disse Berta, che dall'alcova ove riposava sua sorella avea sentito il rumore delle voci e s'era alzata; non è questo uno dei miei privilegi, delle mie funzioni d'aiutante di campo?

— Sì; certamente; ma le vostre vesti, mia cara fanciulla, rispose Pierino, non saran forse di gradimento ai Nantesi, per quanto io le trovi graziose.

— Talchè non è mia sorella quella che andrà a Nantes, o signora, disse alla sua volta Marietta, ma io, se mel volete permettere; io prenderò gli abiti della figlia del mezzaiuolo e lascerò alla signora contessa il suo primo aiutante di campo. »

Berta volle insistere, ma Pierino piegandosele all'orecchio:

« Rimanete, mia cara Berta, diss'egli, parleremo del signor barone Michele, e ci faremo insieme de' bei progetti, che son sicuro ei non contrarierà affatto. »

Berta arrossì, abbassò la testa e lasciò che sua sorella s'impadronisse della lettera destinata al maresciallo.

CAPITOLO LIII

In cui si spiega come e perchè il barone Michele avea preso il partito di andare a Nantes

Noi abbiam fatto un cenno della partenza di Michele per Nantes; ma ci sembra che non ci siamo molto approfonditi su i motivi della sua partenza e sulle circostanze che l'aveano accompagnata.

Per la prima volta in sua vita Michele avea adoperato con accortezza, e mostrato un po' di doppiezza.

Sotto i colpi della profonda emozione che prodotta avean su lui le parole di Pierino, vedendo svanire per la inaspettata dichiarazione che Marietta gli avea fatta, le speranze che sì dolcemente avea accarezzate, anche in mezzo alle peripezie che aveano segnalata la sera

precedente presso mastro Giacomo, era rimasto annichilito.

Egli comprendea, che l'inclinazione sì chiaramente manifestata da Berta per lui lo separava da Marietta più che non l'avrebbe potuto fare l'avversione di quest'ultima. Rimproverava sè stesso per averla incoraggiata col suo silenzio, e colla sua sciocca timidezza. Ma avea un bel rimprocciar sè medesimo, non trovava affatto nel suo petto la forza necessaria per riparare prontamente ad un intrigo, che lo colpiva in un'affezione a lui più cara della vita. Egli non avea mica nel cuore quella tale risoluzione che può dare una franca e categorica spiegazione; e sembravagli impossibile poter dire a quella bella giovinetta, all'intervento della quale forse andava debitore della vita poche ore prima: « madamigella, io non amo voi. »

Anzi benchè in quella stessa sera non gli fossero mancate occasioni per aprire il suo cuore a Berta, la quale molto angustiata per una ferita che non le avrebbe fatto muover le ciglia, essa, abbenchè donna, volle curarla, ei stesso rimase ancora in quella situazione, della quale ogni minuto accresceva la difficoltà.

Procurò di parlare a Marietta; ma costei pose tanta cura in evitarlo, quanta egli ne po-

nea per accostarsi a lei, e dovette rinunziare a farla sua mediatrice, come appunto avea prima immaginato.

D'altronde, quelle fatali parole: « Io non vi amo » ronzavano incessantemente alle sue orecchie, come il tocco di una campana a morto.

Profittò dunque di un momento, in cui niuno, nemmeno Berta, lo guardava, per ritirarsi, o piuttosto per fuggirsene nella sua stanza.

Si gettò sovra il letto di paglia che Berta con le sue bianche mani aveagli apparecchiato. Ma con la testa di più in più accesa, col cuore sconcertato, ben presto si rialzò, si accostò al viso ardente un tovagliuolo bagnato, e servendosene per rinfrescarsi, pensò di profittare della sua veglia per porsi in cerca di un pensiero.

Dopo avere stancato l'immaginazione per più di tre quarti d'ora, un tal pensiero gli si presentò.

E fu di affidare alla carta ciò che non saprebbe esprimere a viva voce; e Michele avea pensato, che questa maniera di procedere giungerebbe senza dubbio all'altezza della determinazione del suo carattere. Soltanto per ricavarne qualche pro, facea d'uopo non essere presente alla lettura della lettera che rivelato avrebbe a Berta il secreto del suo cuore.

Le persone timide non solo non han piacere di arrossire, ma temono benanche di far arrossire gli altri.

Il risultamento delle riflessioni di Michele fu dunque che si allontanerebbe, almeno per il momento dalla Bouloeuvre; ma appena la posizione fosse liberamente tracciata, appena che il terreno d'intorno a Marietta fosse sgombrato, nulla più gli impedirebbe di tornare a prender novellamente il suo posto presso colei che amava.

D' altronde, per qual cagione il marchese di Souday, che accordato gli avea la mano di Berta, avrebbe dovuto ricusargli quella di Marietta, qualora ei facesse conoscere che amava Marietta, e non Berta?

Non avea alcun motivo di dubitarne.

Pienamente incoraggiato da questa prospettiva, Michele avea dunque con la massima ingratitudine gettato lungi da sè il tovagliuolo, a cui forse era tenuto, mercè la calma che quel lino bagnato avea ridata al suo cervello, per il bel pensiero, al quale si era fermato: Scese nel cortile della casa rurale, e già si accingeva a togliere le sbarre alla porta dei carri.

Ma nel momento in cui, dopo aver tolta e appoggiata in faccia al muro la prima, stava per togliere la seconda, si era accorto, che

sotto una tettoia situata a dritta di quella porta, si muoveva un mucchio di paglia, da cui avea veduto uscire una testa, ch'egli riconobbe per quella di Gianni Oullier.

« Oh diavolo! gli disse costui con accento burbero oltremodo; vi levate per tempo, signor Michele?

Ed in fatti all'istante medesimo suonavano le due alla chiesa di un vicino villaggio.

« Avete dunque, continuò Gianni, qualche ambasciata a disbrigare?

— No, rispose il giovane barone, cui sembravagli che l'occhio del Vandeista gli penetrasse sin nei più profondi recessi del cuore, no; ma siccome ho un gran dolor di testa, vorrei vedere se la brezza notturna me lo calmasse un poco.

— Eh! provate; ma vi avviso, che abbiamo delle sentinelle al di fuori, e che se non avete la parola d'ordine, vi potrebbe accader male.

— A me?

— Certo! a voi come a qualunqu'altro. A dieci passi di distanza capite bene che non si vedrà chi siete.

— Ma questa parola d'ordine la sapete voi, signor Gianni Oullier?

— Senza dubbio.

— Ditemela.

Gianni Oullier scosse il capo.

— Ciò riguarda il marchese di Souday. Salite da lui, ditegli che volete uscire, che per uscire vi bisogna la parola d'ordine, ed egli ve la dirà, se crede a proposito di dirvela.

Michele non avea intenzione di servirsi di questo mezzo, e s'era fermato con la mano sulla seconda sbarra.

In quanto a Gianni Oullier, si era tornato a ficcare sotto la paglia.

Michele tutto confuso, andò a sedersi sopra un truogolo che serviva di scanno alla porta interna del cortile del podere.

Colà ebbe l'agio di continuare le sue meditazioni, avvegnachè se il mucchio di paglia non fosse più mosso, parve a Michele che un'apertura si fosse fatta ove appariva più compatto, e che in quel vuoto vedesse scintillare qualche cosa, che esser dovea l'occhio di Gianni Oullier.

Quindi non era mica da sperarsi di deludere la vigilanza di quel nuovo cane di guardia.

Per buona fortuna, l'abbiam già detto, le meditazioni erano oltremodo utili a Michele.

Trattavasi di escogitare un pretesto per abbandonare convenevolmente la Bouloeuvre.

Michele cercava ancora questo pretesto, quando i primi raggi del Sole tingendo di porpora l'orizzonte, vennero a indorare il tetto di stoppia della casetta, e a colorare coi loro ri-

flessi d'opale i vetri di quelle anguste finestre.

A poco a poco il creató si animava intorno a Michele; udivansi i muggiti dei bovi che chiedevano il cibo; i montoni, impazienti di andare alla campagna, belavano passando i loro grigi musi a traverso i cancelli della porta a graticcio del loro ovile; la gallina scendea dalla pertica, e si stendea chiocciando sul letame che giuncava il terreno; i colombi uscivano dalla piccionaia, e volavano sui tetti per ivi tubare gli eterni loro cantici di amore, fino a che le anitre più prosaiche, schierandosi in lunga fila dinanzi la porta de'carri, assordavano l'aria con i loro discordanti suoni, destinati, secondo tutte le probabilità, ad esprimere la loro maraviglia nel veder sì ben serrata quella porta, mentr'esse erano sì impazienti d'andare a sguazzar nel pantano.

A tanti differenti strepiti, formanti il mattutino accordo di un podere bene organizzato; una finestra, situata precisamente al di sopra della pietra, che Michele avea scelta per sedile, si aprì, e vi si affacciò la testa di Pierino.

Ma questi non si accorse di Michele. Egli avea gli occhi vòlti al Cielo, e si sentiva compiutamente rapito, o da idee passate, o dalla sublimità dello spettacolo, che l'orizzonte gli presentava.

Qualunque occhio di fatti, e soprattutto quello di una cospicua dama, poco avvezzo a veder la levata del sole, sarebbe stato abbagliato dagli ardenti raggi, che il re del giorno spandeva sulla pianura, ove faceano scintillare, come migliaia di pietre preziose, le umide e tremolanti foglie degli alberi della foresta, mentre che una mano invisibile sollevava dolcemente il velo di vapori, che circondava la valle, scoprendo ad una ad una, come fa una pudica verginella, le sue bellezze, le sue grazie, le sue magnificenze.

Durante quel tempo, Pierino si abbandonò alla contemplazione di quel magico quadro; indi, poggiando la testa sulla mano, mormorò con malinconia:

« Ahimè! nello squallore di questa povera casa, coloro che l'abitano sono frattanto più felici di me ».

Questa frase fu un colpo di bacchetta magica, che diè lume al cervello del giovine barone, e vi fe' lampeggiar l'idea, o piuttosto il pretesto, che avea invano cercato per lo spazio di due ore.

Ei si attergò immobile e silenzioso al muro, ove erasi avvicinato sin dal momento che la finestra avea fatto rumore aprendosi, nè si scostò, se non quando lo strepito che questa fece nel serrarsi lo avvertì, ch'egli poteva abbandonare il suo posto senza essere veduto.

Andò allora direttamente alla tettoia.

« Signore, disse a Gianni Oullier; Pierino si è riaffacciato alla finestra.

— L'ho già veduto, rispose il Vandeista.

— Egli ha parlato, avete voi inteso quel che diceva?

— Ciò non mi riguarda, e per conseguenza non ho ascoltato.

— Io che gli stava più vicino ho udito senza volerlo.

— Ebbene?

— Ebbene! il nostro ospite trova l'abitazione spiacevole ed incomoda. Difatti essa manca di tutto ciò che le sue assuetudini aristocratiche gli rendono indispensabile qual per lui si trattasse di oggetti di prima necessità. Non potreste voi, ben inteso però, dandovi una buona somma di danaro, cercare di procurargli tali oggetti?

— E dove trovarli?

— Oh bella! al borgo, o alla città più vicina, a Legé, ovvero a Machecoul.

Gianni Oullier scosse il capo. « È impossibile, diss'egli.

— E perchè? domandò Michele.

— Perchè il comprare in questo momento degli oggetti di lusso nei luoghi che voi additate, ove ogni azione di certuni è sempre spia-

ta, sarebbe lo stesso che destare pericolosi sospetti.

— Non potreste voi dunque allora dilungarvi sino a Nantes? domandò Michele.

— No davvero, rispose secco secco Gianni Oullier; la lezione che ho ricevuto a Montaigu, mi ha reso più accorto, nè abbandonerò più il mio posto; ma, continuò egli con accento alquanto motteggevole, voi che avete bisogno di prender aria per sanare il vostro mal di testa, perchè non vi dilungate voi sino a Nantes? »

E vedendo la sua scaltrezza coronata di sì felice successo, Michele diventò rosso sino al bianco degli occhi; ed intanto tremava nell'avvicinarsi dell'istante, in cui metter dovea in esecuzione sì ben trovata astuzia.

« Voi forse avete ragione, balbettò egli; ma ho paura anch'io.

— Oibò; un giovine coraggioso come voi non deve nulla temere, disse Gianni Oullier, svolgendosi dalla sua coltre, scuotendosi la paglia da dosso, e dirigendosi verso la porta per non dar tempo al giovane di riflettere.

— Ma, allora, disse Michele.

— Che! v'è qualche altra cosa? domandò Oullier impaziente.

— Lascio a voi l'incarico di dire il motivo della mia partenza al marchese, e presentare le mie scuse a ....

— Madamigella Berta, disse Gianni, con ciera beffarda ; non dubitate.

— Ritornerò dimani, disse Michele, varcando la soglia.

— Oh! non vi date pena, fate il vostro comodo, signor barone; se non è dimani, sarà doman l'altro» continuò Oullier chiudendo la pesante porta dietro il giovane.

Il rumore di questa che tornava a barricarsi dietro a lui, strinse dolorosamente il cuore a Michele; ei pensò meno alle difficoltà della posizione che voleva fuggire, e più alla sua separazione da colei che amava.

Parvegli, che quella porta mezza tarlata fosse di bronzo, e che per l'avvenire la troverebbe sempre frapposta tra l'amabile aspetto di Marietta e lui.

Allora invece di allontanarsi, come nell'interno s'era seduto sul truogolo, al di fuori si sedè sul ciglione della strada, e si pose a piangere; vi fu un momento, in cui, s'egli non avesse temuto le canzonature di Gianni Oullier, la malevoglienza del quale, malgrado la sua inespertezza, non poteva essergli dubbia, avrebbe aperto quella porta, e sarebbe rientrato per vedere un'altra volta Marietta; però un movimento, dovremmo dire di falsa, ma diciam meglio, di vera vergogna lo trattenne, e si allontanò senza nemmeno sapere dove andava.

Siccome batteva la strada di Legé, uno strepito di ruote gli fè voltar la testa; e vide la diligenza che dalle Sabbie d'Olonna andava a Nantes, e che dirigevasi alla sua volta. Michele sentì che le sue forze sfinite per la perdita del sangue, benchè lieve fosse stata la ferita da cui era stillato, non gli avrebbero permesso di proseguir più a lungo il cammino.

La vista di quella carrozza diè termine alle sue irresoluzioni; la fece fermare, salì in uno dei posti, e dopo poche ore smontava a Nantes.

Appena giunto colà provò col più vivo dolore la tristezza della sua situazione.

Avvezzo sin dalla fanciullezza a vivere della vita degli altri, a seguire volontà, che non eran mica le sue; trattenuto in codesta schiavitù morale dalla sostituzione stessa avvenuta per lui nella sua adolescenza, non avendo ei, per così dire, fatto altro, che cangiar di guida e di appoggio nell'abbandonare sua madre per seguire colei che amava, la libertà riuscivagli sì nuova, che non ne gustava nemmeno le attrattive; mentre che all'opposto il suo isolamento eragli divenuto odioso.

Per i cuori profondamente feriti non v'è solitudine più tremenda di quella che incontrano in mezzo alle città; quanto più una città è grande e popolata tanto maggiore riesce per essi la solitudine; l'isolamento in mezzo alla

calca, il contatto, direm così, della gioia o dell'indifferenza di quei, ne'quali s'imbattono in opposizione alla tristezza ed alle angosce che provano, li opprime e li accora.

Ciò avvenne a Michele.

Nel vedersi quasi suo malgrado, sulla strada di Nantes, si era lusingato di trovar alfine qualche deviamento ai suoi affanni; ed invece non ne provò che de'più vivi e più strazianti; l'immagine di Marietta lo seguiva in mezzo alla moltitudine, e parevagli di raffigurarla in qualunque donna venivagli incontro; e talora il suo cuore si struggeva in amare doglianze ed in desideri impotenti.

In tale perplessità d'animo, non ebbe altro pensiero, che rinchiudersi nella stanza della locanda, ove era smontato; e colà, come avea fatto dopo aver passata la porta del podere, si sciolse in lagrime.

Pensò di ritornare nell'istante medesimo alla Bouloeuvre, di prostrarsi alle ginocchia di Pierino, e chiedergli di far da mediatore appo le due giovinette; rimprocciava a sè stesso, di non aver ciò fatto il mattino, e di aver ceduto al timore di offendere con tal confidenza l'alterigia di Berta.

Quest'ordine di pensieri lo ricondusse naturalmente allo scopo, o piuttosto al pretesto del suo viaggio, cioè a dire, alla compra di

que'pochi oggetti di lusso campestre, che doveva far comparire legittima agl'indifferenti la sua assenza; quindi, dopo fatte queste compre, a scrivere quella tremenda lettera, che era la sola, l'unica, la vera cagione del suo viaggio a Nantes.

Anzi credè meglio principiare da questa. Fissata tal risoluzione, senza perdere un minuto di tempo, si sedè a tavolino, e scrisse la seguente lettera, sulla quale cadevano tante lagrime per quante erano le parole che vergava.

« Madamigella.

« Dovrei essere il più felice degl'uomini, e intanto il mio cuore è spezzato.

« Domando a me stesso, se non sarebbe meglio morire, che soffrire le mie pene.

« Che penserete? che direte? allorchè questo foglio vi farà conoscere, ch'io non posso più a lungo celarmi, senza rendermi del tutto indegno della vostra bontà per me; per altro m'è d'uopo la memoria di tutte le vostre benevolenze; la certezza della sublimità e generosità del vostro cuore; m'è necessario soprattutto il pensiero, che l'essere da voi più amato al mondo è la cagion principale che ci divide, perchè io ardisca decidermi a questo passo.

« Sì, madamigella, io amo vostra sorella Marietta; l'amo con tutta la forza del mio cuo-

re; l'amo a segno, da non volere, nè potere vivere senza di lei; l'amo tanto, che nell'istante, in cui mi rendo colpevole verso di voi di ciò che un carattere meno elevato del vostro prenderebbe forse per una sanguinosa offesa, io stendo verso di voi le mani supplichevoli, e vi dico:

« Lasciatemi sperare che potrò acquistar il dritto di amarvi come un fratello ama sua sorella ».

Appena l'ebbe piegata e sigillata, Michele pensò al come far capitare a Berta quella lettera, che avea allora terminata di scrivere, e sulla quale ei fondava tutte le sue speranze.

Non bisognava neppur pensare di andar in cerca di qualcuno a Nantes; era o troppo pericoloso per il messo se fosse fedele, o troppo pericoloso per chi la spediva, se quegli non fosse tale; Michele altro non poteva che ritornare in campagna, trovare nei dintorni di Machecoul un contadino, sulla discrezione del quale potesse contare, ed aspettare nella foresta quella risposta che doveva decidere del suo avvenire.

Questo fu il partito cui si appigliò il giovane; quindi impiegò il rimanente della sera alle diverse compre, che gli restavano a fare, chiuse tutti gli oggetti in una valigia, e differì alla dimane l'acquisto d'un cavallo che eragli ne-

cessario, se dovea, come appunto sperava, continuare la campagna, cui avea dato principio.

La dimane difatti verso le nove Michele con un magnifico cavallo normanno, e col suo valigiotto in groppa, s'accingeva ad entrare nel paese di Retz.

CAPITOLO LIV

In cui la pecora credendo di rientrar nell'ovile cade in un trabocchetto

Correva un giorno di fiera, e la folla dei campagnuoli era considerevole nelle strade di Nantes, specialmente in quelle lungo il fiume. Nel momento in cui Michele giunse al ponte Rousseau, il passaggio era letteralmente chiuso da una stretta fila di barocci carichi di grano, da carrette piene di legumi, da cavalli, da muli, da contadini e contadine, che tutti aveano ne' sacchi, ne' panieri, su i loro basti, e in vasi di latta le derrate, ch'essi portavano per le provviste della città.

L'impazienza di Michele era sì grande che non esitò affatto d'immischiarsi in quella calca di gente; ma nel punto che spronava il suo cavallo, vide sboccare dalla parte opposta a

quella, ch'ei seguiva, una giovinetta, il cui aspetto lo fe' riscuotere.

Costei, come le altre contadine, indossava una gonnella a strisce rosse e turchine, ed una mantellina d'indiana bigia col cappuccio. Portava un berretto con bende cascanti de'più comuni; ma sotto quell' umile abbigliamento avea tanta rassomiglianza a Marietta, che il giovine barone non potè trattenere il grido di sorpresa che gli sfuggì.

Voleva dare indietro, ma il movimento che successe nella folla, quando spronò il cavallo, destò tali e tante bestemmie ed urla, che non ebbe più coraggio di sfidare quell'ira popolare e lasciò in balìa della sua cavalcatura il proseguire la strada, maledicendo sè stesso per la lentezza, che tanti ostacoli presentavano al suo cammino; ma appena passato il ponte, smontò da cavallo e cercò negli occhi di qualcuno, a chi poterlo affidare fino a tanto che fosse ritornato per assicurarsi che non si era ingannato, e per procurar di sapere che cosa Marietta fosse venuta a fare a Nantes.

In quel momento una voce nasale, come è appunto quella degli accattoni di tutt'i paesi, gli chiese l'elemosina.

Egli si voltò, giacchè parvegli di conoscere quella voce.

Allora, vide alla coscia del Ponte Rousseau,

due fisonomie troppo distinte pei loro caratteri, per non averle iscolpite profondamente nella memoria, quella, cioè, di Alano Gioiacorta, e di Trigaud il Sudicio, la unione dei quali pel momento pareva non avesse altro scopo che porre a proprio profitto la compassione dei passeggieri; ma essi, secondo tutte le probabilità, stavan lì per un fine, che non era affatto estraneo agl'interessi politici, ed anche commerciali di mastro Giacomo.

Michele si avvicinò loro immantinenti.

« Mi riconoscete? diss'egli.

Alano Gioiacorta ammiccò gli occhi.

« Mio buon signore, prese a dire, abbiate pietà di un povero vetturale, cui furon rotte le due gambe dalle ruote del suo baroccio alla scesa del Salto-di-Beaugé.

— Sì, sì, mio brav'uomo » — disse Michele che capiva.

Ed il giovine cercò in tasca la borsa per far l'elemosina al povero vetturale.

Quella limosina fu una moneta d'oro che dalla mano gentilina di Michele cadde nella manaccia spalancata di Trigaud.

« Io mi trovo qui per ordine di Pierino, diss'egli sottovoce al vero e al falso mendico. Custoditemi il cavallo per pochi minuti. Io debbo fare una corsa importante.

Lo sgambato fece di sì con la testa; il barone

Michele gli gettò sul braccio la briglia del cavallo, e si diresse correndo verso la città.

Sventuratamente, se il passaggio era difficile per un uomo a cavallo, non l'era meno per un pedone.

Michele ebbe un bel farsi coraggio e comandare al suo carattere timido di far da aggressore, ebbe un bel giocar di gomiti, spingersi negli interstizî, rischiar dieci volte di farsi schiacciare dalle carrette di fieno e di cavoli, dovè rassegnarsi a porsi in fila, e camminare tra la calca; e la giovine contadina dovea naturalmente aver fatto molto cammino innanzi, quand'egli arrivò al luogo, ove l'avea vista.

Michele, cui non mancavano due dita di cervello, pensò con avvedutezza, che essa, al pari delle sue compagne, avesse dovuto dirigersi dalla parte del mercato. In conseguenza prese quella direzione, guardando tutte le campagnuole, che oltrepassava, con una tale curiosità, che gli fruttò qualche risposta frizzante, e poco mancò che non gli costasse uno o due alterchi.

Niuna di quelle contadine era quella che cercava.

Egli scorse la piazza del Mercato, e le strade contigue, senza veder niente che gli richiamasse alla mente la graziosa apparizione del ponte Rousseau.

Pienamente sconfortato, non pensò quindi ad altro, che a tornarsene indietro, molto premendogli ritrovare il cavallo; quando, alla svolta della strada del Castello, vide alla distanza di venti passi, la gonna a strisce rosse e turchine, e la mantellina d'indiana bigia che aveano sì fortemente eccitata la sua attenzione.

Il portamento di colei che indossava quelle vesti era daddovero, sotto quella foggia plebea, il nobile portamento di Marietta; era la sua statura snella e delicata, quella ch'ei vedea disegnarsi traverso alle pieghe della grossolana stoffa che la copriva; era al certo la leggiadra curva del suo collo che le facea del capriccioso berretto una vezzosa cornice al volto; il tignone infine che sporgea di sotto al berretto era di quegli stessi capelli biondi che formavano quelle vaghe trecce color d'oro, che Michele avea tanto ammirate.

Ei non s'era ingannato, la contadinella, e Marietta erano una sola e medesima persona, ed il convincimento di Michele a tal riguardo era sì profondo, che non si curò per maggiormente accertarsi, di osservarla più da vicino, come avea praticato con le altre contadine, talchè si limitò soltanto a traversar la strada.

Difatti quella mossa strategica fu a lui bastevole per assicurargli che non era quello uno sbaglio.

Che cosa veniva a far Marietta a Nantes? Perchè, portandosi colà, si era in quella guisa travestita?

Ecco le domande che facea a sè stesso Michele senza potervi rispondere, e si decise, dopo un violento sforzo, di andar incontro alla giovinetta, allorchè giunta costei al n.° 17 di quella medesima strada del Castello, la vide spingere la porta della casa, e siccome non era chiusa, entrare in un andito, serrarsi la porta dietro le spalle e sparire.

Michele corse velocemente a quella porta, ma era chiusa.

Egli rimase estatico sul marciapiede in una stupefazione profonda e dolorosa, non sapendo a qual partito appigliarsi, e credendo di aver sognato.

All' istante si sentì battere piano piano sul braccio; ei si scosse, tanto il suo pensiero era lontano dal luogo ove si trovava il corpo, e si voltò.

Era il notaro Loriot che gli si avvicinò.

« Come! gli chiese quest'ultimo con aria che additava sorpresa, voi qui?

— E che vi ha di strano, Mastro Loriot, ch'io sia a Nantes? domandò Michele.

— Su via! parlate più sottovoce, e non ve ne state impalato più a lungo dinanzi a questa porta, come se vi ci voleste radicare; questo è il consiglio che vi do.

— Ma qual mosca dunque vi morde, mastro Loriot? io vi teneva per uomo cauto, ma non a tal punto.

— Caro signore, la prudenza non è mai troppa. Passeggiamo mentre ciarliamo; è questo un espediente per non essere osservati.

Indi passandosi un fazzoletto a scacchi sulla fronte bagnata di sudore:

« Andiamo, continuò il notaro, ecco che già mi comprometto orribilmente.

— Io vi giuro, mastro Loriot, disse Michele, che non comprendo un'acca di quanto voi mi dite.

— Voi non capite quel che io vi dico, sciagurato giovane! dunque non sapete, che siete scritto sulla lista delle persone sospette, e che si è dato ordine di arrestarvi?

— Ebbene! che mi arrestino! ripigliò Michele con impazienza, tentando di ricondurre il notaro più dappresso alla casa, ove avea veduto sparir Marietta.

— Ah! che vi arrestino! bravo! prendete molto allegramente questa notizia, eh? signor Michele? Sia pure, l'è cosa da filosofo; io però debbo dirvi, che questa stessa nuova, che a voi sembra sì indifferente, ha cagionato a vostra madre una sì forte impressione, che se la sorte non ci avesse fatti incontrare a Nantes, ben presto, dopo il mio ritorno a Légé, avrei fatto il diavolo a quattro per rintracciarvi.

— Mia madre! sclamò il giovane, cui il notaro avea toccato nel debole; che cosa è accaduto dunque a mia madre?

— Niente, signor Michele, per grazia del Cielo! ella sta come si può stare quando si ha l'animo colmo d'inquietudini, ed il cuore straziato da angosce; perocchè non debbo celarvi, che questo è lo stato di vostra madre.

— Ah! mio Dio! che mi dite mai! sospirò dolorosamente Michele.

— Voi ben sapete ciò che siete per lei, signor barone; nè avete mica obbliato le cure ch'ella ha avuto della vostra gioventù; le carezze di cui vi ha colmo, quantunque foste giunto all'età, in cui s'incomincia ad allontanarsi dalle braccia materne. Quindi giudicate voi quali debbano essere le sue pene, allorchè sa che siete esposto tutt'i giorni a pericoli sì terribili come quelli che vi sovrastano. Non debbo affatto nascondervi, che era mio dovere l'avvisarla di quanto io m'immagino essere vostre mire, e che un tal dovere, di già l'ho adempito.

— Ah! che le avete dunque detto, Mastro Loriot?

— Le ho detto chiaramente, che io vi credeva fortemente innamorato di madamigella Berta di Souday.

— Ah! bene, disse Michele, anche costui!

— E che, continuò il notaro, senza dar bada all'interruzione, secondo tutte le apparenze, era vostro pensiero di sposarla.

— E che cosa ha risposto mia madre? domandò Michele con visibile ansietà.

— Per dinci! quel che rispondono tutte le madri quando ad esse si parla d'un matrimonio, che non approvano. Ma, vediamo, lasciate che vi interroghi io stesso, mio giovine amico. La mia posizione di Notaro delle due famiglie mi dovrebbe procurare su di voi una certa influenza. Avete ben ponderato ciò che volete eseguire?

— Dividete voi, domandò Michele, le prevenzioni di mia madre, oppur conoscete qualche cosa di male rispetto alla riputazione di madamigella di Souday?

— Niente affatto, mio giovane amico, rispose mastro Loriot, mentre che Michele guardava inquieto le finestre della casa ove era entrata Marietta, niente affatto. Anzi io stimo quelle giovinette, che conosco sin dalla loro fanciullezza, come le più pure e virtuose del paese; e ciò, intendete bene, non ostante la riputazione che qualche lingua maledica si è compiaciuta ad esse appropriare e malgrado il ridicolo nomignolo che ad esse si è dato.

— Ebbene! riprese Michele; come va, che voi mi critichiate tanto?

— Mio giovine amico, replicò il prudente notaro, ricordatevi che io non do alcun consiglio. Soltanto credo che voi dobbiate armarvi di molta prudenza; vi sarà d'uopo di usar per tre volte assai più energia per giungere a ciò che, sotto certi punti di vista, può rassomigliare, perdonatemi l'espressione, a una sciocchezza, che non ve ne farebbe mestieri per rinunziare ad un'affezione, cui le qualità di quelle giovinette giustificano; io non son di contrario avviso.

— Mio caro signor Loriot, replicò Michele, cui, lontano da sua madre, non dispiaceva di bruciare i suoi vascelli, il marchese di Souday ha di buon grado acconsentito ad accordarmi la mano di sua figlia; non val dunque la pena di ritornar sul passato.

— Oh! questa poi è un'altra faccenda, riprese mastro Loriot; dal momento che siete giunto a tale, io non ho che a darvi un consiglio, e dirvi una cosa; cioè, ch'è un'azione grave quella di un matrimonio conchiuso contro la volontà dei genitori. Persistete nelle vostre intenzioni, niente di meglio; ma ritornate presso vostra madre, non le accordate il dritto di lagnarsi della vostra ingratitudine, procurate insomma di farla ricredere dalle sue ingiuste prevenzioni.

— Hum! fece Michele, che vedea giuste quelle osservazioni.

— Vediamo, insistè Loriot, mi promettete di eseguire ciò che vi ho domandato?

— Sì, sì, rispose il giovane, che avea gran fretta di sbrigarsi del notaro, credendo di aver inteso rumore nell'andito, e temendo che Marietta non uscisse mentre egli ciarlava con mastro Loriot.

« Bene, disse questi. Pensateci; alla Logerie soprattutto starete al sicuro; la fama della signora vostra madre può soltanto tutelarvi dalle conseguenze della vostra condotta; voi commettete da qualche tempo in qua certe buassaggini, di cui non vi si sarebbe creduto capace, giovinotto mio; convenitene!

— Ne convengo, disse Michele impazientito.

— È quanto io desiderava: peccato confessato, è mezzo perdonato. Basta, vi lascio; fa d'uopo che parta alle undici.

— Ritornate a Légé?

— Sì, in compagnia di una signorina, che deve or ora recarsi alla mia locanda, e a cui darò, nel mio biroccio, un posto, che in differente circostanza mi sarei fatto un pregio di offrire a voi.

— Ma non deviereste di una mezza lega, per rendermi un servigio, eh?

— Certamente, e col più gran piacere, mio caro signor Michele, rispose il notaro.

— Allora andate alla Bauloeuvre, e consegnate, di grazia, questa lettera a madamigella Berta.

— Sia, ma perdinci! disse il notaro con spavento, datemela con qualche precauzione; voi sempre dimenticate le circostanze in cui siamo, e quest'obblio mi fa spiritar di paura.

— In verità, caro signor Loriot, voi non istate mai fermo; avete il moto perpetuo; allorchè si avvicinano a noi certi passeggieri, saltate giù dal marciapiede, come se fossero appestati. Che cosa avete? vediamo, notaro, parlate.

— Eccomi qua; in questo momento cangerei il mio studio col più miserabile studio del dipartimento della Sarthe o dell'Eure: dal perchè provo tali emozioni, che se si prolungano, i miei giorni saranno brevi. Vedete, signor Michele, continuò il notaro abbassando la voce, vedete or ora mi sono state intromesse, mio malgrado, quattro libbre di polvere nelle tasche, e non cammino che tremando sul selciato; ogni sigaro che veggo passarmi vicino, mi fa venir la febbre. Orsù, addio. Tornate alla Logerie, fate a mio modo. »

Michele, le cui ambasce crescevano ad ogni istante, come quelle di mastro Loriot, lasciò che quegli si allontanasse. Avea ottenuto ciò che desiderava, val a dire, la certezza che

la sua lettera sarebbe stata recata alla Bauloeuvre.

Indi, partito il notaro, i suoi occhi rivolti naturalmente verso la casa, si fissarono su quella con maggiore ostinatezza; essi erano specialmente fisi sur una finestra, le cui tende gli pareva che si sollevassero, ed anche per l'ombra vaga di un viso, che lo stava guardando da dentro i vetri. — Credè che a motivo della sua tenacità a starsi fermo innanzi a quella casa la giovinetta lo guardasse; perciò si allontanò, dirigendosi verso la strada lungo il fiume, e si nascose dietro un angolo di casa in guisa, da non isfuggirgli niente di quanto avveniva nella strada del Castello.

Difatti, poco dopo si riaprì la porta della casa misteriosa e comparve la giovine contadina. — Però non era più sola.

L'accompagnava un giovinotto vestito di larga *blusa*, ed affettante grossolani modi.

Per quanto rapidamente fossero entrambi passati dinanzi a Michele, questi osservò che quell'individuo era nel fior degli anni, e che la sua distinta fisonomia faceva uno strano contrasto con le vesti che indossava; vide che costui scherzava, come suolsi fra uguali, con Marietta, e che questa ridendo ricusava di dargli il paniere che portava infilato nel braccio, di cui quel giovane volea probabilmente sbarazzarla.

Mille serpi gelose morsicavano il cuore al baroncino, e convinto soprattutto dopo ciò che detto aveagli Marietta sotto voce, che quel travestimento nascondea forse un intrighetto amoroso al tempo istesso e politico, non cercò di spiar da vantaggio, e sentendosi soffocare si allontanò precipitosamente, avviandosi verso il ponte Rousseau, vale a dire, seguendo una direzione diametralmente opposta a quella presa dalla suddetta coppia.

La folla non era più la stessa di prima; egli quindi traversò facilmente la strada lungo il fiume, ma giuntone a capo, cercò invano con gli occhi Gioiacorta, Trigaud, e il proprio cavallo; tutti e tre erano spariti.

Michele era così confuso, che non pensò, nè punto nè poco, ad andarli a cercare nei dintorni; dopo quanto aveagli detto il notaro, era d'altronde periglioso per lui il fare una querela, che potea cagionare il suo arresto, rivelando inoltre una corrispondenza avuta con i due mendicanti.

Prese dunque il partito di camminare a piedi, e si diresse dalla parte di san Filiberto di Grandlieu.

Maledicendo Marietta, dolendosi del tradimento, di cui era vittima, non pensò ad altro, che a mettere in esecuzione il consiglio di mastro Loriot, di ritornare, cioè, alla Logerie, e

lanciarsi tra le braccia di sua madre, verso la quale lo spingea più quanto avea veduto, che non le ammonizioni del notaro.

Era giunto rimpetto a san Colombino, e camminava sì profondamente immerso nelle sue riflessioni, che non intese affatto avvicinarglisi due gendarmi, che lo avean seguito.

« Le vostre carte, o signore? gli chiese il brigadiere dopo averlo squadrato da capo a piede.

— Le mie carte? disse con sorpresa Michele, al quale era la prima volta che si facea una simile dimanda; io non le ho.

— E perchè non le avete?

— Perchè non credea che per venire dal mio castello a Nantes, ci fosse bisogno di passaporto.

— E qual'è il vostro castello?

— Quello della Logerie.

— E il vostro nome?

— Il barone Michele.

— Il barone Michele della Logerie?

— Sì, il barone Michele della Logerie.

— Allora, se voi siete il barone Michele della Logerie, riprese il gendarme, io vi arresto.»

E senza più cerimonie, prima che il giovine avesse pensato a scappare, il che poteva succedere stante la disposizione del terreno, il brigadiere lo afferrò per il collo, mentre

che il gendarme avvalendosi dell'eguaglianza dinanzi alla legge, gli metteva le manette.

Finita questa cerimonia, che, mercè la sorpresa del prigioniere e la destrezza del gendarme, non durò che pochi secondi, i due agenti della forza armata condussero il barone Michele a san Colombino, ove lo rinchiusero in una specie di scuderia accanto al posto di guardia, che avean le truppe colà acquartierate, e che serviva di prigione provvisoria.

CAPITOLO LV

In cui Trigaud dimostra che se fosse stato ne' panni d'Ercole, avrebbe probabilmente compiuto ventiquattro fatiche invece di dodici

Eran quasi le quattro pomeridiane, quando Michele, introdotto nella loggetta del posto di san Colombino, potè farsi un'idea di tutt'i divertimenti, che erangli stati riserbati.

Nell'entrar sulle prime in quella specie di carbonaia, gli occhi del giovine, avvezzi alla splendida luce del giorno, non seppero distinguere alcun oggetto intorno a lui; fu d'uopo avvezzarsi a poco a poco all'oscurità; e fu allora soltanto che il prigioniere potè ravvisare il luogo che gli era stato dato per alloggio.

Era una specie di cellaio d'una dozzina di piedi quadrati, il quale, qualunque fosse stata la sua primitiva destinazione, riuniva per-

fettamente le condizioni di sicurezza che si richieggono in una prigione. Era situato metà al di sotto, metà al di sopra del suolo, le sue mura erano di una fabbrica più solida e meglio compatta di quella che non si usa in queste specie di edifici, e tutto ciò perchè essi servivano di fondamento al rimanente della casa che sostenevano. La nuda terra ben battuta formava il pavimento, ed in ragione dell'umidità del luogo, quel terreno era fangoso; il soffitto poi era formato di travi estremamente vicine le une alle altre.

Ordinariamente la luce del giorno giungeva in questo bugigattolo mediante un largo spiraglio aperto con maestria a livello del suolo; ma a causa delle circostanze, era stato quello spiraglio serrato al di dentro con grosse tavole, e al di fuori con un'enorme macina da mulino situata verticalmente per il lungo, e precisamente in faccia all'apertura del cellaio. Un buco che si vedeva all'asse della macina, e che corrispondeva alla parte superiore dello spiraglio lasciava soltanto giungere entro la carbonaia un debole raggio di luce, del quale, la barricata di legname toglieva più di due terzi, e col suo barlume rossiccio non rischiarava che il mezzo del cellaio.

Precisamente colà si trovavano gli avanzi di uno strettoio da sidro, mezzo tarlato, e un

truogolo di forma circolare in pietra di taglio tutto cosparso di argentei arabeschi dalle capricciose spasseggiate delle chiocciole e delle lumache.

Per qualunque altro prigioniere fuorchè per Michele, l'ispezione che allora compieva sarebbe stata realmente tale da porre un uomo alla disperazione perocchè essa lasciava poca o niuna lusinga di evasione.

Ma egli, ivi entrando, non avea ceduto che ad un vago sentimento di curiosità. Il primo dolore sì crudelmente da lui provato lo avea immerso in quello stato di abbattimento, in cui l'animo è quasi indifferente a quanto gli accade intorno, e nel momento in cui gli facea mestieri rinunziare alla dolce speranza, che avea sì lungamente accarezzata, d'essere amato da Marietta; o palazzo, o carbonaia presso a poco eran per lui la stessa cosa.

Si sedè sul truogolo dello strettoio almanaccando chi potess' essere quel giovine in *blusa*, che accompagnava Marietta, non dando tregua ai suoi gelosi trasporti, che per abbandonarsi alle rimembranze dei primi giorni della sua relazione con le due sorelle; lacerato in egual modo dagli uni e dalle altre; avvegnachè, dica il poeta Fiorentino: « Nissun maggior dolore che il ricordarsi del tempo felice nella miseria.

Lasciamo il barone Michele in preda alle sue angosce per occuparci di ciò che avveniva nelle altre parti del posto militare di san Colombino.

Questo posto, materialmente parlando, era occupato da alquanti giorni da un distaccamento di truppa di linea, e consisteva in un vasto edifizio, la cui facciata guardava il cortile, e la parte posteriore la strada vicinale, che da san Colombino va a san Filiberto di Grandlieu, distante un chilometro dal primo di questi due villaggi, e dugento passi in circa dalla strada di Nantes alle Sabbie di Olonna.

Quest'edifizio innalzato sulle rovine e con gli avanzi di un'antica fortezza feudale, era situato sovra una collinetta, che dominava tutt'i dintorni.

I vantaggi della sua posizione avean fissata l'attenzione del generale, allorquando ritornava dalla sua spedizione nella foresta di Machecoul.

Egli avea lasciato colà una ventina d'uomini, e ne avea formato una specie di posto di guardia, in cui le colonne che si spedivano, avrebbero potuto trovarvi in caso di bisogno un alloggio ovvero un ricovero, e nel tempo stesso quasi un deposito, ove i prigionieri aspettavano che la corrispondenza, regolarmente stabilita tra san Filiberto e Nantes, permet-

tesse di spedirli in quest'ultima città con una scorta abbastanza forte, perchè essi fossero al coverto di un colpo di mano. I fabbricati del posto di san Colombino si riducevano ad una vastissima stanza, ed un fienile.

La stanza, situata precisamente al di sopra del cellaio, ove stava rinchiuso Michele, e per conseguenza all'altezza di cinque in sei piedi dal suolo serviva per corpo di guardia; vi si ascendeva col mezzo di una scala formata dagli avanzi della torre del castello, e allogata paralellamente al muro. Il fienile serviva per uso di caserma ai soldati; ivi si coricavano sovra la paglia.

Il posto era guardato militarmente; vi era una sentinella dinanzi al porticato del cortile, porticato che dava sulla strada, ed una specola sull'alto della torre circondata di edera, la quale era l'unico avanzo, tuttora in piedi, del vecchio castello feudale.

Intanto verso le sei pomeridiane, i soldati, che formavano la piccola guarnigione del posto, eransi seduti su'cilindri da spianar la terra che erano stati appoggiati al muro esterno della casa; era il luogo favorito della loro meriggiana; colà essi godevano il dolce calore che tramandava il Sole al tramonto; le splendide prospettive del lago di Grandlieu, che vedevano in lontananza, e la cui superficie avvivata dai

raggi dell'astro del giorno, somigliava allora ad un immenso lenzuolo di porpora; poscia a'piedi loro si svolgeva la strada di Nantes, pari ad un largo nastro nel mezzo della verzura, che in quel tempo dell'anno covriva il piano; dobbiam però confessarlo, che i nostri eroi in calzoni rossi erano attenti più a ciò che avveniva su quella strada, che alle grandezze dello spettacolo che loro offriva la natura.

Sul far della sera gli agricoltori tornavano dal campo, le mandre si riducevano alle stalle, e la strada era in quel momento tanto frequentata, che il panorama non potea essere più svariato; ogni biroccio carico di fieno, ogni gruppo di ritorno dal mercato di Nantes, e specialmente le contadine dando materia a riflessioni e a lazzi, dobbiam dire che da qualche tempo nè le une nè gli altri veniano meno. I soldati, da che mondo è mondo, han sempre qualche paroletta burlesca da dire alle belle contadine.

— Ve', disse uno de'soldati improvvisamente che cos'è mai quel che vedo laggiù?

— Un suonatore di cornamusa che viene a questa parte, rispose un altro.

— Eh! via! un suonatore di cornamusa? prese a dire un terzo; ma tu dunque credi di essere ancora in Brettagna? qui, per tua regola, non vi sono suonatori di cornamusa; ma bensì cantastorie quanti ne vuoi.

— Ebbene! allora che cosa porta sul dorso costui, se non è un istrumento?

— È di fatti uno strumento, disse un quarto soldato; ma pare un organo.

— Accidenti all'organo! ripigliò il primo; ti dico che quella è la sua bisaccia; è un accattone; lo puoi ben conoscere dal vestito.

— Oh! una bisaccia che ha occhi e naso come potremmo averli tu ed io, replicò un altro; ma guarda bene, Limosino!

— Limosino ha le braccia lunghe, ma la vista corta, prese a dire un altro; non si può aver tutto uguale.

— Andiamo, andiamo! disse il caporale, riepiloghiamo. Non è altro che un uomo che ne porta un altro sulle spalle.

— Il caporale dice bene, gridarono a coro i soldati.

— Io dico sempre bene, disse l'uomo da'galloni di lana; in primo luogo come vostro caporale, e poi come vostro superiore; d'altronde se vi fosse qualcuno di voi che dubitasse ancora di ciò che ho asserito, può esserne convinto, perchè ecco che già si dirigono a questa volta. »

Infatti, il mendico, che avea dato luogo alla discussione da noi testè riferita, e nel quale i nostri lettori hanno di già riconosciuto Trigaud, come nella cornamusa, nell'organo, nel-

la bisaccia, hanno ravvisato la sua guida, Alano Gioiacorta; era passato a man sinistra nel seguire la rampa che conduceva al posto di San Colombino.

« Che razza di malandrini, ripigliò uno dei soldati; e pensare che se questo furfante ci trovasse all' angolo d' una siepe, ci consegnerebbe una susina, non è vero, caporale?

— Può anch'essere, rispose questi.

— E, siccome ci vede in numero, continuò il soldato, viene a chiederci l' elemosina, vigliaccone!

— Oh! davvero che vorrei dare proprio a costui un soldo de'miei! disse il primo soldato che avea parlato.

— Aspetta, disse un altro raccogliendo una pietra, gliela voglio scagliare nel cappello.

— Te lo proibisco, disse il caporale.

— E perchè?

— Perchè non ha cappello.

I soldati sganasciarono dalle risa a questa facezia, acclamata unanimemente come un frizzo del miglior gusto.

— Vediamo, vediamo, disse un soldato, qual sia lo strumento che suona costui; non lo scoraggiamo; vi pare a voi che sia tanto piacevole la vita in questa brutta bicocca, che sprezzate uno straccio di spettacolo che ci si presenta?

— Di spettacolo?

— Già o spettacolo o accademia vocale e strumentale; tutti gli accattoni di questo paese sono una specie di trovatori; noi gli faremo cantare tutto quel che sa; se non altro, ci servirà per passare la serata.

Nello stesso momento il mendico, che da qualche tempo non era più un enigma pei soldati, era giunto a quattro passi di distanza da essi, e loro stese la mano.

— Vedi, che io avevo detto bene, che era un uomo che ne portava un altro sulle spalle.

— E tu t'eri ingannato, replicò il caporale.

— E perchè?

— O canchero! perchè l'altro non è mica un uomo; tutt'al più un mezz'uomo.

I soldati risero a questa seconda facezia, come avean fatto alla prima.

« Ecco lì uno, che non deve spender molti denari in pantaloni.

— E ancor meno in stivali, ribattè il faceto caporale, la cui piacevolezza produsse il suo effetto ordinario.

— Come son brutti, diavolo pigliali! disse il Limosino; paiono, affè, mia, una scimia a cavalluccio ad un orso ».

Mentre che seguitavano le facezie, e lo tempestavano da tutte le parti, Trigaud restò im-

passibile; stese la mano dando alla sua fisonomia un'espressione vieppiù compassionevole, finchè Gioiacorta nella sua qualità di oratore della società ripeteva invariabilmente con accento nasale:

« La carità, per l'amor di Dio, miei buoni signori! la carità ad un povero vetturale cui il suo baroccio ha rotto tutte e due le gambe alla scesa d'Ancenis.

— Bisogna che sieno selvaggi, disse uno dei soldati, per chiedere la carità a de' *turlurù!* (1). Ma cialtroni matricolati che non siete altro; frugando nelle nostre tasche, non si troverebbe forse la metà di quello che contengono le vostre. »

Il che ben comprendendo Gioiacorta, modificò la formola, e specificando l'oggetto delle sue istanze:

« Un picciol tozzo di pane, miei buoni signori, diss'egli, se vi aggrada: se non avete denari, avrete senza dubbio del pane.

— Il pane, ripigliò il caporale, l'avrai, buon uomo, e con questo la minestra, e con essa qualche po' di companatico, se ne avanza; ecco quanto vi daremo; ma, vediamo, che cosa ci offri tu adesso?

(1) Appellativo burlesco che si dà in Francia ai soldati di fresco arruolati.

Nota del Traduttore.

— Miei ottimi signori, io pregherò Iddio per voi, disse colla solita sua voce nasale Gioiacorta, il quale continuava in quella nenia che era il basso continuo al canto del suo compagno.

— Su via, ciò non può far male, replicò il caporale, ma però non basta; vediamo, hai tu in serbo qualche altra pagliacciata?

— Che cosa intendete dire? domandò Gioiacorta facendo l'indiano.

— Voglio dire, che per quanto brutti merli tutt'e due, sapete forse fischierellare qualche graziosa arietta; allora, animo, su su, musica! vi servirà per pagare il pane, la zuppa, e il companatico.

— O pure, disse il Limosino, colui che ha le gambe, faccia un capitombolo con lo sgambato sulle spalle.

— Ah! ho capito ciò che desiderate, miei buoni signori.

— L'è una fortuna, caspita! disse il caporale.

— Vorreste che noi vi dessimo un po' di spasso.

— Divertici, e finchè il potrai, e non sarà mai troppo; perocchè noi ci annoiamo terribilmente nel tuo maledetto paese.

— Ebbene, allora, disse Gioiacorta, noi procureremo di farvi vedere qualche cosetta, che non avete mai visto.

Per quanto comunissima fosse stata quella promessa, solito proemio di tutti i saltimbanchi, punse sì vivamente la curiosità de'soldati, che fecero silenzio, ed attorniarono i due paltonieri con una premura che la curiosità stessa rendea quasi rispettosa.

Gioiacorta, che fin allora era rimasto sulle spalle di Trigaud, fece un movimento di gambe, che dinotava la sua volontà di esser deposto a terra, e costui con quella obbedienza passiva ch'ei professava per i voleri del suo padrone, lo pose a sedere su gli avanzi di un merlo rovinato, mezzo coperto d'ortica, e a dritta del cilindro che serviva di sedile ai soldati.

« Per bacco! come è grazioso lo sgambato! prese a dire il caporale, ho desiderio d'impadronirmene, e venderlo al signor maggiore, il quale non trova mai un pollo d'India a modo suo.

Durante un tal tempo, Gioiacorta avea raccolta una pietra, e l'avea presentata a Trigaud.

Questi, senz'aver bisogno di altre istruzioni, la strinse fra le sue dita, riaprì la mano, e mostrò la pietra ridotta in polvere.

« Bravo, gli è un Ercole; a te guarda e giudica, Pinguet! disse il caporale al soldato, che abbiamo due o tre volte citato sotto il nome di Limosino.

— Ah! bene, vediam se può starmi a fronte, rispose costui, slanciandosi nel cortile. »

Trigaud, senza punto arrestarsi alle parole, nè all'atto di Pinguet, continuò con tutta flemma i suoi esercizî.

Prese due soldati pel cinturino delle loro giberne, li sollevò pian piano, e li tenne sospesi per alcuni secondi facendo il braccio di ferro, indi li posò a terra con egual facilità.

I soldati proruppero in evviva.

— Pinguet! Pinguet! gridaron essi, dove sei povero Pinguet? Ah! per esempio, eccone uno che se ti dà un buffetto ti annienta come se non toccasse a lui. »

Trigaud seguitò senza fermarsi, e come se quelle prove di sua forza fossero state anticipatamente preparate, avea aggiunto ai due primi soldati altri due loro compagni seduti a cavalluccio sulle loro spalle, e li avea alzati tutti e quattro quasi con quella stessa facilità, con la quale ne avea alzati due.

Quando li posò a terra, giunse Pinguet con due schioppi uno per ispalla.

« Bravo! Limosino, bravo! gridarono i soldati.

Incoraggiato dagli evviva de' suoi compagni: « Fin qui sono stati di que' giochi di forza che i contadini fanno per la festa di San Giovanni, disse Pinguet. Ehi tu, mangione d'uomini, fa soltanto quel che farò ora io. »

E introducendo un dito in ciascuna canna alzò tutti due gli schioppi, uno per mano, a braccio teso.

— Bah! disse Gioiacorta, mentre che Trigaud con un movimento di labbra, che poteva esser preso per un sorriso, guardava l'azione del soldato; andate ora a prenderne altri due ».

Difatti furon portati gli altri due schioppi; Trigaud li infilzò tutti e quattro in una mano, e li sollevò all'altezza dei suoi occhi senza neppure la menoma contrazione de' muscoli.

Quest'atto avvilì Pinguet sino al punto di allontanarsi dalla lotta.

Indi, frugando nella sua scarsella, Trigaud cavò fuori un ferro di cavallo, che piegò con tanta facilità, come un uomo qualunque piegherebbe una coreggia di cuoio.

Dopo ciascuna di queste prove di forza, Trigaud guardò Gioiacorta con occhi che imploravano un sorriso, e questi con un cenno di testa gl'indicò che era contento.

« Orsù, disse quest'ultimo, tu non hai guadagnato che la zuppa; ora si tratta di meritarci un ricovero per la notte. È vero, miei buoni signori, che se il mio compagno farà qualche cosa più sorprendente di quanto finora avete veduto, voi ci darete un covone di

paglia, ed un cantuccio nella stalla per riposarci?

— Oh! rispetto a ciò è umanamente impossibile, disse il sergente, il quale attirato dalle grida e dagli evviva de' soldati era venuto per goder anch'esso dello spettacolo; la consegna è precisa ».

Questa risposta parve che compiutamente avesse scoraggiato Gioiacorta, ed il suo aspetto di faina si atteggiò a serietà.

— Orsù, riprese uno dei soldati, noi vi daremo dieci soldi, coi quali, nella prima osteria che incontrerete, vi procaccerete un letto che sarà al certo più morbido delle piume di segala.

— E se codesta specie di bove che ti serve di cavalcatura, ribattè un altro, ha le gambe solide quanto le braccia, non è mica un chilometro, o due che potrebbe darvi noia.

— Vediamo prima il gran giuoco, vediamo prima il *non plus ultra*, sclamarono a coro i soldati.

Era da cattivo compagno lasciar perdere a Trigaud il beneficio di quell'entusiasmo, e Gioiacorta mostrò in quell'istante tanta facilità, che provò la sua fiducia nei bicipiti del suo compagno.

« Avete voi qui, diss'egli, una pietra di taglio, una tavola qualunque, qualche oggetto

che abbia il peso di mille dugento o mille cinquecento libbre?

— Vi è quel masso, su cui state seduto, rispose un soldato.

Gioiacorta fe' spallucce.

« Se avesse un manico, diss'egli, Trigaud ve l'alzerebbe con una sola mano.

— Vi ha ancora la macina che noi abbiam situata davanti allo spiraglio della prigione, aggiunse un soldato.

— E perchè non tutta la casa? disse il caporale; voi eravate in sei per muoverla, e vi costò tanta fatica, servendovi anche delle leve, che mi mangiava la rabbia, perchè il mio grado non mi permetteva di darvi una mano, e vi chiamavo razze di poltroni.

— D'altronde, non bisogna mica toccar la macina, disse il sergente, anch'essa è inclusa nella consegna, attesochè vi è un prigioniero in carbonaia. »

Gioiacorta ammiccò gli occhi nel guardare Trigaud, e questi, senza punto incaricarsi di quanto diceva il sergente, si diresse verso la macina.

« Avete udito ciò che vi ho onorato di dirvi? ripigliò il sergente alzando la voce, e fermando Trigaud per il braccio; la macina, cappio! non si tocca.

— E per qual ragione? disse Gioiacorta. Se

egli scosta la macina dal suo posto, ve la riporrà, non dubitate.

— Oltre a ciò, soggiunse un soldato, quando si è veduto il topo che è in trappola, non si può mica aver paura che scappi; un povero signorino che si prenderebbe per una donna travestita; ho creduto dapprima che fosse la contessa di Thierry.

— Senza porre a calcolo ch'egli è troppo occupato a piangere perchè pensi a fuggirsene, ripigliò a sua volta il caporale, il quale evidentemente ardeva di voglia di veder l'esperimento del terribile acrobato: allorchè siamo andati a portargli la pietanza, Pinguet ed io, cioè io, e Pinguet, egli si scioglieva in lagrime a segno, che i suoi occhi potean paragonarsi a due rigagnoli.

— Orsù, vediamo, disse il sergente, che probabilmente non era meno curioso degli altri di vedere in che modo quegli accattoni venissero a capo di quell'opera titanica; lo permetto sotto la mia responsabilità ».

Trigaud profittò del permesso accordatogli; in due salti si avvicinò alla macina, e la prese tra le braccia verso la base, poggiò la spalla al centro, e con un vigoroso sforzo tentò di sollevarla. Ma il peso di quell'enorme pietra avea affondato il terreno poco compatto, sul quale giaceva, di maniera, che eravisi adden-

trata quattro o cinque pollici, e l'aderenza dell'incavo che si era così formato, paralizzava le forze di Trigaud.

Gioiacorta, che si era avvicinato al cerchio fatto dai soldati, strisciandosi sulle mani e su le ginocchia a mo' di un grosso scarafaggio, fe' osservare l'ostacolo che impediva che gli sforzi del gigante fossero coronati di buon successo; andò a cercare una larga pietra piatta, e un po' con questa, un po' con la mano, scastrò la macine dal terreno che la circondava.

Allora Trigaud tornò all'opera, ma più fortunato questa volta, sollevò la gran macina, e durante qualche secondo, la tenne poggiata alle spalle, compressa contro il muro, ed alzata un piede dal suolo.

L'entusiasmo de'soldati non avea più limiti. Essi si strinsero intorno a Trigaud opprimendolo di congratulazioni, alle quali il gigante sembrava interamente insensibile. Prolungaronsi gli evviva di una pazza ammirazione, che comunicaronsi al caporale, e da questi per la naturale gerarchia dei gradi, giunsero finanche al sergente. Si parlava niente meno che di portar in trionfo Trigaud fino alla cantina, ove lo attendea il compenso della sua vigoria; assicurando con giuramenti noti ed ignoti ai discepoli del Dio Marte, che Trigaud non solo si era meritato il pane, la zuppa, ed il compa-

natico promessi, ma che il vitto giornaliero del generale, o dello stesso re de'Francesi non sarebbe mica troppo, per mantenere la forza necessaria a simili prodezze.

Come pocanzi abbiam detto, Trigaud non si era affatto insuperbito del suo trionfo. La sua fisonomia era impassibile quanto quella di un bue che vien lasciato sbuffare dopo il lavoro. Soltanto i suoi occhi, che eran fitti in quelli di Gioiacorta, dimandavano a questo: » Padrone, sei contento?

Tutto all' opposto di Trigaud, Gioiacorta sembrava all'apice dell'allegrezza; senza dubbio ciò accadea per la serie delle impressioni che facevano su gli spettatori le prove di una forza, che egli, anzichè di colui, cui la natura aveala accordata, potea chiamar sua. Forse anche avveniva naturalmente, in ragione dei prosperi successi di una piccola manovra che avea abilmente eseguita, mentre l' attenzione di tutti era concentrata sopra il suo compagno, la qual manovra consisteva nell'avere introdotto sotto la macina un paletto di ferro, che tenea in mano di cui s'era provvisto anticipatamente per ogni buon rispetto, ed averlo situato in modo, che l'enorme sasso che chiudeva lo spiraglio della prigione, si manteneva in equilibrio su quella superficie piana, e che sarebbe bastata quindi la forza d'un fanciullo per rimuoverlo.

I due paltonieri furon condotti alla cantina, e colà Trigaud fornì un nuovo testo all'ammirazione de' soldati.

Dopo aver ingoiato un recipiente di cinque pinte di zuppa, si pose innanzi quattro razioni di manzo, e due pani di munizione. — Mangiò il primo pane con le due prime razioni; indi come se cambiando la maniera d'inghiottire avesse cangiato e migliorato il gusto degli oggetti inghiottiti: prese il secondo pane, lo tagliò in due nella sua larghezza, vi fece una cavità nel centro, ingoiò come per passatempo la midolla che avea estratta dalla crosta, situò la carne nel vuoto che avea fatto, pose una su l'altra le due metà del pane così accomodato e le addentò con tal sangue freddo e forza di coesione, che incantò l'adunanza, e si procurò una tempesta di evviva.

Dopo cinque minuti di un tal esercizio il pane di munizione era stato tritato come se fosse passato fra due macine eguali a quella che Trigaud avea sollevata con istupore di tutti, e non rimasero che bricioli, che Trigaud, il quale sembrava pronto a cominciar da capo, raccolse con grandissima cura.

Si affrettarono a recargli un terzo pane, e abbenchè duro, Trigaud lo stritolò come i due primi.

I soldati non si sentivano ancora soddisfatti.

Avrebbero volentieri sacrificate tutte le loro vettovaglie per portar la prova sino alla fine; ma il sergente stimò meglio metter argine alla loro curiosità scientifica.

Gioiacorta era tornato ad essere pensieroso, e la sua attitudine attirò l'attenzione de' soldati.

« Orsù! tu mangi e bevi, gli disse il caporale, e ciò a spese del tuo compagno; non è mica giusto, e ci sembra che dovresti terminare la tua canzone, non per altro che per pagare il tuo scotto.

— Sicuramente, aggiunse il sergente.

— Andiamo! andiamo! Una canzone, gridarono i soldati, e la festa sarà completa.

— Hum! fece Gioiacorta, io so molte canzoni.

— Ebbene! tanto meglio allora.

— Sì; ma forse non sono del vostro gusto.

— Purchè i vostri canti non sian tali, da far venire il diavolo in terra, sempre ci divertiranno; a San Colombino ciò non è difficile.

— Sì, disse Gioiacorta, capisco; qui vi annoiate.

— Al *non plus ultra*, rispose il sergente.

— Oh! non chiediamo affatto che tu canti come un Nourrit, aggiunse un Parigino.

— Quanto più la canzone sarà buffonesca, disse un altro soldato, tanto più ci spasseremo.

— Giacchè ho mangiato il vostro pane, e bevuto il vostro vino, ripigliò Gioiacorta, non ho il dritto di rifiutarmi; ma, ve lo ripeto, probabilmente non vi attalenteranno i miei canti. »

Difatti non avea ancora terminata la prima strofa, che al movimento di sorpresa, che eccitato aveano le sue prime parole, successe un grido d'indignazione; dieci soldati eransi slanciati su di lui, ed il sergente, afferrandolo per la gola, l'avea rovesciato a terra.

— Ah! gognolino! disse questi, voglio insegnarti ad aver la sfacciataggine di cantare in nostra presenza le lodi dei briganti ».

Ma prima che il sotto-uffiziale avesse terminata la sua frase, in cui non avea certamente tralasciato d'introdurvi uno de'suoi soliti avverbî, Trigaud, con gli occhi scintillanti di sdegno, si fece strada a traverso agli aggressori, respinse il sotto-uffiziale, e si collocò davanti al suo compagno in un'attitudine sì minaccevole, che, dopo pochi minuti, i soldati restarono mutoli e dubbiosi.

« Ammazziamoli! ammazziamoli! gridarono questi ultimi, sono sciuani!

— Voi mi avete chiesto una canzone, io vi ho avvisati, che quelle che io sapeva, non avrebbero potuto piacervi, sclamò Gioiacorta con un accento, che sedò il tumulto. Non era

mestieri insistere d'avvantaggio. Di che dunque vi lamentate?

— Se tu non sai che canzoni simili a quella che or ora ascoltammo, rispose il sergente, tu sei uno sciuano, ed io decisivamente ti arresto.

— Ne so di quelle che piacciono ai borghesi, le cui elemosine mi danno da vivere. Non è possibile, che un povero storpio come me, e un idiota come il mio compagno, potessimo essere pericolosi. Arrestateci, ma son sicuro che la cattura vi farà poco onore.

— Così sia; intanto, dormirete in carbonaia. Vi prendevate tanta briga di un alloggio per istanotte, miei be' giovanotti, ve ne procurerò uno io. Su! su! si arrestino costoro, si frughino e s'ingabbino sul momento. »

Ma serbando Trigaud la sua attitudine minacciosa, niuno si affrettava ad eseguire l'ordine del sotto ufficiale.

« E se non vi arrendete colle buone, disse il sergente, manderò a cercare qualche fucile carico, e vedremo se la vostra pelle sia a prova di palla.

— Su, Trigaud, su, figliuol mio, disse Gioiacorta, bisogna rassegnarsi; d'altronde, sii tranquillo, credi a me, la nostra prigionia non sarà mica lunga. Non si fabbricano per noi poveri diavoli, sì belle prigioni.

— Meno male! disse il sergente, contentissimo della piega pacifica che prendea la discussione; voi sarete frugati, e se non si trova su voi nulla di sospetto, se durante la notte sarete buoni e non farete impertinenze, domattina vedremo di porvi in libertà. »

I due mendicanti vennero frugati, e non si trovò loro addosso che poche monetucce di rame il che confermò il sergente nelle sue idee di clemenza.

« Difatti, diss' egli accennando Trigaud, quel brutto tarabuso lì non è colpevole, ed io non capisco perchè dovrei metterlo al fresco.

— Senza contare, ripigliò il Limosino, che se gli saltasse in testa, come al suo avolo Sansone, di scuotere le mura, sarebbe capace di farcele rovinare sulla testa.

— Hai ragione, Pinguet, disse il sergente, tanto più che sei del mio medesimo parere; sarebbe un impiccio per noi senza verun pro. Su, su, fuori, amico, e con prestezza.

— Ah! mio buon signore, non ci separate, disse Gioiacorta con voce piangolosa; non potremmo fare a meno l'uno dell'altro; egli cammina per me, io ci veggo per lui.

— Davvero, disse un soldato, son peggio di due innamorati.

— No, disse il sergente a Gioiacorta, tu passerai la notte in carbonaia perchè meriti

punizione, e domani, l'ufficiale di ronda deciderà che cosa si debba fare del tuo carcame. Su, su, cammina, e come si deve. »

Due soldati si avvicinavano per afferrare Gioiacorta, ma questi, con un'agilità di cui poco si dovea creder capace quel corpo incompiuto, saltò sulle spalle di Trigaud, che s'incamminò pacificamente verso il cellaio sotto la scorta de' soldati.

Cammin facendo, Alano appoggiò la bocca all'orecchio del compagno e gli disse alcune parole sottovoce; Trigaud lo posò alla porta del cellaio, nel quale il sergente spinse l'invalido, e dove questi fece il suo ingresso ruzzolando come un'enorme palla.

Poi Trigaud fu ricondotto da' soldati fuor della porta del mulino, che gli chiusero in faccia.

Trigaud restò colà per alcuni momenti, ritto, immobile e sbalordito, come se non avesse saputo che cosa gli rimanea da fare; dapprima fu lì lì per sedersi su quel cilindro che avea servito di sedile ai soldati quando li abbiamo visti far la meriggiana; ma la sentinella gli fece osservare essere impossibile ch'ei rimanesse lì, ed il mendicante si allontanò nella direzione del borgo di San Colombino.

CAPITOLO LVI

Un sogno vicino a diventare una realità

Circa due ore dopo gli avvenimenti da noi narrati, la sentinella del piccolo posto udì una carretta che veniva su pel sentiero interno delle terre, e giusta la ricevutá consegna, gridò: « chi viva? » Ed allorchè la carretta non fu che a pochi passi di distanza, la stessa sentinella gli comandò di fermarsi.

La carretta o piuttosto il carrettiere obbedì.

Un caporale e quattro soldati uscirono dal posto per riconoscere carrettiere e carretta.

La carretta era una modesta vettura carica di fieno che somigliava a tutte quelle che eran passate sulla strada di Nantes durante la serata; un uomo solo la guidava; interrogato, costui spiegò che andava a S. Filiberto a portare quel fieno al suo padrone; soggiunse che avea

preferito di perdere qualche ora di sonno e viaggiare anche di notte a fine di economizzare un tempo prezioso in quell'epoca dell'anno, ed il sotto ufficiale ordinò che lo avessero lasciato passar oltre.

Ma codesta buona volontà sembrò compiutamente perduta per il povero uomo. La sua carretta, tirata da un cavallo solo, erasi fermata sul punto più verticale della salita, e per quanti sforzi facessero cavallo e carrettiere, fu alla vettura impossibile fare un passo di più.

« Ma ve' se non è proprio mancanza assoluta di buon senso, disse il caporale, sopraccaricare in quel modo una povera bestia! O cappio! vedete o no, bell'uomo, che codesto cavallo ha un peso due volte maggiore di quello che potrebbe portare?

— Che peccato, disse un altro, che il sergente abbia cacciato via quella specie di toro mal lisciato che avevamo qui momenti or sono! l'avremmo attaccato accanto a questo povero cavallo, e sarebbe stato un ottimo bilancino, cappita!

— Eh! bisogna però supporre ch'egli avesse voluto lasciarsi attaccare, » disse un altro.

Se colui che avea pronunziato queste parole avesse potuto vedere ciò che accadeva dietro alla carretta, avrebbe immediatamente capito che Trigaud, difatti, non si sarebbe la-

sciato attaccare, se lo avessero attaccato per tirare la carretta innanzi.

Inoltre, avrebbe potuto accorgersi qual era la vera causa della difficoltà che il cavallo provava a tirar la carretta, dal perchè tal difficoltà, per la più gran parte proveniva dal mendicante, il quale protetto, del resto, dall'oscurità, avea ghermito la stanga che serviva a far tener saldo il carico, e, rovesciato indietro, con tal buon successo che tutti sorpassava quelli da lui ottenuti nella serata, opponeva la propria forza alla forza del cavallo.

« Volete che vi diamo una mano? disse il caporale.

— Aspettate che provi da capo, » rispose il carrettiere che avea voltato la vettura a traverso, in modo da sminuire la ripidezza della china, e tirando la briglia a fine di riunire il cavallo, si accingeva a fare un tentativo che lo scagionasse dal rimprovero che gli si era diretto.

E difatti si pose a frustar la povera bestia sì che le frustate faceano il fumo, e ad incitarla con la voce, e a tirar forte il filetto, dandosi più da fare che non se ne diede verun de'Titani in quella loro scappatella contro Barba Giove; il cavallo fece tal forza di gambe che migliaia di faville spicciarono all'urto de'quattro ferri da'sassi del sentiero; ma come avvie-

ne per qualunque più importante azione umana, avviene anche a proposito di una carretta che si vuol far camminare; gli sforzi del carrettiere avean del soprannaturale, quelli del cavallo non eran da meno; agli urli d'incitamento del carrettiere i soldati aveano unito i loro—gli era quello un baccano del diavolo— un frastuono da svegliare i sette dormienti — poi l'animale stramazzò e al tempo istesso, come se le ruote avessero incontrato qualche ostacolo che ne avesse disordinato l'equilibrio, la carretta piegò a manca e ribaltò rasente il mulino.

I soldati si precipitarono innanzi ed affrettaronsi a sbarazzare dai fornimenti il cavallo; risultò da tale affaccendamento che e' non si accorsero di Trigaud il quale, soddisfatto senza dubbio d'un risultamento cui avea potentemente contribuito—infilandosi sotto alla carretta, sollevandola con le erculee spalle, e facendole infine perdere il suo centro di gravità, — si ritirava tranquillamente, e spariva dietro una siepe.

« Vuoi che ti aiutiamo a rialzare la carretta? disse il caporale al campagnuolo; bisognerà però che tu vada a cercare un altro cavallo di rinforzo.

— Ah! no, in fede mia! no davvero! disse il carrettiere; domani farà giorno. Iddio non

vuole che io seguiti la mia strada; non bisogna andare contro la sua volontà. »

E terminando di dir queste parole, il campagnuolo gettò le tirelle sulla groppa del cavallo, spinse da parte lo scannetto, montò sulla bestia e si allontanò dopo aver dato la buona notte ai soldati.

A dugento passi dal corpo di guardia, Trigaud lo raggiunse.

« E così? gli domandò il campagnuolo, mi son portato bene, sei contento?

— Sì, rispose Trigaud; così appunto avea ordinato Alano Gioiacorta.

— Buona fortuna! Allora, io, vado a riportare il cavallo, da dove l'avevo preso; è meno fatica che se dovessi riportare la carretta; ma quando il carrettiere si sveglierà domani e cercherà il suo fieno, sarà molto sorpreso di trovarlo lassù.

— Bene! gli racconterai che è per il bene della cosa, soggiunse Trigaud, e non dirà niente. »

I due uomini si separarono.

Trigaud per altro non si allontanò; proseguì a ronzare ne'contorni finchè sentì suonare le undici a San Colombino, allora risalì verso il posto di guardia, con gli zoccoli in mano, e senza far verun rumore; coperto dalla sentinella, cui sentiva andare e venire, po-

tè avvicinarsi allo spiraglio della prigione; giunto colà, levò pian pianino il fieno di sopra alla carretta e lo rovesciò a terra, in modo da formarne uno strato molto alto, poi su quello strato abbassò pianamente la macina che chiudeva lo spiraglio della carbonaia, si piegò su codest'apertura, ruppe le assi che internamente la chiudevano, trasse fuori Gioiacorta che Michele spingeva da dietro, tirò a sè il baroncino stendendogli le mani, poscia, ponendosi Alano sur una spalla e Michele sull'altra, e sempre a piedi scalzi, Trigaud, malgrado la sua corpulenza e il doppio peso di cui andava carico, s'allontanò dal mulino senza far più rumore d'un gatto che cammina sur un tappeto.

Allorquando Trigaud ebbe fatto un cinquecento passi, si fermò, non che fosse stanco, ma perchè Alano Gioiacorta così voleva.

Michele sdrucciolò a terra, e frugandosi in tasca ne trasse una manciata di monete d'argento tra cui alcune d'oro, che depose nella larga mano di Trigaud.

Trigaud fece atto di riporre ciò che avea ricevuto in una saccoccia ben due volte più larga della mano cui scusava di recipiente. Ma Alano lo trattenne.

« Rendi codesto denaro al signor Michele disse'egli; non dobbiamo mica ricevere da due mani.

— Come da due mani? domandò Michele.

— Sì; non vi abbiamo favorito tanto personalmente, quanto forse potete supporre, disse Gioiacorta.

— Non vi capisco, amico mio.

— Caro signorino, proseguì a dire lo sgambato; ora che siamo fuori, posso ben confessarvi che ho un po' mentito poco fa, quando vi ho detto che mi ero fatto porre in prigione nel solo scopo di liberarvi; ma bisognava certamente ottener da voi un po' d'aiuto, senza di che, sarebbe stato impossibile alzarmi io sino allo spiraglio, e uscire voi dopo di me. Ma ora che mercè la vostra buona volontà e il polso fermo del mio amico Trigaud, la nostra evasione si è effettuata senza intoppo, debbo confessarvi che voi altro non avete fatto che scambiare la vostra prigionia con un'altra.

— E ciò che significa?

— Significa che poco fa eravate in una prigione umida e malsana, e che ora vi trovate in mezzo alla campagna con una nottata di paradiso, ma che non pertanto siete in prigione come prima.

— In prigione?

— O, se non altro, prigioniero.

— Prigioniero di chi?

— Oh bella! di me!

— Di voi? disse Michele ridendo.

— Sì, per il momento. Ridete, eh? ridete pure; prigioniero finchè io non vi abbia consegnato nelle mani che vi reclamano.

— E di chi sono queste mani?

— Glielo domanderete voi stesso fra poco; io adempio la mia missione, nè più nè meno. Non vi disperate però, questo è tutto quel che posso dirvi; vi sarebbe potuto accader peggio, ve l'assicuro io.

— Ma in somma?....

— Ecco qua. In nome de' servigi che mi erano stati resi, e pagando profumatamente questo povero diavolo di Trigaud, mi si è detto: « Liberate il signor barone Michele della Logerie e conducetemelo; « io vi ho liberato, signor barone, e vi conduco....

— Ascoltate, disse il giovine che non capiva nulla di ciò che gli dicea l'oste di Montaigu; questa volta, ecco qui tutta la mia borsa.... solo, ponetemi sulla strada della Logerie, dove voglio tornare stasera, e ricevete i miei ringraziamenti. »

Michele avea pensato che a' suoi liberatori la ricompensa non fosse parsa adeguata al servigio reso.

« Signore, rispose Gioiacorta con tutta la dignità di cui poteva esser suscettibile; il mio compare Trigaud non può accettare da voi questa ricompensa, perchè è stato pagato per fare

esattamente il contrario di ciò che gli chiedete; quanto a me, non so se mi conoscete; ma in ogni caso, ora mi fo conoscere: io sono un onesto negoziante che alcune differenze d'opinione col governo hanno costretto ad abbandonare il suo stabilimento; ma per quanto miserabile sia in questo momento il mio aspetto, sappiate che io rendo servigi, non li vendo mai.

— Ma dove diavolo mi conducete? domandò Michele che era ben lungi dal supporre sì eccessiva delicatezza nel suo interlocutore.

— Compiacetevi seguirci, e, prima d'un'ora, vi prometto che lo saprete.

— Seguirvi? dopo che mi avete dichiarato che sono vostro prigioniero? Ah! cappita! ci vorrebbe un po' troppo di buona volontà per parte mia; non ci pensate nemmeno. »

Gioiacorta non rispose; ma un'occhiata gli fu bastante per indicare a Trigaud ciò che questi dovea fare; ed il giovine non aveva ancora finito la sua frase e dato un passo innanzi, che il mendicante allungando un braccio a guisa di grappino, l'avea afferrato pel collaretto.

Michele volle gridare, preferendo essere prigioniero de'soldati piuttosto che di Trigaud; ma con la mano che gli restava libera, il mendicante ingabbiò la faccia al povero baroncino meglio che fatto non avrebbe la famosa *pera*

di dolore del signor di Vendome, e fecero così da sei in settecento passi attraverso ai campi con la rapidità de' corridori; dal perchè Michele, mezzo sospeso in aria, retto a forza di braccio dal colosso, non facea che sfiorar la terra con la punta de' piedi.

« Basta, Trigaud, disse Gioiacorta che avea ripreso il suo posto sulle spalle del mendicante al quale quel doppio peso non parea dare il menomo incomodo; basta! al baroncino deve ormai esser passato il ghiribizzo di andarsene alla Logerie; di più, ci è stato molto raccomandato, e non dobbiamo affatto metterci al rischio di consegnare la mercanzia avariata. »

Poi, indirizzandosi al baroncino nel momento che Trigaud si fermava:

« Vediamo, diss'egli a Michele mezzo soffogato, avete messo giudizio?

— Voi siete i più forti; io non ho armi, riprese il giovane, è giuocoforza che mi adatti a sopportare i vostri maltrattamenti.

— Maltrattamenti! ehi! non dite più questa parola, perchè mi appellerei al vostro onore, e vi pregherei di dichiarare se non è vero che, tanto nella carbonaia de'turchini, che in sulla strada, voi non avete cessato dal dirmi che volevate novellamente tornare alla Logerie, e che per tale ostinazione mi avete obbligato ad usar la violenza.

— Ebbene! nominatemi ora almeno la persona che vi ha ingiunto di occuparvi di me, e di condurmi a lei.

— Ciò mi è stato positivamente vietato, disse Alano Gioiacorta; ma, senza trasgredire gli ordini che ho ricevuti, posso assicurarvi che questa persona è precisamente uno de' vostri amici.

Un freddo di morte passò nel cuore di Michele.

Egli pensava a Berta.

Il povero ragazzo credeva che madamigella di Souday avesse già ricevuta la lettera, che la Lupa offesa l'aspettasse, e quantunque la spiegazione che dovea risultare da quel colloquio gli fosse penosa, sentiva che la delicatezza non poteva rifiutarvisi.

« Bene, diss'egli, so chi mi aspetta.

— Lo sapete?

— Sì; è madamigella di Souday.

Alano Gioiacorta non rispose affatto; ma guardò Trigaud con aria che volea significare: « Egli in fede mia ha indovinato ».

Michele sorprese e capì quell'occhiata.

« Andiamo, diss'egli.

— E voi non tenterete più di fuggire?

— No.

— In parola di onore?

— In parola di onore.

— Ebbene! giacchè vi veggo ragionevole, vi procureremo i mezzi onde non scorticarvi i piedi tra le spine, e non infangarli in questo maledetto terreno di argilla, che ci fa stivali del peso di sette libbre.

Michele ricevè tosto la spiegazione di queste parole; dappoichè, Trigaud avendo traversato la strada, sull'orlo della quale eglino si trovavano, fatto non aveano un centinaio di passi nel bosco che la circondava, quando il giovine barone intese il nitrito di un cavallo.

« Il mio cavallo! gridò Michele senza nè anche cercare di nascondere la sorpresa.

— Credevate voi dunque che ve l'avessimo rubato? domandò Alano Gioiacorta.

— Allora come va, che io non vi ho ritrovato al luogo, ove ve l'avea affidato?

— Eh! eh! adesso vi spiegherò tutto, riprese Alano: noi abbiamo veduto girovagare intorno a noi taluni che ci sogguardavano con un interesse, che ci è sembrato troppo grande per non esser molesto; e vi giuro, che siccome i curiosi non ci attalentano affatto, e le ore scorrevano senza vedervi ritornare, ci siam decisi a ricondurre la vostra bestia alla Baulœuvre, ove supponevamo che sareste di ritorno se non foste arrestato, e per istrada poi ci siamo accorti che non lo eravate.... ancora.

— Non ancora?

— Sì; ma non avete mica indugiato ad esserlo.

— Voi dunque mi eravate dappresso quando i gendarmi mi hanno arrestato?

— Mio giovane signore, prese a dire Alano Gioiacorta con la sua aria beffarda, pare che siate veramente senza esperienza per pensare ai vostri affari mentre vi trovate sulla strada maestra, invece di guardare intorno a voi chi va, chi viene, chi passa; erano più di dieci minuti che avreste dovuto sentire il trotto dei cavalli di quei signori, avvegnachè noi lo sentivamo molto bene; e niente di più facile che slanciarvi nel bosco, come abbiam fatto noi. »

Ma Michele non cercava di richiamare alla memoria ciò che assorbiva sì compiutamente il suo pensiero nel momento che gli ricordava Gioiacorta; si contentò di mandare un grosso sospiro a quella ricordanza di tutti i suoi affanni, ed inforcare la sua cavalcatura, che Trigaud avea già sciolta, e gliela presentava goffamente, mentre che Gioiacorta tentava indicare a colui come fa d'uopo regolarsi per tener la staffa in modo convenevole.

Indi giunsero sulla strada, e il mendicante poggiando la mano sul garrese del cavallo, seguì perfettamente l'andamento che Michele fece prendere a quest'ultimo.

A mezza lega di là presero una scorciatoia,

e parve a Michele che, non ostante l'oscurità, a certi aspetti che la nera massa degli alberi prendeva, quella strada fossegli nota.

Ben presto essi giunsero ad un trebbio, la cui vista fece riscuotere il giovane chè l'avea traversato quella sera quando, per la prima volta, accompagnava Berta.

Nel momento in cui, dopo aver traversato il trebbio, i viaggiatori s'immettavano nel sentiero che menava al casolare di Tinguy, nel quale, malgrado l'ora avanzata della notte, si vedeva risplendere un lume; un picciol grido di chiamata sentissi dietro la siepe d'un giardino che stendevasi lunghesso la strada.

Gioiacorta immantinente rispose.

— Siete voi, mastro Gioiacorta? dimandò una voce di donna nel tempo stesso che una figura bianca si mostrava di sopra alla siepe.

— Sì; ma... e voi chi siete?

— Rosina, la figlia di Tinguy; non vi ricordate di me?

— Rosina, disse tra sè Michele, cui la presenza della giovinetta lo faceva certo esser egli atteso da Berta.

Gioiacorta con la sua abilità di scimia si lasciò sdrucciolare lungo il corpo di Trigaud, e si accostò alla chiudenda con un movimento pari a quello di un rospo che saltella, mentre che Trigaud rimaneva a guardia di Michele.

« Piccina! disse Gioiacorta, la notte è sì buia, che facilmente si prenderebbe il bianco per nero; ma, continuò abbassando la voce, come non sei in casa tua ove n'è stato dato appuntamento?

— Perchè in casa vi è gente, e voi non potete affatto condurvi il signor Michele.

— Gente! Perdinci! dunque questi maledetti turchini si son messi di guarnigione da per tutto?

— Non sono mica soldati quei che stanno in nostra casa; è Gianni Oullier, che ha passato la giornata a scorrere il paese, e che sta là con certi di Montaigu.

— E che cosa fanno costoro?

— Chiacchierano insieme; andate a ritrovarli, beverete un sorsellino con essi, e vi riscalderete un poco.

— Eh! sì, ma che faremo noi del nostro signorino, mia bella ragazza?

— Voi me lo lascerete; non abbiam convenuto così, mastro Gioiacorta?

— Noi dovevamo portartelo a casa; sì, alla buon'ora, colà si sarebbe trovato un angolo di cantina o di granaio per rinchiuderlo, e ciò tanto più facilmente, che e' non è mica cattivo, Dio mio; ma in aperta campagna rischiamo molto di perderlo; guizza il birbantello come un'anguilla.

— Bene! disse Rosina, movendo un di quei rari sorrisi, che dopo la morte di suo padre e di suo fratello lampeggiavano sì tristamente sulle sue labbra; credete voi che farà più complimenti a seguire una bella ragazza, che due vecchi buoni uomini come voi?

— E se il prigioniero rapisce il custode? domandò Gioiacorta.

— Oh! non vi prendete pena per questo: io ho buone gambe, buoni occhi e cuore retto. D'altronde il barone Michele è mio fratello di latte; noi ci conosciamo da moltissimo tempo. E poi, alla fin fine, che vi si è ingiunto di fare?

— Di liberarlo potendolo, e di condurlo o colle buone o con la forza alla casa di tuo padre, ove ti avremmo trovata.

— Ebbene! eccomi a voi; la casa è dinanzi ai vostri occhi, e l'uccello fuori di gabbia. Questo è ciò che si voleva da voi, ne convenite?

— Eh! sì! lo credo.

— Va bene! allora, buona sera.

— Di' dunque, Rosina, tu non brami affatto che per maggior sicurezza gli mettiamo un filo alla zampa? disse sogghignando Gioiacorta.

— Grazie, grazie, mastro Gioiacorta, rispose Rosina accostandosi a quella parte ove Michele aspettava; procurate di mettervene uno alla lingua.

Michele, malgrado la distanza alla quale si era tenuto durante il colloquio, avea distinto il nome di Rosina, e, come abbiám già detto, s'avvide della connivenza, che esistea fra i suoi due liberatori, divenuti in seguito due suoi custodi.

Ei si persuase dunque sempre più nell'idea, che a Berta dovea la sua libertà.

Il procedere di Gioiacorta, e'l modo violento di cui erasi servito rispetto a lui con l'intervento di Trigaud, il mistero in cui l'oste avea avvolto l'origine ed il motivo del servigio che rendeva ad uno che appena conosceva, tutto ciò faceva maravigliosa lega con l'irritazione che supponeva che la lettera da lui consegnata al notaio Loriot, avrebbe potuto far nascere nel cuore irascibile e violento della giovinetta.

« Alla buon'ora, prese a dir Rosina, voi non siete mica come quel tangheraccio di Gioiacorta, che non voleva affatto riconoscermi; voi mi raffigurate in un lampo, non è così, signor Michele?

— Sì, certo. Ed ora dimmi, Rosina....

— Che cosa?

— Ov'è madamigella Berta?

— Madamigella Berta?

— Sì.

— No'l so, disse Rosina con una tale schiet-

tezza, che Michele comprese nel tempo stesso in tutto il suo valore.

— Come! nol sai? ripetè il giovane.

— Ma io credo ch'ella sia a Souday.

— Tu nol sai? tu credi?

— Eh! sì!

— Non l'hai dunque veduta in quest'oggi?

— Rispetto a ciò, no, signor Michele: conosco solamente, che oggi ha dovuto andare al castello col signor marchese; ma io mi trovava a Nantes durante tal tempo.

— A Nantes! gridò il giovane; tu sei stata a Nantes quest'oggi?

— Certo che sì.

— Ed in quale ora ti trovavi colà, Rosina?

— Sonavano appunto le nove del mattino quando passavamo il ponte Rousseau.

— Tu dici « noi? »

— Senza dubbio.

— Non eri dunque sola?

— Eh no, giacchè mi portava là per accompagnare madamigella Marietta; gli è anche questo che ha ritardato il viaggio, stantechè è stato d'uopo mandarmi a cercare al castello.

— E ov'è madamigella Marietta?

— In questo momento?

— Sì.

— Si trova nell'isoletta delle Giuncaie, ove desidero condurvi per rivederla. Ma come sie-

te buffo a farmi tutte queste domande, signor Michele!

— Tu devi accompagnarmi presso di lei? gridò Michele nel colmo della gioia, dunque fa presto, fa presto, Rosina mia!

— Bene! e quel vecchio pazzo di Gioiacorta che diceva che avrei fatto male a condurvici! Quanto son bestie questi uomini!

— Rosina, ragazza mia, in nome del Cielo! non perdiamo più tempo.

— Io non cerco di meglio, ma per andare più presto bisognerebbe che mi prendeste in groppa.

— Sicuramente, disse Michele, di cui il cuore, al sol pensiero di riveder Marietta, avea in un istante abbandonato tutti i sospetti di gelosia, e non si frenava più all'idea che quella che tanto erasi occupata della sua salvezza era colei che egli amava; vieni, vieni dunque!

— Eccomi, datemi la mano, ripigliò Rosigna ».

E dando uno slancio:

« Oh così! ci sono — ella soggiunse, sedendosi sul porta-mantello; adesso voltate a dritta. »

Il giovane obbedì senza più darsi fastidio di Trigaud e di Gioiacorta come se non esistessero.

Da un momento, altro al mondo per lui non v'era che Marietta.

Dopo fatti pochi passi:

« Ma, domandò il baroncino, il quale, mentre erano in cammino, non desiderava altro che parlare, e specialmente di Marietta; come dunque, madamigella ha saputo che questa mane io era stato arrestato dai gendarmi?

— Ah! ah! dovete riprendere la cosa molto più in su, signor Michele....

— Riprendila d'onde ti piace, mia buona Rosina, ma parla; io ardo d'impazienza. Ah! quanto è bello l'esser libero, riprese il giovane, e andare a rivedere madamigella Marietta.

— È d'uopo dunque dirvi, signor Michele, che questa mattina allo spuntar dell'alba madamigella Marietta era giunta da Souday; ella m'avea chiesto in prestito il mio abito delle domeniche, e m'avea detto: « Rosina, tu mi farai compagnia ».

— Dì', di', Rosina, ti ascolto.

— Allora ci siamo avviate a Nantes con dei panieri d'uova come vere contadine, e mentre io vendeva le uova, madamigella è andata a sbrigare le sue commissioni.

— E quali erano le commissioni, o Rosina? dimandò Michele, dinanzi agli occhi del quale presentavasi come uno spettro la figura del giovinotto travestito da contadino.

— Affè mia, signor Michele non lo so.

E senza arrestarsi al sospiro, con cui Michele le rispondeva; « allora, continuò, siccome madamigella era oltremodo stanca, chiedemmo in grazia al signor Loriot, il notaio di Légé, di ricondurci nel suo biroccio. Abbiamo fatto sosta per istrada per far mangiar la biada al cavallo, e mentre il notaro ciarlava con l'oste sul corso delle derrate, noi eravamo andate nel giardino, giacchè tutt'i contadini squadravano madamigella, che in verità era troppo vezzosa per una contadina. Colà ella si pose a leggere una lettera, che le fece versare caldissime lagrime.

— Una lettera? dimandò Michole.

— Sì, una lettera, che il signor Loriot le avea consegnata in istrada.

— La mia lettera? esclamò Michele; ella ha letto la mia lettera, diretta a sua sorella? Ah!.... »

E fermò immantinenti il cavallo, perocchè non sapea se dovesse rallegrarsi o spaventarsi per tale accaduto.

« Ebbene! che fate ora? domandò Rosina, la quale non capiva nè punto nè poco il motivo di tale fermata.

— Niente, niente, disse Michele rallentando la briglia al cavallo, che si mise di bel nuovo al trotto; il che fatto, Rosina ripigliò il suo racconto.

« Ella dunque piangeva leggendo quel foglio, quando ecco che ci chiamano dalla parte opposta della siepe: erano Gioiacorta e Trigaud, che ci raccontano la vostra avventura. Domandano a madamigella come far doveano pel vostro cavallo, che loro avevate affidato. Allora, povera signorina! le accadde peggio di quando leggeva; ella pareva fuor di sè, e ripetea mille cose a Gioiacorta, il quale, del resto, ha tante obbligazioni al signor marchese, che essa lo fece decidersi a tentare di strapparvi dalle mani dei soldati. Avete in lei una impareggiabile amica, signor Michele. »

Costui ascoltava stupito, e non capiva in sè dalla gioia, sicchè, avrebbe pagato a peso d'oro ogni sillaba del racconto di Rosina.

Cominciava a trovar troppo lento il passo del suo cavallo. Avea spezzato un ramo di nocciuolo, e, ascoltando attentamente la giovinetta, si dilettava a dare alla loro cavalcatura un andamento pari ai battiti del suo cuore.

— Ma, riprese Michele, per qual cagione, Rosina non mi avevi tu aspettato in casa di tuo padre?

— Era per l'appunto quella la nostra idea, e ci avevamo fatte smontare colà, dicendo che saremmo andate a piede a Souday; ella avea caldamente raccomandato a Gioiacorta di ri-

condurvi là, e d'impedirvi di andare alla Bauloeuvre, prima che mi aveste veduta; ma par che fosse una fatalità; la nostra casa tanto deserta sin dalla morte del mio povero babbo, è stata tutta la sera piena di gente come un'osteria; han cominciato dapprima il marchese e Berta, che vi si sono fermati nell'andare a Souday; indi Gianni Oullier, il quale ha colà radunati i capi di parrocchie. Sul far della sera madamigella Marietta eziandio, che si era nascosta in un granaio, mi ha pregato di condurla in un luogo, ove potesse parlare con esso voi senza testimonî, se Gioiacorta vi avesse liberato. Ma eccoci di già rimpetto al mulino di san Filiberto, e non tarderemo molto a scorgere l'acqua di Grandlieu. »

La nuova che Rosina dava a Michele e che gli indicava che si avvicinavano al luogo, in cui Marietta lo aspettava, costò al cavallo un colpo di bacchetta molto meglio assestato dei precedenti.

Era evidente per Michele esser prossima la decisione di quell'irresolutezza, in cui era caduto. Marietta ben conosceva l'amor suo per lei; era pur troppo convinta, che quest'amore era stato molto possente per obbligare il giovane a rifiutare l'unione che eragli stata offerta. Ella non se ne offendea, avvegnachè la sollecitudine che per lui nutriva la spinges-

se sino a rendergli il più segnalato servigio, e sino a compromettere il suo decoro a tale scopo. Per quanto fosse Michele timido, cauto, e poco ardito, le sue speranze giunsero a livello delle affettuose testimonianze, che gli parea ricevere da Marietta. Gli sembrava impossibile, che una giovinetta, la quale non curava la pubblica opinione, lo sdegno paterno, i rimproveri di una sorella per assicurare la salvezza di un uomo, di cui ella conosceva l'amore e le speranze, si rifiutasse poi alle brame di tale amore ed all'effettuazione di sì belle speranze.

Egli intravedeva il suo avvenire in un orizzonte nuvoloso ancora, ma quelle nubi, eran nubi color di rosa; allorquando il suo cavallo cominciò a scendere dal pendio della collina, che mette termine allo scirocco del lago di Grandlieu, di cui scorgeva foscamente risplendere la superficie come uno specchio di acciaio brunito.

« Siamo giunti? dimandò a Rosina.

— Sì, replicò costei, lasciandosi sdrucciolar giù dal cavallo; ed ora seguitemi.

Michele scese anch'esso: tutti due entrarono nelle giuncaie, ove Michele legò il suo cavallo al tronco di un salice, indi camminarono ancora un centinaio di passi a traverso quelle macchie di pieghevoli rami, e si trova-

rono sulla sponda di una specie di caletta che sporgeva sul lago.

Rosina saltò in un piccola barchetta a fondo piatto ormeggiata alla riva; Michele volea prendere i remi, ma Rosina indovinando esser egli molto novizio nell'arte del navicellaio lo respinse e si sedè in avanti con un remo per ogni mano.

« Lasciate dunque, diss'ella, io me la caverò meglio di voi; quante volte ho condotto l'infelice babbo mio quando andava a gettar le reti nel lago! »

E la giovinetta alzò i begli occhi al Cielo, come per cercarvi il vecchio, e proruppe in lâgrime.

« Ma, ripigliò Michele con l'egoismo dell'amore, saprai tu trovare nell'oscurità l'isola delle Giuncaie?

— Guardate, diss'ella senza nemmeno rivolgersi, non scorgete nulla sull'acqua?

— Sicuro, rispose il giovane, veggo come una stella.

— Ebbene! quella stella la tiene nelle mani madamigella Marietta, la quale ha dovuto aspettarci ed ora ci viene incontro.

Michele avrebbe voluto gettarsi a nuoto ed arrivar prima, perchè la barca, non ostante la scienza nautica di Rosina, camminava assai lentamente, e a lui pareva che non giunge-

rebbe mai a oltrepassare la distanza che lo separava ancora dal lume, che per altro di minuto in minuto si vedeva crescere in grandezza e splendore.

Ma, contro la sua speranza, dopo tutto ciò che aveagli detto la figlia di Tinguy, quando fu assai dappresso all'isoletta per distinguere l'unico salice che ivi scorgeasi, non vide Marietta sulla riva. Il lume da lui visto era certamente un fuoco di canne che ella avea acceso, e che ardeva placidamente sul margine dell'acqua.

« Rosina! gridò Michele tutto smarrito rizzandosi nella barchetta che ei fu sul punto di far capovolgere; non veggo affatto madamigella Marietta.

— Ciò vuol dire che ella sta nascosta nella capanna, disse la giovinetta nell'approdare; prendete uno di quei pezzi di canna accesi, e così troverete la capanna sull'opposta riva dalla parte del largo.

Michele saltò agilmente a terra, fece ciò che gl'indicò la giovinetta, e si diresse rapidamente dal lato della capanna.

L'isoletta delle Giuncaie potea avere circa due o trecento metri quadrati; era coverta di giunchi in tutti i punti bassi, che si trovano inondati quando, per le piogge dell'inverno, le acque del lago straripano.

Soltanto si vede uno spazio di circa una cinquantina di passi, che per la sua elevatezza resta al coperto di tale inondazione; era appunto in detto spazio, alla sponda dell'acqua, che il vecchio Tinguy avea costruita una capannuccia, ove, durante le lunghe notti d'inverno, andava a dar la caccia alle anitre.

In questa capanna, appunto, Rosina avea condotto Marietta.

Quali che fossero le sue speranze, il cuor di Michele battevagli in modo da scoppiargli in petto allor che si accostò alla capanna.

Sul punto di metter la mano sul saliscendi di legno, che serrava la porta, quell'angoscia divenne sensibile a segno, che egli esitò.

Allora i suoi occhi si volsero sopra un pezzo di vetro incastrato nella parte superiore della porta, d'onde si potea vedere dentro la capanna.

Michele vide Marietta seduta sovra un fascio di giunchi con la testa piegata sul petto.

Al barlume di una vecchia lanterna ardente su di uno sgabello gli parve scorgere due lagrime scintillare sotto le lunghe palpebre della giovinetta; e pensando che quelle lagrime fossero sparse per cagion sua, lasciò tutta la sua timidità, spinse la porta, e si gettò ai piedi di lei gridando: « Marietta! Marietta! Io vi amo!

FINE DEL VOLUME QUINTO.